

Università degli studi di Pisa

Facoltà di Lettere e Filosofia

Corso di laurea in Storia Contemporanea

TESI DI LAUREA

Folklore militare.

**Un dibattito negli studi sociali italiani dopo la
Grande Guerra.**

RELATORE

Prof. Fabio Dei

CANDIDATO

Valentino Contini

ANNO ACCADEMICO 2005/2006

Ai miei nonni,
per le loro infinite lezioni di vita.

*Desidero ringraziare il Professor Fabio Dei, per il suo aiuto e la sua
pazienza; e il Professor Paolo De Simonis.*

*La Facoltà Di Lettere e Filosofia e in modo particolare il dipartimento di
Storia, la Biblioteca Nazionale di Firenze e l'aula studio "Pacinotti".*

*I ringraziamenti più sentiti vanno ai miei genitori, Giancarlo e Iselda, per
la smisurata fiducia che mi hanno sempre dimostrato.*

A Eleonora.

A Francesco, Gianluca, Stefano e Susy.

A tutti i miei amici ed ai parenti.

Ai ragazzi dell'A.C.D. Vicarello 1999.

Folklore militare.

**Un dibattito negli studi sociali italiani dopo
la Grande Guerra.**

Sommario:

<u>Introduzione</u>	pag. 1
 <u>Capitolo 1</u>	
Il folklore prima della Grande Guerra.....	3
1.1 Folklore: tra antropologia ed etnografia	4
1.2 Studi classici delle tradizioni popolari nel secondo ottocento e nel primo novecento	9
1.3 Studi italiani sul folklore	20
 <u>Capitolo 2</u>	
La cultura di guerra.....	29
2.1 Uomini, Stati ed armamenti	32
2.2 Aspetti della cultura di guerra	42
2.3 Parole di guerra	54
 <u>Capitolo 3</u>	
I contributi degli scrittori italiani sul tema del folklore di guerra.....	75
3.1 Il folklore di guerra: una rapida introduzione	76
3.2 Agostino Gemelli	80
3.3 Giuseppe Bellucci	95
3.4 Raffaele Corso	103
3.5 Cesare Caravoglios	108
3.6 Bartolomeo Vassalini	118
3.7 Giulio Mele	124
3.8 Paolo Monelli	132
3.9 Giuseppe Vidossi	142
<u>Conclusioni</u>	147

Introduzione

Lo scopo principale di questa tesi è la lettura critica di alcuni contributi italiani al tema del folklore di guerra.

Questo singolare campo di studi è un particolare indirizzo di una materia molto più ampia: il folklore.

Nel nostro caso gli autori presi in esame sono folkloristi di professione oppure studiosi interessati all'analisi della psicologia del soldato.

È utile ricordare che lo studio delle tradizioni popolari in Italia ha subito, nel periodo in esame, influssi teorici esterni, soprattutto con la diffusione delle teorie della Scuola antropologica inglese. Negli autori che possiamo definire folkloristi questa influenza è decisamente ben marcata.

Soprattutto l'utilizzo del metodo comparativo, cioè la ricerca dell'origine di un'usanza attuale attraverso il confronto con una tradizione precedente. Questa teoria è basata soprattutto sul concetto di trasmissione della memoria, definita in quel periodo come una sopravvivenza di "culture inferiori", ispirate dalla magia e dall'animismo.

In altri autori invece questa dipendenza è meno leggibile, non sostituita in realtà da un personale canale interpretativo ma da una sostanziale accettazione delle interpretazioni precedenti.

L'unica voce fuori dal coro è quella di Agostino Gemelli, il quale cerca di studiare i comportamenti del soldato in chiave psicologica. Paradossalmente è proprio a lui che dobbiamo l'unica spiegazione originale data al folklore militare. Gemelli cerca infatti di definire le superstizioni di guerra come tecniche culturali rispondenti alla situazione di rischio vissuta dal soldato.

Se si pensa che le teorie evoluzionistiche erano al centro delle analisi folkloriche del tempo, la spiegazione gemelliana è addirittura da considerarsi un'anticipazione delle principali concezioni antropologiche degli anni venti, che avranno in Malinowski il principale esponente. Infatti l'analisi sociologica è il principio cardine del funzionalismo, interesse che si rintraccia appunto più in Gemelli, un religioso-psicologo, che nei professionisti del settore.

Gli approcci che è possibile definire teorici arrivano principalmente da tre esponenti presi in esame: Raffaele Corso, Giuseppe Bellucci, e il già citato Gemelli.

Il dibattito metodologico che ha avuto luogo fra questi autori è avvenuto nell'arco di quattro anni, dopo gli anni venti del secolo scorso infatti i contributi al folklore di guerra saranno prevalentemente a carattere documentario, spesso troppo impregnati dalla retorica nazionalista tipica del periodo fascista.

Le argomentazioni trattate in questo corpus di saggi possono essere così riassunte:

- Lo sviluppo delle credenze di guerra.
- Le superstizioni, di ogni genere e forma.
- Le espressioni del linguaggio bellico.
- La religiosità al fronte.
- Canti delle trincee.

1. Il folklore prima della Grande Guerra

1.1 Folklore: tra antropologia ed etnografia

Il folklore tradizionale è materia di studio troppo grande per essere trattata in questa sede. Ci limiteremo a mettere in evidenza le interpretazioni più significative e le linee di tendenza teoricamente seguite dai folkloristi di guerra italiani.

Nel fare questo è d'obbligo tenere a mente che il folklore militare, in Italia, si sviluppa durante la Prima guerra in maniera forse più sperimentale che teorica. Agostino Gemelli, considerato il primo studioso che affronta la questione non è certo un folklorista, dopo di lui però, si interessarono alla materia specialisti del settore che certamente furono a contatto con le linee guida più famose e in una certa misura ne furono attratti.

Interrogandosi sulla storia del termine folklore Giuseppe Cocchiara, in un saggio dal titolo "Folklore" datato 1927, si sofferma sulla prima definizione data a questo vocabolo.

Essa appare per la prima volta nel numero 22 Agosto 1846 della rivista "Athenaeum" di Londra. Nello specifico veniva discusso quale nome sarebbe stato idoneo per definire le ricerche e gli studi dei costumi, delle favole, dei proverbi, dei canti e delle superstizioni del popolo.

Una delle definizioni più interessanti secondo lo stesso Cocchiara, e credo che questa determinazione possa essere inserita fra quelle che sicuramente conobbero nostri folkloristi, viene data dalla rivista Folklore Record nel 1878, quando nel cercar di definire la propria sfera d'azione scrive:

" In senso largo si può dire che il folklore occupa nella storia d'un popolo una posizione esattamente corrispondente a quella che la famosa legge non scritta

occupa al riguardo della legge codificata e si può ben definire come una storia non scritta. Di più esso è la storia non scritta dei tempi primitivi”.¹

Si noti come questa allusione continua al preesistente e al primitivo sia poi una delle caratteristiche, come vedremo in seguito, della scuola antropologica inglese.

In riferimento al campo specifico del folklore militare, potremmo azzardare che come una storia bellica parallela alla storia militare ufficiale, si sviluppa e prende importanza la vicenda del soldato semplice al cospetto della Grande guerra.

Una delle definizioni più apprezzate a quel tempo in Italia è quella fatta da Raffaele Pettazzoni che definì l’archeologia come “ lo studio delle civiltà antiche in senso largo”, l’etnografia come “lo studio dei selvaggi in senso specifico” e il folklore come “lo studio dei volghi negli odierni popoli civili”.²

Il folklore, e anche l’etnologia, per certi studiosi del tempo sono viste come un’appendice ora dell’etnografia, ora dell’antropologia. Rimane comunque evidente che la definizione che diamo oggi al folklore e agli studi condotti in tal senso si basa su estensioni anacronistiche, risulta dunque comprensibile che, almeno inizialmente, si riconoscesse nell’antropologia l’origine della nuova scienza. D’altronde furono spesso gli antropologi a guidarne lo sviluppo.

Cocchiara rivendica l’autonomia delle due materie di studio individuandole come due scienze completamente autosufficienti:

“L’antropologia non è una sezione del folklore, poiché è una scienza a sé, come, a sua volta, il folklore, che è pure una scienza a sé.”³

Attingiamo da Giuseppe Cocchiara perché oltre ad essere uno dei maggiori esperti di tradizioni popolari in Italia è stato attivo nel periodo a noi caro e presumibilmente ha tenuto in stretta considerazione le idee guida più conosciute e seguite.

¹ Giuseppe Cocchiara, *Folklore*, Milano, Hoepli, 1927, p. 1.

² Raffaele Pettazzoni, *I misteri*, Bologna, 1923, p. 3.

³ Giuseppe Cocchiara, *Folklore*, Op. cit., p. 14.

Inoltre per quanto riguarda il rapporto intercorso fra lui e i folkloristi di guerra italiani è provata una conoscenza col Corso, possiamo anche dedurre dai suoi saggi che le idee di quest'ultimo venivano spesso esaltate da Cocchiara stesso, il quale le cita con particolare apprezzamento.

È giusto altresì tenere a mente che nei libri sul folklore di Cocchiara si valuta Corso come studioso delle tradizioni popolari e non come folklorista di guerra, d'altronde avremo spesso modo di dimostrare come questa materia sia, almeno in Italia, rimasta in ombra dopo la breve parentesi della prima guerra mondiale.

Un'altra interessante spiegazione ce la offre proprio Raffaele Corso:

“Se il folklore deve considerarsi come un capitolo o un paragrafo dell'antropologia anche la storia, la glottologia, la mitologia, l'economia politica e tecnologia e in generale tutte le scienze dell'attività pratica e mentale dell'uomo dovrebbero o potrebbero rientrare nel vasto dominio dell'antropologia generale”.⁴

Abbiamo la necessità ricordare che lo studio etnografico tradizionale, intorno agli anni settanta dell'ottocento, si basava principalmente sullo studio dei caratteri fisici degli individui presi in esame, spesso appartenenti ai popoli dominati nelle colonie (attraverso la compilazione di questionari appositamente preparati) senza considerare affatto gli aspetti culturali e sociali delle comunità indigene.

Per dare un quadro storico preciso di tale movimento cito un ritaglio di articolo scritto da Sandra Puccini, *Il corpo, la mente e le passioni. Sui testi dei questionari etno-antropologici*:

“La storia delle istituzioni e delle guide per le indagini sui popoli e le razze comincia lontano, all'epoca della colonizzazione del Nuovo Mondo. Alla fine del XVII secolo e poi nel corso del Settecento, offre importanti realizzazioni- dentro e fuori i confini del mondo occidentale. E raggiunge la sua completa

⁴ Raffaele Corso, Introduzione alla rivista <<Il Folklore italiano>>, anno I, n.1, pag. 3, Catania, 1925, in G. Cocchiara, *Folklore*, Op. cit., p. 19.

maturazione nella seconda metà del XIX secolo, legandosi all'affermazione scientifica ed istituzionale delle scienze antropologiche.”⁵

In seguito vedremo come Tylor rivoluzionerà tale sistema - mettendo al centro della nuova antropologia culturale l'uomo e soprattutto la sua mente - ma per un attimo è giusto ricordare come l'Italia e l'Europa in generale usassero quei questionari per catalogare i popoli da loro sottomessi e come originariamente la classificazione fosse a carattere biologico.

Scrivo, riferendosi al caso italiano, Sandra Puccini:

“Come si vede, l'andamento italiano non si discosta da quello internazionale: la ricerca sui caratteri fisici precede- cronologicamente- quella sugli aspetti socio-culturali della vita dei popoli o ne è la parte dominante.”⁶

⁵ Sandra Puccini, *Il corpo, la mente e le passioni. Sui testi dei questionari etno-antropologici*, *La ricerca Folklorica*, No. 32, Ott., 1955, pp. 79-94.

⁶ *Ibidem*, p. 80.

1.2 Studi classici delle tradizioni popolari nel secondo ottocento e nel primo novecento.

Il folklore europeo nasce sicuramente in un'epoca posteriore a quella che andremo a discutere, così come bisogna ricordare che i grandi pensatori del passato influenzarono quelli che adesso mettiamo al centro del nostro lavoro.

Senza pertanto sminuire l'importanza di Muller e Benfey o andando ancora indietro ai fratelli Grimm così come il nostro Niccolò Tommaseo ecc., cercheremo di indagare le correnti di pensiero strettamente in connessione al clima culturale del primo novecento italiano.

Nel far questo cercheremo di mettere in evidenza le linee guida teorizzate da questi studiosi ma anche cercando, laddove fossero presenti, interpretazioni di questi sulle grandi tematiche del folklore di guerra.

Prenderemo come data di partenza il 1871, data in cui Edward. B. Tylor scrive la sua *Primitive Culture*, testo cardine per una nuova distinzione tra etnologia e folklore.

È doveroso ricordare che in quell'epoca sia il folklore che l'etnologia appunto, venivano genericamente accostati alla disciplina dell'antropologia, basti ricordare l'affermazione di Cocchiara nel precedente paragrafo che ne rivendica l'autonomia.

Tylor fu, possiamo dirlo, il maggiore esponente di quell'antropologia che studia l'uomo dal punto di vista mentale e non sempre naturalistico o biologico per intendersi, quella disciplina che si arricchirà dell'aggettivo culturale o sociale prendendo appunto le distanze dall'antropologia classica.

Nel far questo non è sicuramente veritiera la rappresentazione di un Tylor interessato solo alle caratteristiche culturali di un popolo, nei suoi studi sono rintracciabili influenze di stampo naturalistico, in particolare quelle derivanti dalle scienze della natura e più in generale dall'evoluzionismo.

Primitive Culture è considerato il manifesto inaugurale della Scuola antropologica inglese. Tale movimento si basa su un metodo di studio già conosciuto in Europa: il metodo comparativo. Tylor studiando un popolo cerca di dimostrare come il mondo in generale non sia chiuso in se stesso ma evidenzi certe continuità con il passato.

Certamente in Inghilterra tale studio fu favorito dagli enormi possedimenti coloniali che permettevano di interessarsi al folklore del cosiddetto “selvaggio”, Tylor però nel suo esame non trascurò però niente né dei popoli antichi né delle civiltà orientali.

Scriva Cocchiara in riferimento a quello che abbiamo detto:

“La sua meta comunque è precisa:

identificare alcune leggi che a suo modo di vedere regolano la storia dell’umanità e vedere in essa quali sono i legami che uniscono il passato al presente.”⁷

Tylor oltre che essere un grande studioso che sicuramente influenzò lo studio del folklore in Italia ci interessa anche per un aspetto centrale nel nostro studio, la superstizione, ecco come lui stesso la definisce nella premessa del secondo capitolo della *Primitive Culture*:

“Quando un uso, un arte, un opinione sono ben avviati nel mondo, le influenze perturbatrici possono influenzarle così poco che essi possono tenersi in vita da una generazione all’altra, come un corso d’acqua che una volta messo nel suo letto vi scorrerà per secoli. Questa non è che una semplice permanenza culturale: e ciò che stupisce è che i cambiamenti e le rivoluzioni delle cose umane abbiano lasciato andar tanto lontano i suoi deboli rivoletti. Nelle steppe tartare, sei secoli fa, era un offesa posare il piede sulla soglia o toccare le corde per entrare in una tenda, e così è tuttora. Diciotto secoli fa Ovidio ricordava la popolare avversione romana per i matrimoni in maggio, che non senza ragione attribuiva alla ricorrenza in quel mese dei riti funebri, detti Lemurie. Sopravvive ancora in Inghilterra il detto che i matrimoni in maggio

⁷ Giuseppe Cocchiara, *Storia del folklore in Europa*, Torino, Boringhieri, 1972, p. 406.

sono sfortunati; e questo è un esempio sorprendente di come un'idea, il cui significato è perito con gli anni, può continuare a esistere semplicemente perché è già esistita. Ora vi sono migliaia di casi simili che sono divenuti, per così dire, punti di riferimento nel corso della civiltà. Quando nella storia di un popolo è avvenuto un cambiamento generale, è usuale, tuttavia, trovare delle manifestazioni che non ebbero origine nel nuovo stato di cose, ma che semplicemente sono durate in esso. In forza di queste sopravvivenze, diviene possibile dichiarare che la civiltà del popolo, tra cui sono osservate, deve essere derivata da uno stato più antico, nel quale tali sopravvivenze ebbero la vera patria e il significato più proprio: è questa la ragione per cui simili fatti vanno trattati come documenti di scienza storica.”⁸

Le teorie di Tylor troveranno la prima e spontanea condivisione in Germania. Soprattutto Wilhelm Mannhardt ci interessa, già nel 1854 aveva fondato una società per lo sviluppo e lo studio delle tradizioni popolari e, prima che uscisse la *Primitive Culture*, ideò un manuale per lo studio e la classificazione dei miti.

Ma qui è interessante notare Mannhardt, che sulla base del metodo comparativo di Tylor, spiega l'origine delle tradizioni popolari:

“Ogni tradizione è da spiegarsi primariamente da se stessa e dal suo ambiente più prossimo; solo quando non risulta in questo campo, può essere ricercata progressivamente in uno stadio sempre più lontano e più profondo...Dove si presenti una tradizione popolare si deve tendere, secondo la possibilità, a una determinazione cronologica e a una ricostruzione della forma originaria da ragioni interne per la via dell'analisi e con l'aiuto dell'analogia, che siano esaminate acutamente secondo il contenuto ed il valore”.⁹

Se vogliamo, è da notare che la comparazione di Mannhardt, pur prendendo spunto da Tylor, ne sconsigli l'uso sistematico seguendo un metodo

⁸ Edward B. Tylor, *Primitive Culture*, in G. Cocchiara, *Storia de Folklore*, Op. cit., p. 411.

⁹ Wilhelm Mannhardt, *Wald-und Feldkulte*, in G. Cocchiara, *Storia del folklore*, Op.cit., p. 426.

prestabilito, ma come si evince dal testo debba essere ricercata primariamente nel suo ambiente e poi, negli stadi preesistenti.

È provata la conoscenza, e il confronto, di Mannhardt con gli ambienti folkloristici italiani, per darne ulteriore prova si veda una parte di questa lettera inviata dallo studioso tedesco a Pitrè (datata 18 novembre 1876 in cui accenna ai suoi recenti studi sulla cultura dei campi):

“...prendendo come base la tradizione popolare del Nord Europa ha cercato di dimostrare in maniera evidente una serie di similitudini tra usanze e immagini del mondo antico e quelle dei popoli del Nord Europa... come lei vedrà nei miei recenti trattati, al centro delle mie aspirazioni sta un’ampia raccolta e spiegazione delle usanze provenienti dal mito riguardante la cultura dei campi.”¹⁰

Un altro grande studioso, James George Frazer, si serve del metodo comparativo per studiare il mondo, o se vogliamo le tradizioni dei popoli.

Seguendo Tylor e Mannhardt, dai quali prenderà spunti, accoglierà ad esempio il concetto di sopravvivenze, cercando di dare un’organizzazione più metodica alla sua materia.

Attraverso le credenze, le istituzioni e le superstizioni Frazer collega in scala le civiltà classiche coi popoli primitivi, questi ultimi a loro volta con i volghi dei popoli civili (il folklore per intendersi).

Il suo libro più famoso rimane sicuramente il *Golden Bough*, nel quale l’autore rifiuta la teoria di Tylor, secondo la quale il primo stadio del pensiero umano è da ricercare nell’animismo, sostituendo a questo il concetto di magia. Scrive appunto:

“Per comprendere l’evoluzione della regalità e il carattere sacro di cui quest’ufficio è stato comunemente investito agli occhi dei popoli barbari e selvaggi è essenziale avere qualche conoscenza dei principi della magia”.¹¹

¹⁰ *Ibidem*, p. 427.

¹¹ James Gorge Frazer, *Il ramo d’oro*, in G. Cocchiara, *Storia del folklore in Europa*, Op. cit., p.445.

Lo stesso Frazer cercherà poi appunto di rintracciare l'origine stessa della magia, classificandone i principi ed i mezzi. I principi fondamentali sono sostanzialmente due, il primo si basa sulla teoria che il simile produce il simile oppure che l'effetto assomiglia alla causa. Il secondo si basa sul fatto che le cose che sono state una volta in contatto continuano ad interagire una sull'altra anche se il contatto stesso viene a mancare.

Ritengo importanti tali studi perché nel nostro contesto specifico, il folklore di guerra, è provato l'influsso delle "arti occulte", anzi, spesso la magia e la scaramanzia vengono quasi a compenetrarsi con la religione in una situazione che, come quella di guerra, presenta accostamenti insoliti di individui e culture diverse, cementati poi insieme dal normale sentimento di trincea: "la paura".

Continuo per un momenti sulla teoria di Frazer perché può condurci ad un aspetto molto importante delle superstizioni di guerra.

Frazer chiama il primo concetto legge di similarità, ad esempio la credenza che si possa danneggiare un nemico danneggiando o distruggendone l'immagine.

Il secondo principio, legge di contagio, si basa sulla presunta simpatia che lega il soldato con l'arma che lo ha ferito, per rimanere nel contesto di guerra.

La magia simpatica però non è soltanto basata su fenomeni positivi, al contrario è permeata da precetti negativi, le proibizioni.

Dell'importanza di questa credenza diremo in seguito, intanto per finire il discorso sulla magia nell'opera di Frazer prestiamo attenzione a questi passaggi¹²:

"...non vi dice soltanto quel che dovete fare, ma anche quel che non dovete. I precetti positivi sono gli incantesimi, quelli negativi sono i tabù. Effettivamente tutta la dottrina del tabù, o in ogni caso la maggior parte di essa, non sembra essere altro che un applicazione speciale della magia simpatica con le due grandi leggi della similarità e del contatto". La magia positiva, o incantesimo, dice: "Fa questo perché possano accadere tali cose". La magia negativa, o tabù invece: "Non far questo affinché non accadano tali cose". Lo scopo della

¹² Ibidem, pp. 447-448.

magia positiva, o incantesimo, è di produrre un evento desiderato; lo scopo della magia negativa, o tabù, è di evitarne uno cattivo. Ma tutte e due le conseguenze, quella buona e quella cattiva, sono supposte accadere per leggi di similarità e contatto...I due fenomeni (i tabù e gli incantesimi) sono semplicemente i due lati opposti o i poli di una grande e disastrosa illusione, di un errata concezione dell'associazione delle idee. Di questa illusione l'incantesimo è il polo positivo, il tabù quello negativo”.

La scuola antropologica inglese, della quale Frazer e Tylor furono i pilastri, ebbe sicuramente il merito di esercitare un grande influsso su tutti i paesi europei e sicuramente promosse lo studio e l'approfondimento della cultura, tramite l'etnologia ed il folklore. Questo compito venne assolto in Germania, come abbiamo visto con Mannhardt ed altri, ed in seguito, come vedremo presto, dalla Francia di Arnaud Van Gennep.

Possiamo certamente inserire accanto alla scuola antropologica inglese, la scuola storico-culturale dei Ratzel o di Graebner o di padre Schmidt, ma ho preferito, per le tematiche a noi care, occuparmi soprattutto della prima. Non nascondo comunque l'importanza che quest'ultima può avere avuto sullo studio folklorico in Italia. Nota, a prova del fatto che la scuola storico-culturale fosse ben conosciuta, Vidossi:

“Questa scuola che riconosce quali suoi precursori e maestri Fr. Ratzel, L. Frobenius, W. Foy, F. Graebner, autore d'un molto apprezzato *Trattato di metodologia Etnologica*, muove dal concetto dell'origine unica e della successiva propagazione degli elementi culturali per effetto di *rapporti di cultura*, deducendone la necessità di stabilire l'area geografica d'ogni elemento per riconoscere obiettivamente la stratificazione cui appartiene, e ricercarne quindi la cronologia. Casi di poligenesi, di conseguenze indipendenti da contatti culturali, sono possibili, qualche volta anche probabili. Ma l'ipotesi d'una origine multipla dei fenomeni, a cui contrasta, nell'ambito storico, l'esperienza e manca, di regola, la dimostrabilità non può mai essere assunta come principio metodologico o esimere dall'obbligo di ricerche storico-geografiche in senso opposto. Quel che vale nel campo etnologico vale tanto più nel campo

demologico, dove elementi presunti primitivi s'intrecciano variamente con altri di derivazione letteraria, sicchè la ricerca sarebbe in ogni caso indispensabile, se non altro, per districarli".¹³

Il precursore di tale scuola fu Friedrich Ratzel che definì nel celebre *Anthropogeographie* i due postulati essenziali della nuova scuola. Il primo si basa sulla risoluzione della storia nell'ordinamento spaziale, temporale e casuale dei fatti; il secondo tende a superare la vecchia etnologia evolucionistica. Nel porre questi due elementi cardine lo studioso evidenziava, ed è importante, come l'uomo influenzi l'ambiente al pari di quanto l'ambiente influenzi l'uomo.

È tuttavia da notare, sulla base di tale assunto, che la scuola antropologica partì certamente dal naturalismo per spiegare le proprie teorie ma spesso giunse a riconsiderare l'aspetto storico. Mi spiego. Quando superarono lo schema evolucionistico gli antropologi inglesi misero il mondo primitivo sulla base di quello contemporaneo per spiegare quelle sopravvivenze che vennero brillantemente descritte da Tylor.

In accordo con la scuola antropologica inglese lo stesso Ratzel sosteneva che era da considerarsi assurdo mettere i primitivi fuori dalla storia, come al contrario avevano sostenuto studiosi precedenti (come ad esempio Bastian o Hegel).

Il francese Arnauld Van Gennep si pose a cavallo di queste due tendenze cercando di esaltare l'elemento biologico a scapito di quello storico o comparativo.

A suo avviso il metodo storico utilizza documenti scritti e figurati seguendo i fenomeni nel loro preciso ordine cronologico; quello comparativo aggiunge ai documenti scritti e figurativi quelli orali e fa astrazione delle condizioni di tempo e di luogo. Visto che l'oggetto di studio è diverso per l'uno e l'altro sono legittimi entrambi i metodi; ma dato che il folklorista studia fenomeni vivi e lo storico

¹³ in G. Cocchiara, Op. cit., p. 450.

quelli morti, indica nella biologia la materia cui spetta il compito di rinnovare il folklore:

“...Chiunque vuole interessarsi del folklore deve abbandonare l’attitudine storica per adottare l’attitudine degli zoologi e dei botanici che studiano gli animali e le piante nella loro vita e nel loro ambiente anch’esso vivente; dunque sostituire al metodo storico il metodo biologico”.¹⁴

La stessa raccolta del materiale deve seguire scrupolosamente l’insegnamento delle scienze biologiche e della tecnica di osservazione da loro elaborata.

Van Gennep riconosce poi all’interno del folklore delle sottocategorie, ad esempio il folklore operaio, va da se come a queste categorie possa ricondursi il nostro folklore di guerra.

Allo studioso francese, considerato unilateralmente un positivista, dobbiamo una descrizione di folklore che sicuramente influenzò gli studiosi italiani:

“La migliore definizione del folklore, quella di cui tutto considerato, ci si può contare è: *studio metodico, quindi scienza, degli usi e dei costumi*. È inutile aggiungere popolari, perché gli usi e i costumi sono fenomeni collettivi generali, che si possono discendere indipendentemente dalla razza, dal tipo di civiltà, dalla classe sociale o in certi paesi dalle caste professionali. *Usi* significa: modi di vivere senza alcuna valutazione politica nè etica. *Costumi* significa: modi di vivere conformemente a regole non scritte o scritte, ammesse dal consenso generale dal basso in alto, spontaneamente e senza coercizione statale o di governo, spesso anche, a seconda delle epoche o dei paesi, nonostante o contro questa coercizione, essa stessa giustificata, non da principio ma dopo, da una o più leggi necessariamente sempre in ritardo sull’evoluzione progressiva o regressiva dei costumi...”¹⁵

Anche se lo studioso francese prende le distanze da entrambe le scuole antropologiche è tuttavia dimostrata la sua predilezione per il metodo comparativo.

¹⁴ Ibidem, p.515. Informazioni simili in Alberto M. Cirese, *Cultura egemonica e culture subalterne*, Italia, Palumbo, 2000.

¹⁵ Ibidem, p. 517.

Ricordo che nel pensiero di Van Gennep, il folklore così come la metodologia per studiarlo partono dall'assunto di fondo della vitalità, cioè il folklore come lo studio dei fatti attuali e viventi al contrario della storia che è lo studio dei fatti morti.

Ma se questo è vero, lo storico che studia la storia recente o a lui contemporanea dovrebbe secondo questo assunto chiamarsi folklorista? Non credo, e sicuramente la teoria è elaborata sulla base dello studio storico in senso tradizionale, ma credo non sarebbe un'eresia sostenere che anche se la storia rimane una disciplina differente, in contatto ma pur sempre diversa, dal folklore, lo storico che studia fenomeni attuali in qualche maniera è più folklorista di un antichista. Mi sembrava in realtà interessante far notare che nessuno dei nostri folkloristi di guerra era uno storico di professione, così come al contrario lo era quel Marc Bloch che descrisse, come vedremo in seguito, le false notizie di guerra.

Mi interessa mettere in luce un ultimo punto nell'opera di Van Gennep che peraltro sarà al centro della nostra ricerca; il rapporto tra individuo e collettività: "Ogni individuo ha dunque delle relazioni sociali multiple e gli è sempre lecito, nei limiti fissati dalla tradizione, di reagire ai rapporti stabiliti: nella famiglia con la scelta della sposa e la limitazione delle nascite dei figli; come soldato con un'azione di eroismo; come elettore col voto; e così via di seguito. In altre parole, per comprendere il meccanismo della vita sociale globale, è dall'individuo che bisogna partire e non dalla collettività; questa non è che un'astrazione o, tutt'al più, una prospettiva, come una fotografia presa da un aereo".¹⁶

Lo studioso stesso descrive questo fenomeno come *l'apporto individuale* che il singolo reca ai fenomeni collettivi.

Ora, indubbiamente il lavoro di Van Gennep ispirò molti dei folkloristi italiani del tempo, ma per mantenere le giuste prospettive, è da notare che il positivismo dello studioso francese non sempre venne recepito entusiasticamente. È interessante a tale scopo riflettere su queste righe, scritte da Lamberto Loria in

¹⁶ *Ibidem*, p. 518.

polemica con Raffaele Corso(in seguito un autore che tratterà del folklore di guerra) dopo l'allestimento della Mostra di Etnografia italiana:

“Venendo ora al caso nostro, io Le sarei riconoscentissimo se Ella volesse prepararmi uno scritto di confutazione alle teorie svolte da Corso, teorie che io stesso non condivido (...) (Al congresso) non toccai il lato giuridico, giacchè non lo avrei potuto fare, non avendo alcuna competenza in materia. Dissi che le idee svolte dal Corso non erano sue, ma del Van Gennep, e che egli dava per dimostrato ciò che altro non era che elucubrazioni del Van Gennep, scienziato francese che davvero non gode fama di molta serietà, quantunque eli sia persona di molta intelligenza”.¹⁷

Vediamo ora, in Italia come vennero recepite queste tendenze e come vennero a loro volta rielaborate.

¹⁷ Sandra Puccini, L'itala gente dalle molte vite. Lamberto Loria e la Mostra di Etnografia italiana del 1911, Roma, Meltemi, 2005, p. 72.

1.3 Studi italiani sul folklore.

Tenendo presente che la linea di tendenza generale in Europa è così articolata, come si sviluppa in Italia lo studio del folklore?

In base alla ricezione delle teorie sopra esposte(in particolare per quelle dell'antropologia evoluzionistica inglese) ha scritto Sandra Puccini:

“E si potrebbe aggiungere che questa assenza di specializzazione del linguaggio etnografico, le cui inadeguatezze non sembrano essere avvertite quasi per nulla da coloro che ne fanno uso, è un tratto tipico della tradizione italiana degli studi. Tradizione che, anche più tardi (e nonostante le sollecitazioni che in questa direzione giungono numerose e stimolanti da parte della comunità scientifica internazionale) appare chiusa e assai poco ricettiva nei confronti di discussioni teoriche di vasto respiro e della messa a punto concettuale. Basterà solo ricordare la accettazione tacita – si potrebbe dire strisciante – del concetto tyloriano di cultura, che entra nel lessico specialistico senza che i nostri antropologi ne colgano le importanti implicazioni teoriche e conoscitive”¹⁸.

Durante il periodo preso in esame è tuttavia importante considerare l'opera dei folkloristi italiani al fine di verificare tale affermazione.

Una grande spinta in tal senso venne sicuramente data al folklore, in particolare al folklore letterario da Costantino Nigra, il quali rinnovò in Italia il metodo di raccolta dei canti popolari. Qui ci interessa perché è nota l'importanza del canto nelle trincee inteso come sostegno e unità fra soldati, a volte quasi auto-incitamento. Nigra anche se interessato al folklore letterario è interessante per noi e per la nostra ricerca perchè indaga il formarsi della canzone:

¹⁸ Sandra Puccini, *Andare lontano. Viaggi ed etnografia nel secondo Ottocento*, Roma, Carocci, 1999, p. 49.

“Un dato tema poetico, una data materia poetica possono passare con facilità da un paese all’altro e trasmettersi successivamente a popoli di lingua e di razza diverse”¹⁹.

Questo, come vedremo, è sostanzialmente vero anche per quelle false notizie descritte da Marc Bloch.

Poi aggiunge:

“Il periodo genetico ha sempre qualcosa d’occulto, forse perché, fino a quando l’una e l’altra manifestazione dello spirito umano non sono fissate dalla scrittura e dalla letteratura, v’è luogo ad una genesi continua. (Ed è così) che molte canzoni nacquerò e morirono e quelle che ci pervennero subirono numerose, profonde e continue modificazioni...”²⁰.

Nigra sostiene che la canzone o il testo poetico sia un continuo adattamento ed un serbatoio costantemente aperto, fino alla sua fase finale che si compie quando il testo viene fissato sulla pagina. Possiamo immaginare, seguendo questa teoria e pensando ai canti di trincea ai miliardi di adattamenti cui furono soggette le canzoni. Anzi vecchie canzoni, come vedremo, furono riadattate alla guerra, prese in prestito dalle guerre risorgimentali e così via.

Così è descritto il sistema delle rielaborazioni dal folklorista nella sua indagine sui *Canti popolari del Piemonte*:

“Quando dai nostri contadini si compone una canzone, si comincia a fissare la melodia, e questa è tolta ordinariamente da una canzone anteriore. *La melodia determina il metro*. Intere frasi e interi versi, e spesso il principio della composizione, sono mutuati a canzoni già esistenti. Ciò che si aggiunge di nuovo è spesso scorretto, rozzo e talora confuso; a poco a poco, passando per molte bocche, si modifica, si purifica, si compie; nuove idee si aggiungono; le espressioni scorrette sono esclusivamente eliminate o sostituite da altre più corrette; queste a loro volta passando per altre bocche, e trovandosi in ambienti meno propizi, si corrompono di nuovo, si oscurano, per rinnovarsi di poi... Nel trasmettersi di bocca in bocca il proprio canto, il popolo lo rinnova e lo

¹⁹ G. Cocchiara, Op. cit., p. 366.

²⁰ *Ibidem*, p. 366.

modifica costantemente nelle forme dialettali e nel contenuto, e finalmente anche in parte nella melodia e nel metro, e queste continue modificazioni costituiscono in realtà *una perpetua creazione della poesia popolare*; creazione che passa per molte e varie fasi, e le di cui condizioni di vita e di perfezione o di degenerazione e di oblio sono intimamente legate con quelle del popolo autore e conservatore”²¹.

Accanto a Nigra, i due più grandi indagatori del canto popolare sono Rubieri e D’Ancona.

Se nel primo, come si evince anche dalla citazione appena fatta, il canto è caratteristico di una regione ben precisa per le sue caratteristiche storiche e politiche oltre che culturali, e di fatto arrivi alla suo stadio definitivo passando per involgarimenti e miglorie, per Ermolao Rubieri invece la poesia popolare ha una sostanziale valenza intima, un messaggio e insieme una denuncia della vita popolare.

Rubieri cita con apprezzamento l’opera di Nigra:

...distinse le canzoni della sua raccolta(...) in due serie, dele storiche e delle romanzesche, che rispondono con una logica esattezza ai due generi di poesia popolare effettivamente più comuni nel popolo subalpino, perché più confacenti alla seria e cavalleresca sua indole”²².

Ma al tempo stesso ne prende le distanze, sostenendo che è vero che la poesia narrativa è un primato piemontese così come quello per il madrigale spetta invece ai siciliani; l’Italia in ogni caso rimane pervasa da entrambe.

La poesia tradizionale per Rubieri è quella che maggiormente si diffonde e si propaga, stabilendo contatti fra le varie regioni. Quella popolare invece rimane sostanzialmente stabile nella regione di nascita.

Così descrive infatti la poesia tradizionale:

“col nome di tradizionale è da distinguersi quella specie di poesia popolare che tende a trasmettere per lunghe età, di generazione in generazione e di secolo in secolo, *con nessuna o poca alterazione*, qualunque popolare

²¹ *Ibidem*, p. 366-367.

²² *Ibidem*, p. 372.

componimento...I prodotti di questa poesia in origine possono essere stati tanto inventati pel popolo ma non dal popolo, quanto inventati e talora anche improvvisati da esso”²³.

Nello stesso periodo Alessandro D’Ancona pubblica i suoi studi sulla *Poesia popolare italiana*. L’autore concorda sostanzialmente con Rubieri sul fatto che l’unità della poesia popolare italiana va ravvisata nella sua varietà. Ma D’Ancona nei suoi studi cerca soprattutto di indagare i rapporti fra la poesia popolare e quella dotta, nel far questo non ha problemi ad avvicinarsi alla citata tesi di Nigra, vedere cioè dove i canti nascono e si diffondono:

“Noi crediamo, e il lettore cortese e attento deve aver già più volte intraveduto quel che diremo, che il Canto popolare italiano sia nativo di Sicilia. Né con questo intendiamo asserire che le plebi delle altre provincie sieno prive di poetica facoltà, e che non vi sieno poesie popolari sorte in altre regioni italiane, e ivi cresciute e di là anche diramate attorno. Ma crediamo che, nella maggior parte de’ casi, il Canto abbia per patria d’origine l’Isola, e per patria d’adozione la Toscana: che, nato con veste di dialetto in Sicilia, in Toscana abbia assunto forma illustre e comune, e con siffatta veste novella sia migrato nelle altre provincie. Però se questo è il caso generale, esso non esclude le eccezioni”²⁴.

L’opera di D’Ancona sarà poi importante per la raccolta delle storielle e della letteratura a stampa, tra gli altri sarà con Domenico Comparetti uno dei più grandi studiosi della novellistica popolare italiana.

Qui però ci interessava il D’Ancona folklorista che si occupa di temi cari al folklore militare e questo è il motivo di una trattazione parziale dei suoi lavori; così come abbiamo già fatto per altri non abbiamo assolutamente la pretesa di discutere di folklore in termini generali, ma solo il bisogno di citare autori ed illustrare le idee guida che, in una qualche maniera, crediamo possano aver plasmato gli scritti dei nostri folkloristi di guerra oppure possano risultare utili e funzionali alla nostra ricerca.

Il maggior esponente del folklore italiano del tempo era Giuseppe Pitrè.

²³ *Ibidem*, p. 373.

²⁴ *Ibidem*, p. 375.

Pitrè non era un filologo ne un folklorista, era un medico interessato alle tradizioni popolari della sua terra: la Sicilia. La sua *Biblioteca delle tradizioni popolari* fu pubblicata tra il 1871 e il 1913, un lavoro enorme, frutto di quasi mezzo secolo di studi.

Ancora giovane, nel 1864 osservava:

“La storia non dovrebbe essere un elenco di uomini, dove si registrano le date delle loro strepitose azioni, ma la rivelazione delle idee, delle passioni, dei costumi e degli interessi civili, insomma della vita di un popolo, di una nazione”²⁵.

Pitrè cercava di compilare la sua *Biblioteca* cercando la storia della Sicilia laddove nessuno l’aveva ricercata prima. Il suo scopo era di salvare il patrimonio di un popolo che rischiava di andar perduto, proprio nel momento in cui entrava a far parte di uno Stato, l’Italia, Pitrè cercava di dimostrare l’individualità storica della Sicilia.

Prenderà in seguito le distanze dai suoi contemporanei indicando così la nascita e la diffusione dal canto popolare:

“L’avviso più comune è che i canti popolari traggono nascimento da questo o quel poeta rustico, che nei paesi o nei villaggi mancano di rado: ma né il loro nome, né il quando, il dove, né il perché del canto ci si conserva. Questa oscurità che pare un difetto è la vera ragione per cui il canto diviene popolare. Se il popolo conoscesse l’autore di una canzone, forse non l’imparerebbe, peggio se sa di una persona dotta. Il quando e il dove nasca un canto se non si deduce da qualche suo accenno non può indovinarsi. *Il canto di un solo diventa il canto di tutti*, perché nascendo trovasi nelle condizioni più favorevoli a lunga esistenza; vi rimane perché risponde agli affetti naturali, ai costumi, alle tradizioni del popolo. Un bel giorno in mezzo ad una piazza, o nel fondo oscuro di un chiasso, o all’aperto dei campi, si alza una bella canzone non mai fino allora udita. Chi l’ha fatta? Chi l’ha potuta fare? Nessuno lo sa, nessuno cerca di saperlo; l’autore rinuncia volentieri alla compiacenza di essere conosciuto

²⁵ *Ibidem*, p. 388.

come poeta; il popolo che ne rispetta la modestia, ne premia il merito col ritenere per sé, col tramandare ad altri simili canti”²⁶.

Importante per noi è che Pitrè non nega, qui in accordo con D’Ancona, che la poesia popolare italiana possa essersi diffusa in tutto il territorio tramite le comunicazioni, le feste o come nel nostro caso, le guerre.

Per l’autore il canto popolare è quello che nasce in mezzo al popolo e che solitamente non porta con sé il nome del suo autore. Inoltre, e qui è da notare la vicinanza con Rubieri, la canzone nasce seguendo i sentimenti, gli amori, le gioie ed i dolori del popolo:

“Parto di vergine fantasia, cui le scuole non degnano d’uno sguardo, ma che le scuole non sanno fare, essi (i canti popolari) racchiudono tanto tesoro di affetti, tanta copia di pensieri e di immagini che a saperli parcamente imitare ogni studioso, dal men facile verseggiatore al più ispirato poeta, ne ritrarrebbe bellezze inestimabili...”²⁷.

Anche Pitrè quindi cerca di definire la differenza fra le due forme di poesia, anche se la poesia o il canto popolare rimangono una forma di letteratura particolare e di portata inestimabile.

Quando lo studioso sostiene che “le tradizioni siciliane sono l’eco di antiche civiltà, monumenti archeologici del pensiero, reliquie del passato”, possiamo sicuramente affermare che Pitrè faceva suo il metodo comparativo della *Scuola antropologica*, l’importanza delle tradizioni del mondo antico come mezzo per conoscere e comprendere le tradizioni contemporanee.

La fama dello studioso è grande e conosciuta, sia dall’Italia che all’estero giungono riconoscimenti e spinte a continuare il suo lavoro, specialmente nella sua Sicilia il dottor Pitrè fonda la base dei suoi studi.

In questa lettera del 1876, unita ad un sostanziale riconoscimento dell’opera quasi esclusiva di Pitrè in Sicilia, il mitologo Usener (in riferimento ai riti pagani) gli raccomandava:

²⁶ *Ibidem*, p. 390.

²⁷ *Ibidem*, p. 391.

“Non saprei come abbastanza caldamente raccomandarle, data la particolare condizione nella quale ella è incontrastato padrone di raccogliere tutto da ogni campo e di trarre tutto nel cerchio della sua osservazione, anche quelle cose che lei facilmente potrebbe mettere da parte perché navigano alla superficie del popolino come, per esempio, le diverse manifestazioni di superstizioni e le locali forme del culto religioso. A tal riguardo si può comprendere che in quasi tutte le località si sono conservati notevoli istruttivi riti di paganesimo”²⁸.

Pitrè usa il metodo della comparazione, anzi possiamo dire che è il primo studioso italiano ad interessarsi ai popoli primitivi, anche se accetta parzialmente la teoria secondo la quale “il selvaggio è paragonabile al fanciullo”, dove l’evoluzione del fanciullo illustra quella della specie. (Lubbock)

Il passato non è morto né fine a se stesso, nella sua opera ritorna con grande forza questa considerazione: quel passato è, sotto molti aspetti, la stessa storia contemporanea della Sicilia.

In base a quello che finora sappiamo è da considerarsi vera, perlomeno nelle sue linee generali, l’idea di Sandra Puccini, che ritiene il movimento folklorico italiano leggermente in ritardo rispetto allo sviluppo europeo. Come però ha ben dimostrato la stessa studiosa il movimento ebbe un impulso decisivo con la mostra di Etnografia italiana del 1911 (37) a Roma, che sviluppò un notevole interesse e una maggiore collaborazione degli studiosi italiani.

Vorrei chiudere questo paragrafo ancora con una dichiarazione di Lamberto Loria, che prima attacca polemicamente Pitrè, poi lo riconosce come uno dei padri del folklore italiano:

“Il Pitrè con sommo mio dolore si è rifiutato di aiutarmi; o per dir meglio ha posto delle condizioni che mi hanno obbligato a rifiutare il suo soccorso. Egli voleva che una parte del materiale raccolto in Sicilia (...) fosse devoluto al Museo Regionale siciliano che (...) vagheggia fin dal 1891 e a cui nessuno né a Palermo né altrove crede”²⁹.

Cito Sandra Puccini:

²⁸ *Ibidem*, p. 400.

²⁹ Sandra Puccini, *L’itala gente dalle molte vite*, Op. cit., p. 57.

“Tuttavia, nel 1910, Loria ricordava con ammirazione e riverenza il ruolo pionieristico del folklorista siciliano nel campo degli studi italiani, e proprio nel campo della cultura materiale (...)”³⁰.

³⁰ *Ibidem*, p. 57.

2. La cultura di guerra

La prima guerra mondiale e la cultura che da essa ne derivò, furono un fenomeno nuovo e inatteso per la popolazione civile d'inizio secolo.

È risaputo che la Grande guerra rappresentò la prima terribile carneficina del '900, viene inoltre considerata come uno straordinario spartiacque storico, in cui arrivò a maturazione ed esplose la crisi della società ottocentesca e nello stesso tempo si manifestarono per la prima volta in modo massiccio molti fenomeni tipici del XX secolo. Dalla corsa all'innovazione tecnologica al controllo pubblico sull'economia, dalla coscrizione di massa alla militarizzazione della società, dall'emancipazione femminili all'uso della propaganda, con cui si intese coinvolgere nella mobilitazione bellica l'intera opinione pubblica dei paesi coinvolti.

Sicuramente il soggetto del nostro studio, il folklore militare, venne profondamente influenzato dalla nuova cultura di guerra.

Fu il primo conflitto globale, in tutti i modi si possa immaginare, sicuramente mai prima di allora era stato raggiunto dalla tecnologia militare un simile sviluppo.

Uomini normali si scontrarono in battaglie epiche devastanti, con armi sconosciute e con scarse conoscenze, a volte furono abbandonati per interminabili giorni in trincea, in molte circostanze neanche i loro ufficiali sapevano assicurarli e guidarli. La guerra era nuova per tutti: per i soldati e i comandanti così come per i loro Imperi e le loro Nazioni, questa scarsa conoscenza si tradusse in cataclisma di impossibile gestione e quel che ne derivò fu un dramma di proporzioni inaudite.

Le grandi crudeltà imposero che l'opinione pubblica venisse informata in maniera discreta sugli avvenimenti del fronte. Sarebbe stato terribile per il

morale della popolazione scoprire cosa fosse, e cosa comportasse veramente un conflitto moderno.

I giornali e le riviste pubblicarono foto e racconti che avevano uno scarso rapporto con la realtà e solo grazie alle testimonianze dei soldati fu possibile dare il senso di ciò che era accaduto. Riguardo al ruolo ed all'attività della censura, possiamo dire che vennero attuate allora per la prima volta in una società di massa forme di controllo dell'informazione che sarebbero poi state tipiche di tutte le guerre del '900.

Parlare di tutto questo in poche pagine è praticamente impossibile, ma vista la natura di questa ricerca direi che è importante mettere in rilievo elementi attinenti al nostro lavoro, al fine di inquadrarlo meglio.

Per fornire una chiave di lettura semplice passeremo in rassegna le novità tecnologiche e umane della prima guerra per poi approfondire la "nuova cultura di guerra", prendendo in esame alcuni recenti contributi storiografici che hanno sottolineato in maniera particolare questa dimensione, e le testimonianze dirette.

Questa linea di lavoro trascura particolarità importanti, a dispetto del titolo non è però un nostro compito analizzare sistematicamente questo argomento. La cultura di guerra deve essere funzionale al nostro compito, ci limiteremo quindi ad indicare gli aspetti di connessione con la nostra materia. Fondamentale è descrivere quel che si trovarono davanti i combattenti e di conseguenza come reagirono.

2.1 Uomini, Stati e armamenti

La nostra ricerca è incentrata sul folklore di guerra, quindi a titolo introduttivo è interessante notare quale situazione si trovarono davanti i soldati durante la Prima guerra mondiale.

Scoppiato al termine di un periodo di grande progresso scientifico e di prosperità economica, il primo conflitto si caratterizzò per l'applicazione intensa e sistematica dei nuovi ritrovati della tecnologia alle esigenze della guerra.

Artiglieria pesante, fucili a ripetizione e mitragliatrici giocarono un ruolo fondamentale nei combattimenti, ma non costituirono delle assolute novità.

Nuova e sconvolgente fu l'adozione di armi subdole e letali come le armi chimiche, gas che venivano lanciati verso le trincee nemiche provocando la morte per soffocamento.

Inoltre la lotta armata favorì la produzione di armi in grande serie e sollecitò lo sviluppo di settori giovani, come quello automobilistico, aeronautico e la radiofonia.

Il perfezionamento delle comunicazioni, via radio o via filo, permise una maggiore coordinazione fra le truppe che traevano vantaggi negli spostamenti grazie ai mezzi motorizzati (in modo particolare collegavano il fronte alle retrovie).

Non sempre, però, l'uso di nuovi mezzi o di nuove armi riuscì ad influire sul corso della guerra.

Ancora determinanti erano gli uomini, in particolare la loro preparazione fisica e mentale unita al loro numero complessivo.

Nell'agosto 1914, è noto, l'esercito più folto era quello russo, con più di un milione di uomini. Poco meno contavano l'impero tedesco-prussiano e quello francese. La mobilitazione totale alla fine della guerra, considerando i nuovi ingressi, si aggirava intorno ai sessanta milioni di soldati.

Ovviamente, in questi casi i numeri devono essere suffragati da vari fattori: l'efficienza fisica, la preparazione, lo zelo marziale e così via.

È chiaro che il "militarismo" era radicato in quelle nazioni, che potevano contare su una forte coesione tra classe politica e militare. L'impero tedesco-prussiano era sicuramente il più avvantaggiato in questo senso, perché le due componenti non solo erano coese ma anche storicamente compenstrate. Tuttavia sarebbe sbagliato trascurare il legame fra lo stato e l'esercito negli altri Stati e Imperi, l'Italia ad esempio pur essendo una nazione nuova, considerava l'esercito come l'incarnazione dell'unità appena raggiunta e come lo strumento adatto per consolidarla e difenderla.

Ai militari coinvolti nel conflitto dobbiamo aggiungere tutti quei settori che lavoravano per far funzionare la macchina bellica, le fabbriche di armi prima di tutto. I costi di questa mobilitazione erano enormi ed in media circa un quarto del bilancio nazionale andava all'esercito, dopotutto nessuno stato si sarebbe sottratto alla responsabilità di modernizzare le sue forze armate.

L'esercito andava nutrito e trasportato, a questi bisogni primari si accompagnavano tutta una serie di problemi. Le fabbriche alimentari dovevano sfornare prodotti trasportabili e di non breve scadenza, i porti e le ferrovie dovevano essere, per ovvi motivi logistici, a disposizione degli eserciti, per questo i centri di smistamento più importanti conobbero uno straordinario aumento di popolazione.

Questa era la situazione in cui si trovavano i paesi coinvolti nel conflitto, una circostanza nuova e complessa.

Vediamo ora brevemente, al solo fine di presentare al lettore la situazione bellica, come si trovarono i soldati a fare i conti con una condizione ancora più intricata, una guerra inimmaginabile, delle armi mai viste prima.

La guerra di terra.

Durante lo svolgimento delle operazioni belliche il rumore causato dall'artiglieria, come il mortaio, non cessò quasi mai, rimase per tutto il tempo

un costante sottofondo, ma soldato semplice per difendersi poteva contare principalmente sul fucile e la granata.

Anzi, certe volte in trincea ci si poteva addirittura difendere con armi semplici, in stridente contrasto con le nuove realtà tecnologiche:

“ Volendo qui limitarci al caso della prima Guerra mondiale, costituiscono dati di primaria importanza la dimestichezza con fucili in dotazione ai fanti o con mazze e pugnali da trincea fabbricati in funzione dei bisogni e delle esigenze del combattimento o ancora la manipolazione di qualche scheggia di granata, esattamente come la familiarità con il terreno e la conoscenza abbastanza precisa della topografia dei luoghi di scontro”¹.

Come si può notare oltre alle pur grandi innovazioni militari, rimanevano decisivi gli uomini, la loro bravura nel leggere le situazioni di attacco e di difesa e la loro immediatezza nell'obbedire ai propri superiori.

Nella fiammante e pubblicizzata guerra moderna è la fanteria – la lenta, pesante e poco coreografica fanteria – a dimostrarsi l'arma decisiva, è la capacità di obbedire del singolo unita alla consapevolezza di battersi in gruppo. È la vittoria del soldato semplice e del suo ufficiale sulle apparecchiature belliche da lui stesso create e sperimentate, le nuove macchine di distruzione di massa.

Con questo non è certamente nei nostri propositi eliminare di sana pianta l'intera portata dell'innovazione tecnologica, è però certo che non tutte le novità portarono vantaggi sostanziali e non sarebbe una falsità dichiarare che la guerra di terra fu decisa in gran parte dalla fanteria, dalla trincea e dalla mitragliatrice.

La mitragliatrice Lewis è l'emblema della prima guerra mondiale, leggera e quindi facilmente trasportabile, poteva sparare 550 colpi al minuto assicurando un reparto intero. La grande diffusione del fucile a ripetizione nasconde però al suo interno la natura stessa della guerra, poiché in breve tempo la natura statica del conflitto favorì la nascita di postazioni fisse la

¹ Keith Robbins, *La prima guerra mondiale*, Cles (TN), Mondadori, 2004, p. 98.

mitragliatrice risultò l'arma migliore per difendere il reparto di trincea e coprirlo adeguatamente durante le sortite occasionali.

Queste armi erano già note agli esperti, nessuno avrebbe immaginato però la loro reale potenzialità distruttiva.

L'invenzione più recente, il carro armato, ebbe un ruolo marginale. Affascinava perchè a prova di proiettile e poteva andare incontro alla mitragliatrice senza correr rischi ma i primi modelli creavano più problemi che vantaggi. Paradossalmente si sviluppò più l'esatto contrario, la tattica anticarro, come ricorda Keith Robbins: "Tra i belligeranti, comunque, furono solo gli inglesi e i francesi a produrne una certa quantità; i carri armati tedeschi si dimostrarono un fallimento e ciò indusse buona parte dell'opinione pubblica a propendere per lo sviluppo non dei veicoli ma delle sempre più promettenti tattiche anticarro"².

Novità considerevoli arrivarono dalla guerra chimica, molti esperti furono messi al servizio dell'esercito col pretesto di scorciare il conflitto e risparmiare vite umane.

Sempre Robbins, uno dei maggiori esperti sulla Grande Guerra, scrive ora in riferimento alle armi chimiche:

"Molti ingegni che in seguito meritavano premi Nobel (e perfino un premio Stalin) si convinsero dell'idea e si diedero subito da fare. Il gas lacrimogeno venne impiegato per la prima volta all'inizio del 1915, ma fu il gas asfissiante, che i tedeschi usarono a Ypres il 22 Aprile di quell'anno, a vuotare paurosamente la prima linea alleata e a provocare la denuncia di violazione delle leggi di guerra(...) Non occorre molto tempo per rendere il cloro più micidiale e per comprimerlo in bombe, mitraglie e granate. Pionieri nella sperimentazione di questo tipo di proiettili furono i francesi, in quanto gli alleati, nonostante la denuncia dell'iniziativa tedesca, vi si accomodarono il prima possibile"³.

² *Ibidem*, p. 100.

³ *Ibidem*, p. 99.

Passi avanti notevoli si ebbero col proseguimento delle operazioni belliche. L'iprite ad esempio deriva da Ypres, dove venne usata per la prima volta nel 1917 e divenne il gas più letale sul finire della guerra.

Al panico tuttavia si sostituì l'ingegno e speciali macchine facciali attutirono di parecchio l'impatto dei gas, anche se, ormai la guerra aveva preso una direzione nuova e potremmo dire antiromantica.

Così scrive un generale tedesco alla moglie⁴:

“Ormai la guerra ha ben poco a che fare con la cavalleria.”

E ancora:

“Più cresce la civiltà, più vigliacchi diventano gli uomini.”

La differenza tra la Grande Guerra e le precedenti battaglie ottocentesche è rintracciabile, nei metodi, nelle tattiche, ma soprattutto nella ormai acquisita standardizzazione della morte su grande scala.

La guerra in mare.

Negli anni precedenti al conflitto si era verificata una vera e propria “corsa navale”, allo scopo di dotarsi delle migliori tecniche nautiche dell'epoca. Da tutto questo si evince che la marina militare era accompagnata da enormi aspettative, in particolare era stata caricata di un'importanza smisurata, quasi decisiva per la risoluzione finale dello scontro.

Isnenghi, uno dei maggiori esperti italiani della Grande guerra, coglie la situazione dei due paesi dotati delle marine più forti, Inghilterra e Germania, e degli Stati Uniti:

“La lotta per il dominio sui mari – interrompere i traffici commerciali, ostacolare i rifornimenti, imporre l'isolamento – diverrà subito uno dei caratteri dominanti di questo nuovo tipo di “guerra totale”. La Gran Bretagna e la Germania vi spendono senza risparmio tutte le loro energie di antiche e nuove potenze navali. Gli Stati Uniti entreranno in guerra, dopo essere rimasti a lungo sospesi fra i pro e i contro di una politica di intervento o di isolazionismo rispetto agli

⁴ *Ibidem*, p. 100.

avvenimenti europei, anche e proprio per tutelare i loro traffici per mare e i crediti accumulati”⁵.

Per quanto infatti la marineria britannica vantava una secolare tradizione di potenza navale e disponeva di una flotta più consistente, come sottolineato dallo stesso Isnenghi, la Germania ricucì brevemente lo scarto dotandosi di un invidiabile e temuta squadra navale.

I maggiori risultati sicuramente vennero dai sommergibili (e in particolare dai famigerati U Boote tedeschi), battelli sottomarini in grado di affondare, con un particolare missile chiamato siluro, intere imbarcazioni.

Almeno inizialmente però, i protagonisti delle battaglie in mare furono gli incrociatori, dotati di potenti cannoni operavano in tutti i mari coinvolti nel conflitto, controllando posizioni importanti e troneggiando nella guerra di superficie.

Il Mediterraneo e l’Atlantico, l’oceano Pacifico e quello Indiano furono solcati in continuazione da questa speciale imbarcazione, che mantenne un’importanza costante durante i quattro anni della contesa.

Tuttavia, solo il sottomarino diventò l’arma navale per eccellenza, il terrore degli incrociatori stessi e di tutte le navi che solcavano quei mari.

Fra tutte le nuove invenzioni (comprese anche quelle aeree e terrestri), fu l’unica ad influenzare significativamente il corso della guerra.

In breve si sperimentarono mine più potenti e siluri più precisi, in particolare modo la Germania lo impiegò sistematicamente per distruggere le imbarcazioni nemiche.

Queste incursioni tedesche però, non si limitavano alle navi da guerra ostili, colpivano anche le navi mercantili dei paesi neutrali, che portavano rifornimenti all’Intesa.

Tutto ciò produsse quella che venne chiamata “guerra sottomarina indiscriminata”, la quale subì una temporanea sospensione solo quando un

⁵ Mario Isnenghi, *La grande guerra*, Firenze, Giunti, 2002, p. 43.

sommersibile tedesco mandò a fondo il transatlantico inglese *Lusitania*, che trasportava oltre mille persone, tra le quali 128 passeggeri americani.

L'adozione della guerra sottomarina indiscriminata ebbe non poche responsabilità nella sconfitta finale tedesca.

Non di portata distruttiva ma squisitamente logistica furono le "portaerei", funzionali ai velivoli che scortavano le navi in mare aperto. Considerando che solo pochi anni prima, un aereo aveva preso il volo da una nave, si capisce quanto fu veloce lo sviluppo tecnologico raggiunto dai paesi belligeranti.

L'aviazione.

L'aereo e il pilota erano considerati dai militari come l'unica reminiscenza romantica in un conflitto super-tecnologico. Questo, se vogliamo, può sembrare paradossale visto che l'aereo fu il simbolo della nuova tecnologia militare.

Non dobbiamo ingannarci però, l'impatto dell'aviazione sulla prima guerra non fu decisivo e solo nel secondo conflitto mondiale garantì un supporto determinante.

Dal 1903, quando i fratelli Wright erano riusciti per la prima volta a far sollevare dal suolo un apparecchio a motore, la tecnica del volo aveva fatto limitati progressi. Nel corso della guerra la produzione di aerei conobbe un incremento notevole (circa 200.000 unità), anche se non accompagnato da un parallelo avanzamento tecnologico, si costruirono quindi mezzi nuovi e più veloci ma non abbastanza affidabili da poter essere usati in maniera sistematica durante le operazioni belliche.

Nei primi anni del conflitto gli aerei furono usati soprattutto per la ricognizione o per la "caccia", contro obiettivi nemici o contro altri velivoli.

In pratica:

"L'aviazione colpisce certo la fantasia dei civili, fa bella mostra di sé nei cartelloni di propaganda, lusinga contemporaneamente le ansie dei modernisti e le nostalgie dei tradizionalisti: i piloti infatti possono apparire come i nuovi cavalieri dell'aria; però le macchine che le industrie di guerra sono per il

momento in grado di allestire non risultano, per prestazioni e per numero, ancora tali da attribuire alla nuova e promettente arma funzioni già decisive e autonome. Se finora si erano bombardati “solo” i popoli coloniali, giunge il momento in cui anche gli abitanti delle città europee più vicine al fronte fanno la conoscenza delle bombe; si contano i primi morti “dall’aria”, molte case vengono squarciate; tuttavia la capacità di fuoco e il potenziale di distruzione di quei goffi trabiccoli – triplani, biplani, i primi monoplani, buona parte dei quali va ancora distrutta nei voli di addestramento e in incidenti occasionali – sono all’epoca straordinariamente lontani dalle quantità terrorizzanti delle “fortezze volanti” che saranno protagoniste della seconda guerra mondiale”⁶.

Sul volo, in tutti i paesi belligeranti si dibatteva molto, ma non era ancora stato chiarito il ruolo da affidargli. La tesi predominante era quella della ricognizione, quindi una speciale mansione di appoggio o di scorta nelle battaglie. Infatti, durante il quadriennio, grandi risultati vennero dalla ricognizione fotografica (attraverso la quale si poteva studiare il fronte o le retrovie nemiche).

I tedeschi, ma non solo, producevano un aeromobile rigido di nome Zeppelin che poteva volare più in alto di altri tipi e poteva caricare molte bombe da scagliare contro il nemico.

In tutti gli altri paesi comunque si sperimentava in due direzioni: da una parte si cercava di creare aerei e dirigibili all’avanguardia e dall’altro si discuteva sull’uso più appropriato per servirsene.

Per esprimere meglio quest’inizio incerto dell’aviazione ricordiamo che i soldati guardavano con sospetto le macchine volanti, visto che spesso la possibilità di lanciare pericolosi oggetti a volte si ritorceva per errore contro compatrioti e alleati. Specialmente nella prima parte della guerra la scarsa affidabilità dei congegni, costrinse piloti e meccanici a confrontarsi con numerose situazioni d’emergenza.

⁶ *Ibidem*, p. 39-40.

Ricapitolando possiamo affermare che gli aerei inizialmente si usarono per ricognizione o per appoggio, in seguito si cercò di limitare le analoghe attività del avversario attraverso l'abbattimento degli aerei nemici.

Ben più importante, in questa sede, fu l'attrazione suscitata dai piloti, che spesso avevano una vita breve ma indubbiamente fascinosa, le loro imprese nei cieli si caricavano di valori lontani dai sanguinosi scontri terrestri.

I "cavalieri del cielo", come Bichop, Immelman, Guynemer e Ball o come i leggendari Francesco Baracca e il barone Manfred von Richthofen, venivano dipinti come immortali e si consideravano miti.

Se un pilota avversario riusciva ad abbattere uno di questi "assi", l'onore lo impegnava a gettare una corona sui resti dell'avversario.

È di notevole interesse evidenziare, e in seguito lo faremo meglio, come in questo contesto la guerra assomigliasse a quelle romantiche della cavalleria anche se il velivolo rappresentava l'emblema della novità.

2.2 Aspetti della cultura di guerra

Sono molte e di rilievo le fresche concezioni e i nuovi modi di fare che animano il soldato nel corso della guerra, in questa parte cercheremo di inquadrare i profili più pertinenti alla nostra ricerca senza addentrarci troppo nel vasto universo di produzione sociale e culturale che ebbe origine dal primo conflitto. Quello che cercheremo di fare è indagare in che modo venne spiegata a posteriori la cultura bellica nel primo conflitto. Ci serviremo per tale scopo di contributi storiografici incentrati sul nostro tema. Cercheremo dunque di vedere che risposte ha dato la recente storiografia alla situazione sociale della guerra, nel periodo preso in esame.

Durante i quattro anni della contesa una nuova figura di combattente: il soldato pazzo (in parte, ma solo in parte, anticipata nella guerra anglo-boera e in quella russo-giapponese) si aggira fra i campi di battaglia o è assistito, con scarsi risultati, negli ospedali militari.

Tale figura si ripropone con forza in tutti gli angoli del fronte e per tutte le nazioni coinvolte, neanche gli alienisti del tempo erano in grado di immaginare a priori le conseguenze della guerra sull'apparato psichico del soldato.

Scrivendo a tal proposito Antonio Gibelli: "Benché i differenti criteri di rilevazione rendano le cifre pressoché inconfrontabili, sappiamo che il fenomeno fu imponente in tutti gli eserciti, a cominciare dai maggiori (tedesco, britannico e francese) e non escludo quello americano. In Italia i militari ospedalizzati per ragioni psichiatriche nella zona di guerra sono stati calcolati in circa 40.000. Il problema non è del resto solo di dimensioni. Le riviste specializzate sono letteralmente inondate, in tutti i paesi belligeranti, di osservazioni, studi, discussioni teoriche su questo fenomeno. Nonostante tutti gli sforzi di ricondurlo nei canoni di una scienza ormai collaudata, una congerie di sintomi

nuovi, di situazioni cliniche inaspettate mette in discussione concetti classici, fa vacillare antiche convinzioni”⁷.

È da notare inoltre come in queste righe lo studioso metta in evidenza le difficoltà incontrate dalla medicina nel comprendere questa nuova fenomenologia.

Per suffragare questa difficoltà da parte della scienza medica nel periodo trattato è doveroso offrire un quadro corretto ed esaustivo della situazione. Anche perché come vedremo la scienza non era rimasta ferma, al contrario aveva fatto enormi passi in avanti, il problema di fondo fu che la guerra in quel periodo fu più veloce della medicina, mise in crisi in pochi mesi tutti i progressi scientifici fatti fino a quel momento. Cito un passaggio del saggio *La violenza, la crociata, il lutto* di Audoin-Rouzeau e Becker:

“La medicina di guerra del 1914-18 beneficiò senza dubbio sia delle innovazioni mediche del secolo XX sia di reali progressi terapeutici direttamente legati alla necessità imposte dalle nuove ferite che si produssero nel 1914. Le capacità di evacuazione, le infrastrutture mediche, l’esistenza di una chirurgia da campo di battaglia che combinava anestesia, chirurgia e antisettici, l’ablazione dei tessuti danneggiati nel trattamento delle fratture – pratiche che permettevano, a partire dal 1915, di limitare i rischi di cancrena e dunque di diminuire il numero di amputazioni -, l’individuazione dei proiettili per mezzo dei raggi X, la chirurgia plastica facciale, la vaccinazione antitiflica e antitetanica così come le trasfusioni di sangue attuate alla fine del conflitto costituirono delle possibilità terapeutiche non conosciute nelle guerre precedenti. Sono così nate durante la guerra specialità mediche del tutto nuove. Ma tali concreti progressi dei servizi sanitari furono controbilanciati da un forte aggravamento delle lesioni inflitte. I nuovi proiettili e l’accresciuta intensità del fuoco provocarono danni fisiologici fino ad allora ignoti, e ciò a tal punto che le probabilità di sopravvivenza a una ferita prodottasi in combattimento erano forse maggiori all’inizio del secolo XIX che nei primi decenni di quello successivo. E infine, la violenza bellica, subita

⁷ Antonio Gibelli, *L’officina della guerra. La Grande Guerra e le trasformazioni del mondo mentale*, Torino, Boringhieri, 1998, p. 123.

ma anche praticata, inflisse ai combattenti danni psichici talora irrimediabili. La psichiatria dell'epoca disponeva di strumenti primitivi, addirittura inesistenti, per vagliare gli stress e i traumi da campo di battaglia(...)"⁸.

A questo è necessario aggiungere che la situazione psichica del soldato creava sempre grandi dubbi ai medici di allora, era molto più facile certe volte considerare quei casi come un rifiuto di adempire al proprio dovere. Anzi credo che non sia sbagliato dire che la malattia era associata alla diserzione al pari della fuga, d'altronde occorre tener presente che gli interventi sullo stato mentale del soldato non erano previsti anche perché non erano mai esistiti prima simili casi, almeno in tali proporzioni. Con questo non voglio certo mettere in discussione il fatto che qualcuno usò simili espedienti per evitare la guerra, ma fu una percentuale trascurabile. Nonostante tutto questo l'esercito tentò di far progredire la scienza medica e la conoscenza dei meccanismi di comportamento dell'essere umano, come ha fatto notare Isnenghi:

"Non mancano, a questo punto, negli istituti di ricerca e anche all'interno degli organismi militari, laboratori e singoli scienziati (medici, psicologi, psichiatri, psicoanalisti) che si mettono a studiare, con le metodologie scientifiche e con le tecniche dell'epoca, le reazioni psicofisiche dei vari "tipi" umani alle diverse situazioni del combattimento: come reagisce il sistema nervoso alla prolungata vita di trincea, al rumore delle esplosioni, al dolore fisico, all'angoscia della morte, al rischio dell'uccidere e dell'essere uccisi; quali meccanismi di percezione, di adattamento, di rifiuto entrano in gioco, e così via"⁹.

Ma a noi interessa che la totalità delle nazioni ne fossero interessate, che era un fenomeno nuovo ed inatteso. Sicuramente si manifestarono in risposta alla nuova arte della guerra ma da cosa dipendevano? Dipendevano dall'uomo nuovo o dalla nuova guerra, oppure da un combinazioni di queste realtà?

⁸ Stéphane Audoin-Rouzeau e Annette Becker, *La violenza, la crociata, il lutto. La Grande Guerra e la storia del Novecento*, Torino, Einaudi, 2002, p. 14.

⁹ M. Isnenghi, *Op. cit.*, p. 54.

È possibile che le nevrosi di guerra dipesero principalmente dalla natura stessa della guerra e non dalla integrità psichica del soldato. La malattia colpì indistintamente soldati ed ufficiali, nuove reclute e riservisti.

Scriva ancora Gibelli: “Non l’inevitabile residuo di una selezione imperfetta e insufficiente, ma una creazione della guerra industriale in tutta la sua modernità. Non la rivelazione di uno stato preesistente, ma il frutto di una metamorfosi”¹⁰.

Non era quindi “uno stato preesistente” dell’essere umano a generare la pazzia ma il risultato di un’esperienza dominata dalla nuova tecnologia distruttiva, e aggiungerei, dall’uso sconsiderato che se ne fece.

Se si fosse valutata questa guerra come uguale alle altre si potrebbe sostenere, in linea teorica, che il soldato impazzito avesse un qualcosa in meno -mi riferisco allo “stato preesistente”- rispetto ai camerati o rispetto ai colleghi delle guerre precedenti. Ma se consideriamo che le nuove tecnologie distruttive agirono al di là della normale sopportazione umana, e in certi casi è palese, allora la nevrosi va vista come normale conseguenza della trincea.

La nuova guerra era quindi uno dei fattori primari che determinavano la nevrosi, in molti casi potremmo anche considerarlo come fattore unico, scevro da influenze mentali preesistenti o da particolari stati d’angoscia.

Per rendere ancora più chiaro questo punto cito ancora un passaggio tratto da “Terra di nessuno” di Eric J. Leed: “La più significativa variabile nell’incidenza delle nevrosi di guerra non riguarda il carattere del soldato ma il carattere della guerra”¹¹.

Isnenghi ha scritto:

“Una forma latente e non dichiarata di insubordinazione può covare in questi tentativi più o meno riusciti di dissociazione e di salvataggio personale dal rischio di morte, lasciandosi andare a una follia che può attraversare tutti i

¹⁰ A. Gibelli, Op. cit., p. 125.

¹¹ Eric J. Leed, *Terra di nessuno. Esperienza bellica e identità personale nella prima guerra mondiale*, Bologna, Il Mulino, 1985, p. 237.

gradi, dalla malattia medicamente accertata alla simulazione dimostrata o presunta”¹².

Il tema del patriottismo e dell’ideologia nazionale merita di essere citato, ma non approfondito in questa sede, perché fa sicuramente parte della nuova guerra, anche se non possiamo considerarlo un’assoluta novità, e di quella complessa manipolazione di coscienze che contribuì all’educazione del soldato e delle masse.

La chiave di lettura principale deve essere individuata nell’analfabetismo dilagante sul fronte e in generale fra i soldati semplici, in stretta connessione con il bisogno di comunicazione che nasce fra i soldati e le loro famiglie. Lo stato si potrebbe dire che fornì le parole al soldato bisognoso.

Vediamo ora un altro tema chiave, cerchiamo di analizzare come nasce il mito e perché, fino ad indagarne i canali di diffusione.

P.Fossel nel suo “*La grande guerra e la memoria moderna*” osserva la paradossale relazione fra guerra moderna e creazione del mito, inteso come meccanismo arcaico della coscienza: “Che un mondo così dominato dal mito potesse materializzarsi nel mezzo di una guerra che rappresentava il trionfo dell’industrializzazione moderna, del materialismo e della meccanica è un’anomalia degna di essere presa in considerazione”¹³.

Leed riprende tale affermazione e la ribalta quasi completamente, infatti “..eppure, ad un’analisi più puntuale, quei miti e fantasie appaiono come lineamenti caratteristici, addirittura necessarie emanazioni della guerra tecnologica”¹⁴.

Quel che intende *Leed* potrebbe esser visto come un bilanciamento dei due elementi in contraddizione e non una contraddizione in senso stretto, in altre parole sarebbe come affermare che i due fattori sono funzionali uno all’altro.

¹² M. Isnenghi, Op. cit., p. 55.

¹³ P. Fossel, *La grande guerra e la memoria moderna*, Bologna, Il Mulino, 1984, p. 146.

¹⁴ E. J. Leed, Op. Cit., p. 157.

Infatti Leed sostiene in pratica una cosa simile dicendo: “I miti e le fantasie di guerra...tentarono di colmare il *gap* fra le aspettative iniziali e la sconcertante realtà di fatto”¹⁵.

Prendiamo per vero questo principio.

Questa prospettiva è molto suggestiva anche se apre un altro interrogativo: le fantasie si formarono per colmare le delusioni dei combattenti ma perché, tutte o almeno molte, sono per così dire appartenenti ad un'idea romantica della guerra?

Per quale ragione non nasce un mito con lo sfondo della guerra moderna?

Forse perché essendo una guerra nuova andava metabolizzata anche a livello di coscienza interiore, conosciuta visivamente per tradurla in sogno; o magari semplicemente perché l'idea più affascinante del conflitto era quella eroico-romantica.

Magari come sostengono alcuni la guerra “primitivizzò” le vittime e queste leggende sono semplicemente fughe dalla società moderna, fenomeni d'infantilismo e regressione (es: fuggire, volare ecc...).

Un'attenta valutazione ci viene ancora da Leed¹⁶: “Viene abbondantemente citato, e lamentato, che la guerra imponesse al combattente una coscienza sensoriale ristretta e frammentata che gli rendeva molto più difficile distinguere il vero dal falso...L'impatto della guerra sull'apparato sensorio dei combattenti è il punto da cui è necessario prendere le mosse per comprendere la necessità dell'immaginazione, delle fantasie, del mito. L'invisibilità rese l'udito dei combattenti più utile della loro vista nell'individuare le fonti del pericolo; l'immobilismo fece del movimento una potenzialità fantastica, magica, qualcosa cui dar forma in sogni, leggende, miti.”

Ancora: “...sconvolgere quelle strutture stabili che normalmente sono impiegate nella definizione della sequenzialità.”

Su questo punto molti studi vanno a convergere.

¹⁵ *Ibidem*, p. 158.

¹⁶ *Ibidem*, p. 159.

Una volta fuori dalle trincee lo spazio diveniva ancor più ristretto di quanto già non fosse, l'udito era dilatato a dismisura e il non poter vedere secondo alcuni generò ansia e terrore tanto da favorire misticismo e superstizione.

Il controllo della situazione e l'autocontrollo veniva trovato per mezzo di forme arcaiche e contraddittorie come sosteneva Fussel, ma anche, che "uomini moderni" che combattevano una guerra modernissima non avevano altra scelta che trovare conforto nella ritualità.

In sostanza affermerei che il meccanismo di formazione del mito risiede nella natura stessa dei canali recettivi dell'elemento magico e di quello tecnologico.

La magia si basa su associazioni il più possibile variabili e su significati versatili al contrario della tecnologia, intesa come stretto rapporto fra azione e reazione riscontrabile. Quindi in un contesto privo di certezze come fu la prima guerra non è azzardato affermare che la scaramanzia andò in aiuto agli uomini perché offriva più canali recettivi della ragione e della tecnologia.

Comunque, prendendo questo per buono, sarebbe sbagliato veder tutto ciò in maniera settoriale, la guerra produsse anche l'esatto contrario. *E. Junger* e il suo mito della macchina ad esempio si potrebbero definire come l'assimilazione completa, intesa anche in termini di coscienza, fra uomo e tecnologia avanzata ma è un aspetto della questione che non serve in questa sede e non invalida il nostro ragionamento.¹⁷

Andando ora allo *step* successivo è importante mettere a fuoco il punto principale della questione, l'elemento essenziale su cui si fondano tutti questi studi: *lo sviluppo della falsa notizia nel contesto bellico*. È questa infatti la base di tutti gli studi sulle leggende, la creazione dei miti, gli amuleti e le superstizioni di guerra; come l'irrazionale si sviluppa e diventa costume.

Ci avvarremmo in particolare del contributo di un grande storico di professione come *M. Bloch*, anch'esso inghiottito da quel laboratorio di coscienze che fu la grande guerra.

¹⁷ si veda E. Junger, *Tempeste d'acciaio*, Roma, Ciarrapico, 1983.

Secondo lo storico francese, in *“La guerra e le false notizie”* soltanto “...grandi stati d’animo collettivi hanno il potere di trasformare in leggenda una cattiva percezione”¹⁸.

Quindi lo stato di guerra è in questo caso determinante nella creazione del mito, in più aggiungiamo la paura e, come ricordato precedentemente la scarsa percezione dei sensi e in particolare la vista. Sommiamo l’importanza del collettivo e quindi della memoria sociale di gruppo a scapito della testimonianza del singolo.

Se prendiamo per vera la seguente affermazione di Bloch, allora il quadro inizia a prender forma: “...allo stato di ricordi inconsapevoli, una folla di vecchi motivi letterari, tutti quei temi che l’immaginazione umana, nel fondo assai povera, ripete incessantemente dall’alba dei tempi: storie di tradimenti, d’avvelenamenti, di mutilazioni, di donne che cavano gli occhi ai guerrieri feriti, cantate un tempo da aedi e da trovatori e oggi divulgate dal romanzo d’appendice e dal cinema. Sono queste le disposizioni emotive e le rappresentazioni intellettuali che preparano la formazione delle leggende; è questa la materia tradizionale che fornirà alla leggenda i suoi elementi”¹⁹.

Quella “folla di vecchi motivi letterari” è la condizione di partenza: una falsa notizia nasce sempre da rappresentazioni collettive che preesistono alla sua nascita.

Infine: “Perché la leggenda nasca sarà ormai sufficiente un evento fortuito: una percezione inesatta, o ancora meglio una percezione interpretata in maniera inesatta”²⁰.

Tutto questo chiaramente nasce fra chi partecipa in maniera attiva alla guerra ma poi si diffonde attraverso le lettere alle famiglie, attraverso le retrovie e negli ospedali tramite il racconto dei feriti; chi riceve la notizia la racconterà a sua volta, medici e infermiere, giornalisti e familiari, innescando quel meccanismo che in poco tempo genererà il mito.

¹⁸ Marc Bloch, *La guerra e le false notizie*, Roma, Donzelli, 1994, p. 96.

¹⁹ *Ibidem*, p. 97.

²⁰ *Ibidem*, p. 98.

Come sostiene lo stesso Bloch, è il rinnovamento della tradizione orale:” Da qui, in questa carenza dei giornali, a cui si aggiungevano, sulla linea del fuoco, le incertezze dei collegamenti postali, poco regolari e, come si credeva, sorvegliati, un rinnovarsi prodigioso della tradizione orale, madre antica delle leggende e dei miti”²¹.

La ragione della falsa notizia per Bloch è chiara: “Le false notizie nascono solo laddove possono incontrarsi uomini che provengono da gruppi diversi”²².

La forte mescolanza di culture diverse portò in guerra ad una rapida diffusione delle più disparate credenze.

Va tenuto conto che il forte stato di stress e la paura alimentarono tali rituali quasi costantemente fino a toccare ogni angolo del fronte.

In sintesi dunque “una falsa notizia nasce sempre da rappresentazioni collettive che preesistono alla sua nascita”, in tutto questo l’elemento fortuito è l’incidente iniziale spesso insignificante che mette in moto il meccanismo dell’immaginazione.

Così:

“(…) questa messa in moto ha luogo soltanto perché le immaginazioni sono già preparate e in silenzioso fermento. Ad esempio, un avvenimento, una cattiva percezione che non andasse nella direzione verso cui già tendono le menti di tutti, potrebbe al massimo costituire l’origine di un errore individuale, ma non di una falsa notizia popolare e largamente diffusa.(…) la falsa notizia è lo specchio in cui la “coscienza collettiva” contempla i propri lineamenti. (...) un rinnovarsi prodigioso della tradizione orale, madre antica delle leggende e dei miti. Con un colpo ardito che il più audace sperimentatore non avrebbe mai osato sognare, la censura, cancellando i secoli passati, riportò il soldato che stava al fronte ai mezzi di informazione e allo stato d’animo delle età antiche, prima del giornale, prima del foglio di notizie stampato, prima del libro”²³.

²¹ *Ibidem*, p. 103.

²² *Ibidem*, p. 103.

²³ *Ibidem*, pp. 104-105.

L'origine della falsa notizia nel contesto bellico è uno degli strumenti fondamentale per indagare il folklore di guerra, in fondo false o meno le notizie e le situazioni in tempo di guerra, sono materia d'esame per il folklorista.

Quello che abbiamo appena illustrato si differenzia di molto da un'altra forma di notizia falsa in tempo di guerra, in particolare la narrazione di un'erronea vicenda alimentata per manipolare l'opinione pubblica.

L'esempio più illuminante trovo che sia avvenuto durante il primo anno di combattimento nella famosa battaglia di Langemarck, combattuta secondo le informazioni del tempo da studenti e volontari. Questi coraggiosamente si lanciarono all'assalto delle linee nemiche intonando il motivo "Deutschland Deutschland uber alles", che in seguito diverrà l'inno nazionale tedesco, conquistando posizioni importanti. L'effetto immediato di questa notizia fu la creazione di un mito popolare che dava forma concreta al comportamento ideale del soldato: una gioventù coraggiosa che si sacrifica, incurante del pericolo, per la patria.

In realtà lo scopo originario del bollettino dell'esercito era quello di mascherare una sconfitta, o almeno una situazione di stallo, costata migliaia di morti. Nello specifico caso tedesco la battaglia fu ricordata come un simbolo di giovinezza e virilità, in linea con il movimento culturale del paese, e come battesimo del fuoco per i ragazzi destinati a diventare uomini.

È stato dimostrato che la proporzione reale fra studenti, volontari e militari professionisti non è da considerarsi importante, anzi gli studenti e gli insegnanti non superavano il venti per cento, e anche se erano presenti molti volontari "la maggioranza di coloro che caddero nella battaglia era formata da circoscritti più anziani o da riservisti"²⁴, quindi uomini con una posizione consolidata e non giovani animati da palpitanti slanci patriottici.

George L. Mosse ha analizzato questa vicenda nel libro *"Le guerre mondiali. Dalla tragedia al mito dei caduti"*, queste sono alcune delle sue osservazioni sul canto dei soldati all'assalto:

²⁴ George L. Mosse, *Le guerre mondiali. Dalla tragedia al mito dei caduti*, Bari, Laterza, 1999, p. 80.

“Nessuna delle teorie storiche che credono la cosa possibile ritiene che ad ispirarli fosse l'ardore patriottico. Secondo alcuni, la canzone fu un mezzo grazie al quale i soldati si mantennero in contatto attraverso la nebbia (che a quanto sembra copriva il campo di battaglia). Altri s'erano completamente smarriti, mentre qualcuno cantava per farsi coraggio, per conservare il sangue freddo nell'angoscia e nella confusione della sconfitta. Sembra comunque poco probabile che, fatti bersaglio di un fuoco massiccio proveniente da una direzione ignota, impantanati in qualche campo abbandonato da Dio, circondati dalla morte e dalla confusione, cantassero molto. Abbiamo tuttavia notizia che marciando verso la battaglia cantavano le canzoni tradizionali dei soldati. Ma in questa circostanza a poco gli sarebbe servito il Deutschlandlied, la cui musica non è fatta per accompagnare la marcia. D'altronde, siccome molti soldati tedeschi furono scambiati per il nemico dai loro stessi compagni, e da questi uccisi, cantare una canzone patriottica potrebbe esser stato un mezzo per arrestare questo fuoco accidentale. Gli elementi a disposizione parlano chiaramente contro la pretesa che il canto esprime l'entusiasmo per la battaglia”²⁵.

Abbiamo dato lettura di due false notizie di guerra. Potremmo dire che quella analizzata ed esposta dallo storico francese si riferisce ad un meccanismo quasi naturale e ciclico, tendenzialmente aprioristico, la seconda invece è una falsa narrazione creata allo scopo di tenere calma l'opinione pubblica. Sicuramente quest'ultima è da inserire nella categoria della disinformazione di guerra o dell'informazione programmata dall'alto.

²⁵ Ibidem, p. 80.

2.3 Parole di guerra

La guerra potrebbe esser vista come un immenso laboratorio di produzione linguistica, non sempre innovativo certo, ma sicuramente prese forma e si sviluppò un linguaggio bellico che è necessario osservare per arricchire il nostro studio.

Eviteremo in questa sezione, dato che la nostra indagine sui folkloristi militari è incentrata sull'Italia, di citare testi di produzione straniera anche se siamo consapevoli del loro enorme valore.

Per dare ordine alla ricerca analizzeremo prima i discorsi e gli scritti interventisti per passare poi ai canti - materia di studio del folklore di guerra – ed infine ricercare attraverso le testimonianze la nuova cultura di guerra.

Scritti e discorsi di guerra

Gli scritti e i discorsi a favore dell'interventismo, negli anni che precedono l'entrata in guerra italiana, sono opera principalmente di uomini non vicini al governo Italiano.

Così scrive D'Annunzio, il poeta dell'interventismo e massimo esponente dei discorsi del "Maggio radioso":

"Compagni non è più tempo di parlare ma di fare: non è più tempo di concioni ma di azioni, e di azioni romane.

Se considerato è come un crimine l'incitare alla violenza i cittadini, io mi vanterò di questo crimine, io lo prenderò sopra me solo.

Se invece di allarmarmi io potessi armi gettare ai risoluti, non esiterei; né mi parrebbe di averne rimordimento.

Ogni eccesso della forza è lecito, se vale a impedire che la patria si perda. Voi dovete impedire che un pugno di ruffiani e di frodatori riesca a imbrattare e a perdere l'Italia.

Tutte le azioni necessarie assolve la legge di Roma"²⁶.

In questo periodo Salandra, capo del governo, sembra passare sulla linea dell'intervento e presenta le dimissioni al Re. Sembra che possa costituirsi un governo Giolitti per mantenere la neutralità del paese, è in questo contesto che bisogna inserire la compenetrazione di retorica nazionalista e di denuncia dei "ruffiani e dei frodatori" presente nel testo.

Cito una parte del discorso dannunziano del 17 Maggio, facente parte dei famosi "discorsi incendiari", pronunciato dal Campidoglio a un mare di folla in tumulto (che grida "guerra!, guerra!, guerra!...), dove emerge chiaramente che l'entrata in guerra dell'Italia è molto più vicina:

"Viva la nostra guerra!"

"Viva Roma! Viva l'Italia!"

"Viva l'Esercito!"

"Viva l'Armata navale!"

"Viva il Re!"

"Gloria e vittoria"²⁷.

È interessante far notare come un altro celebre interventista, Benito Mussolini, riprenderà questa retorica nei suoi discorsi da Duce a Palazzo Venezia.

Durante la svolta cruciale del suo itinerario politico, il futuro dittatore passa dal neutralismo all'interventismo, tale scelta gli frutterà l'espulsione dal partito socialista e dall'"Avanti!", del quale era notoriamente il direttore, e lo porterà alla realizzazione del suo organo di stampa personale: "Il popolo d'Italia".

Così Mussolini, nel primo numero del "suo" giornale, motiva le proprie scelte e incita alla guerra: "Oggi – io lo grido forte – la propaganda antiguerresca è la propaganda della vigliaccheria... Il compito dei socialisti rivoluzionari non

²⁶ citazione da Mario Isnenghi, *Le guerre degli italiani. Parole, immagini, ricordi 1948-1945*, Milano, Mondadori, 1989, p. 27.

²⁷ *Ibidem*, p. 35

potrebbe essere quello di svegliare le coscienze addormentate delle moltitudini e di gettare palate di calce viva nella faccia ai morti - e son tanti in Italia! – che si ostinano nell'illusione di vivere? Gridare : “Noi vogliamo la guerra!” non potrebbe essere – allo stato dei fatti – molto più rivoluzionario che gridare “abbasso?”... Il grido è una parola che io non avrei mai pronunciato in tempi normali, e che innalzo invece forte, a voce spiegata, senza infrangimenti, con sicura fede, oggi: una parola paurosa e fascinatrice: *guerra!*”²⁸.

Ancora potremmo citare il cappellano del Comando Supremo Semeria o un altro intellettuale come Papini per mettere ancora più in rilievo la retorica nazionalista ed interventista, ma preferisco invece citare Cesare Battisti.

Battisti non era un nazionalista, era un militante di sinistra, deputato socialista a Vienna in rappresentanza di Trento. Era un suddito austro-ungarico e per giunta un parlamentare, che si schierò a favore dell'intervento Italiano contro il “suo” Impero e per questo venne processato e impiccato.

Mi sembra singolare questo passaggio: “La stampa è stata sempre compressa. A Trento non si può pubblicare quel che si pubblica impunemente a Vienna o a Innsbruck. I giornali di opposizione sono deliziati da decine di sequestri all'anno (...). Le galere austriache di Innsbruck, di Stein e San Poelten presso Vienna, di Kufstein, di Przemysl, hanno per un secolo intero, dall'inizio del governo austriaco ad oggi, ospitato sempre gli uomini più combattivi e generosi del Trentino. Eppure le condanne mai a nulla riuscirono. Il carcere fu la scuola di italianità”²⁹.

Queste lotte collettive caratterizzavano la vita quotidiana degli italiani all'estero e Battisti capisce che questa situazione non potrà durare in eterno, se il processo di unificazione non verrà compiuto con la guerra, l'Austria riuscirà a placare, con la galera, le voci dell'Italia irridenta.

Vorrei chiudere questa parte con i due proclami più noti, quello con cui Vittorio Emanuele 3° Re d'Italia dichiara aperta la guerra e quello di Peschiera, subito

²⁸ B. Mussolini, *Audacia*, sul “Popolo d'Italia” del 15/11/1914, n. 1, in M. Isnenghi (a cura di), *La prima guerra mondiale*, Bologna, Zanichelli, 1972, pp.47-50.

²⁹ vedi nota n. 26, p. 25.

dopo la rotta di Caporetto. Si noti come il primo sia decisamente neutro e standardizzato, senza toni accesi ed evitando di menzionare il nemico:

“Soldati di terra e di mare,

L'ora solenne delle rivendicazioni nazionali è suonata. Seguendo l'esempio del mio Grande Avo, assumo oggi il comando supremo delle forze di terra e di mare con sicura fede nella vittoria, che il vostro valore, la vostra abnegazione, la vostra disciplina sapranno conseguire.

Il nemico che vi accingete a combattere è agguerrito e degno di voi. Favorito dal terreno e dai sapienti apprestamenti dell'arte, egli vi opporrà tenace resistenza, ma il vostro indomito slancio saprà di certo superarlo.

Soldati,

A voi la gloria di piantare il tricolore d'Italia sui termini sacri che la natura pose ai confini della Patria nostra; a voi la gloria di compiere, finalmente, l'opera con tanto eroismo iniziata dai nostri padri.

Gran Quartiere Generale, 24 Maggio 1915

*Vittorio Emanuele*³⁰.

Nel proclama di Peschiera invece le espressioni sono più accese e il nemico (anche se ancora non menzionato) è fermamente attaccato. Il contenuto è decisamente cambiato, non più asciutto e istituzionale ma vigoroso e feroce:

“Italiani, Cittadini, Soldati.

Siate un Esercito solo, ogni viltà è tradimento, ogni recriminazione è tradimento. Questo mio grido di fede incrollabile nei destini d'Italia suoni così nelle trincee come in ogni remoto lembo della Patria; e sia questo il grido del popolo che combatte e del popolo che lavora.

Al nemico, che ancor più che sulla vittoria militare conta sul dissolvimento dei nostri spiriti e della nostra compagine, si risponde con una sola voce: tutti siamo a dare tutto per la vittoria per l'onore d'Italia.

³⁰ *Ibidem*, p. 58.

Vittorio Emanuele".³¹

Il compito di questa parte, incentrata sugli scritti famosi dell'Italia bellicista, è principalmente quello di mostrare come veniva incanalato lo spirito nazionalista attraverso l'uso sistematico di alcune parole chiave, patria e nazione ad esempio, che diventarono presto di dominio popolare. È però necessario sottolineare che molti dei soldati italiani non avevano nessuna conoscenza di questi termini prima dell'arruolamento.

Il canto

Il canto, inteso come forma di espressività e comunicazione, si sviluppa molto più velocemente nelle fasi di accelerazione storica. Del resto questo è vero anche per giornali e i detti popolari, così come i proverbi o le anonime scritte sui muri.

Se le canzoni tipiche del popolo in tempo di pace sono quelle amorose, in guerra si affiancano a queste tutta una serie di melodie che esprimono la vita presente del soldato, l'allontanamento dalla quotidianità o il rischio costante assumono un ruolo principale.

Allo stesso tempo l'amore rimane ma cambia spesso di significato, non più amore reale o non ricambiato ma amore distante ed incerto.

È da sottolineare che quasi mai la melodia viene cantata per intero (pensiamo ad esempio all'Inno d'Italia scritto da Mameli e musicato da Novaro), ma è decisamente caratteristica dei canti popolari l'essere adoperati a seconda del bisogno, ignorando completamente il diritto d'autore.

Permangono comunque canzonette classiche e ben lontane dagli argomenti attuali così come altre canzoni di guerra, ad esempio quella libica, si mescolano a quella corrente.

³¹ *Ibidem*, pp. 59-60.

Il tema dell'addio e dell'allontanamento dell'amata è un argomento chiave, vediamo una parte de "*Addio del volontario*" (nato per le guerre Risorgimentali e poi rispolverato durante la prima guerra):

“Addio, mia bella, addio,
L'armata se ne va;
Se no partissi anch'io
Sarebbe una viltà.
Non pianger, mio tesoro,
Forse ritornerò;
Ma se in battaglia io moro
In ciel ti rivedrò.
(...)”³²

In base a quello che ho detto precedentemente, l'uso parziale della canzone, è da notare che resta particolarmente famosa solo la prima quartina, mentre il testo integrale è circa quattro volte più lungo e nasconde al suo interno temi che tradiscono l'originario significato risorgimentale:

“(...)”
L'antica tirannia
Grava l'Italia ancor;
Io vado in Lombardia
Incontro all'oppressor.
(...)”³³.

Un altro brano "*Ero povero ma disertore*", forse risalente all'ottocento, ha avuto notevole diffusione durante la prima guerra, narra le vicende di un disertore che, come Cesare Battisti, rinnega l'Austria:

³² *Ibidem*, p. 78.

³³ *Ibidem*, p. 79.

“Ero povero ma disertore
 e disèrtai dalle mie frontiere
 e Ferdinando l'impe- l'imperatore
 che mi à perseguità

Valli e monti ò scavalcato
 e dai gendarmi ero inseguito
 quando una sera mi addo-mi addormentai
 e mi svegliai incatenà
 (...)”³⁴.

Nella famosa “O sudato ‘nnamurato” di Califano e Cannio (scritta da professionisti della musica leggera) al tema dell’amore si affianca come spesso succede quello dell’autocompiacimento e del lutto. Inoltre in questa melodia, composta proprio nel 1915, si potrebbe scorgere un leggero risentimento verso la patria che viene messo in risalto dalla rivendicazione degli affetti privati:

“Oje vita, oje vita mia,
 oje core ‘e chistu core,
 si’ stata ‘o primm’ammore,
 ‘o primmo e ll’ultimo sarraje pe’ me!”³⁵.

Un altro pezzo destinato a rimanere nella coscienza degli italiani, presente nella memoria sociale autorizzata dallo Stato è sicuramente “La canzone del Piave”. Neanche il Piave però nasce da un sentimento nazional-popolare, c’è unione perfetta sinergia fra Stato ed Esercito, l’unità nazionale diventa un sentimento generalmente condiviso senza considerare affatto i neutralisti o i sentimenti popolari:

³⁴ *Ibidem*, p. 81.

³⁵ *Ibidem*, p. 97.

“Il Piave mormorava calmo e placido al passaggio
 dei primi fanti il ventiquattro maggio.
 L’esercito marciava par raggiunger la frontiera,
 per far contro il nemico una barriera...
 Muti passarono quella notte i fanti,
 tacere bisognava e andare avanti.
 S’udiva intanto dalle amate sponde,
 sommesso e lieve il tripudiar dell’onde;
 era un passaggio dolce e lusinghiero,
 il Piave mormorò: non passa lo straniero”³⁶.

Il Piave è, come le prime due, una canzone “creata dall’alto”, per questo comunque non meno importante per il folklore militare visto che questi motivi celebri furono largamente intonati in trincea e rappresentarono un riferimento notevole per altri canti.

È chiaro come il regime volesse veicolare il sentimento popolare in direzione della Nazione, ma spesso ai canti famosi il soldato semplice preferisce la disadorna lamentela, che fa notare come in guerra non ci si nutra solo di sentimento nazionale ma ci si confronti quotidianamente con i bisogni primari:

“Mezza pagnocca al giorno, ahime!
 Poverino me, poverino me!
 Mezza pagnocca al giorno, ahime!
 Poverino me, che son soldà!”³⁷.

Oppure:

“Bra...bra...bra
 lo combatto p’ o’ mmagnà

³⁶ *Ibidem*, p. 98.

³⁷ *Ibidem*, p. 71.

Bre...bre...bre
Viv'o rangio...Viv'o Rre"³⁸.

Così come non si esaurisce la canzonetta oscena:

"All'osteria del numero uno
(...)
Dammela ben biondina
Dammela ben, biondaaaa..."³⁹.

Nel pezzo seguente, per ovvi motivi ormai dimenticato, si uniscono goliardia e sentimento nazionale. L'autore Nino Oxilia (morì sul Grappa nel 1917), scrisse questa canzone a nome di tutti i laureandi dell'università di Torino, il testo suona come un addio alla spensieratezza e ai piaceri dell'età giovanile:

"Son giunti i giorni lieti
degli studi e degli amori
o compagni in alto i cuori
il passato salutiam.

È la vita una battaglia
à il cammin irto d'inganni
ma siam forti abbiam 20 anni
l'avvenir non temiam.

Giovinezza, Giovinezza
primavera di bellezza
della vita nell'asprezza
il tuo canto squilla e va.

³⁸ Cesare Caravaglios, *I canti delle trincee. Contributo al folklore di guerra*, Roma, Leonardo da Vinci, 1930, p. 150.

³⁹ dal *Il canzoniere goliardico*, Torino, Il Punto, p. 90.

Stretti stretti sotto il braccio
d'una piccola sdegnosa
trecce bionde, labbra rosa
occhi azzurri come il mar

Ricordate in primavera
crepuscoli vermigli
tra le verdi ombre dei tigli
i fantastici vagar

Ritornello: Giovinezza ecc.

Salve nostra adolescenza
te commossi salutiamo
Per la vita ce ne andiamo
Il tuo viso cesserà

Ma se un dì un grido
dei fratelli non redenti
alla morte sorridenti
il nemico ci vedrà

Ritornello: Giovinezza ecc⁴⁰.

Mi fermo qui, era mia intenzione mettere in risalto alcuni temi caratteristici del canto militare. Nella sezione dedicata ai folkloristi di guerra italiani ci soffermeremo largamente su questo argomento e vedremo come lo analizzarono e lo interpretarono Gemelli e gli altri.

⁴⁰ *Ibidem*, pp. 14-15.

Testimonianze

Come per i canti prenderemo in esame scritti celebri, toccando solo marginalmente le produzioni popolari per le quali la letteratura folklorica ci fornirà ampie argomentazioni.

Uno dei maggiori prosatori italiani come Carlo Emilio Gadda partecipò alla prima guerra come sottotenente degli alpini, così descrive una giornata da ufficiale:

“Continuano lievi crisi d’animo, alternate di noia e di paralisi: la cui ragione determinante è l’ozio assoluto, nei riguardi dei militari, che prostra il corpo e lo spirito. Aggrappati al pendio, in tane semisotterranee, i miei soldati passano il loro tempo sul suolo, come porci in letargo: dimagrano per questa vita orizzontale e si infiacchiscono”⁴¹.

È ovvio che Gadda, essendo un graduato, si trovava decisamente in un posizione migliore dei suoi soldati anche se nel Novembre del 1917 si trova in una situazione ben diversa, prigioniero e senza molti di quei benefici ai quali era abituato:

“Dalle 6 di jeri siamo chiusi in 30 in un carro merci e trascorriamo in una tetra regione di colline e di grandi boschi. Il clima freddo, umido, aumenta le nostre sofferenze. -

Carro merci, come tutto il treno, non è attrezzato: è privo di ogni sedile. Bisogna dormir sdraiati sul pavimento nudo e sporco e provvedere con artifici ai nostri bisogni. Non siamo prigionieri, ma carcerati. Ci umiliano, ci indeboliscono, come i vinti del *Laus Vitae*”⁴².

Gadda poi, pur rimanendo coerente con il suo interventismo, ammette che la guerra ha prodotto troppo spreco di vite per la scarsa intelligenza degli alti comandi:

⁴¹ Carlo Emilio Gadda, *Giornale di guerra e di prigionia*, Bologna, Garzanti, 1999, p. 138.

⁴² *Ibidem*, p. 234.

“Io ho presentito la guerra come una dolorosa necessità nazionale, se pure, confesso, non la ritenevo così ardua. E in guerra ho passato alcune ore delle migliori di mia vita, di quelle che m’hanno dato oblio e compiuta immedesimazione del mio essere con la mia idea: questo, anche se trema la terra, si chiama felicità. E il mio giudizio circa la necessità della guerra è rimasto sostanzialmente coerente: con questo però di tragico e di assurdo, rispetto al delicato sentire de’miei giudici: con questo: che nella mia retorica anima io giudico e credo molte sofferenze si sarebbe potuto evitare con più acuta intelligenza, con più decisa volontà, con più alto disinteresse, con maggiore spirito di socialità e meno torri d’avorio”⁴³.

Un altro illustre letterato come Kurt Suckert, più famoso sotto il nome di Curzio Malaparte, descrive così lo scenario del 1917 fra i soldati:

“La fanteria, nell’annata 1917, era grandemente “demoralizzata”. Non credeva più a nulla, non aveva più fiducia in nessuno. Voleva la pace, a qualunque costo.

Le Brigate che si rifiutavano di combattere, i soldati che prolungavano, motu proprio, le licenze, gli ufficiali che si lagnavano pubblicamente, tutto ciò era monito e minaccia. L’Italia di Borselli e di Cadorna continuava a cullarsi nel roseo sogno del “patriottismo e dello spirito di sacrificio dei soldati”⁴⁴.

Come si può ben notare, e come abbiamo già accennato precedentemente, vi è una scarsa corrispondenza fra la letteratura di regime e la reale situazione dei soldati in guerra. Gli episodi di ammutinamento e di fuga erano all’ordine del giorno anche se dalle memorie di Malaparte ci arriva una singolare interpretazione sociale alla pratica dell’insubordinazione:

“I casi di rivolta contro gli ufficiali erano rarissimi: i fanti apprezzavano i superiori diretti, quelli che dividevano con loro la paglia, il pane e la buca merdona. È vero che, talvolta, li uccidevano a fucilate nella schiena: ma non

⁴³ C. E. Gadda, *Il castello di Udine*, Torino, Einaudi, 1961, pp. 38-39.

⁴⁴ citato in M. Isnenghi (a cura di), *La prima guerra mondiale*, Op. cit., p. 79.

per malvagità o per spirito di delinquenza. Per vendetta. La vendetta presuppone un torto. *In ogni ufficiale ucciso dai propri soldati vi era un colpevole.* Per quanto odiosi e ripugnanti, questi atti erano generati da un primitivi e, forse, barbarico senso di giustizia, riprovevole, ma umano.

(Che meravigliosa rinascita del senso di umanità ha permesso la guerra!)

Il fante non uccideva i carabinieri, non sparava contro le automobili dei generali, contro l'òe colonne dei camions, contro le baracche dei campi di aviazione, contro le finestre illuminate degli Alti Comandi, il fante non commetteva questi atti di indisciplina per "insofferenza alla disciplina", o per istinti criminali, bensì per ragioni profondamente umane e sociali"⁴⁵.

Per l'autore certi comportamenti non erano problemi risolvibili con la dura dottrina militare ma si trattava esclusivamente di sofferenze sociali che andavano a loro volta curate con rimedi sociali e non disciplinari.

In queste righe si può vedere certamente la nascita di una mentalità da trincea che si fonda su valori chiari e quasi immediati, il fante odia chi predica la guerra ma non la fa, in quello che sta in una posizione migliore della sua vede un possibile nemico.

Il soldato semplice esce deluso dall'esperienza bellica e la combatte con il pacifismo e la condanna dei valori borghesi:

"La legge era il carabiniere. Per rompere la legge, i fanti massacravano i carabinieri, i poveri e bravi carabinieri, eroici custodi della vigliaccheria altrui, abituati a pagare per gli altri.

Dolorosa necessità"⁴⁶.

Emilio Lussu, interventista democratico e in seguito deputato antifascista, descrive nel suo diario il grande stato di incertezza nel quale vivevano le compagnie di soldati:

⁴⁵ *Ibidem*, p. 80.

⁴⁶ *Ibidem*, p. 81.

“La caverna della 5° era, fra tutte le altre del reggimento, la peggio scavata. Era stata una delle prime ad essere costruita e i minatori non erano ancora sufficientemente pratici. Era lunga orizzontalmente, ma non abbastanza scavata in profondità. Poteva contenere un'intera compagnia, ma era quasi a fior di terra. In grado di resistere a un bombardamento di piccoli calibri. Forse, lo era anche per gli altri, ma quelli che vi stavano dentro avevano l'impressione che non lo fosse”⁴⁷.

Decisamente meno famoso ma dotato sicuramente di un personale stile, anche se stilisticamente meno completo, appare questo affresco di guerra che ricaviamo dagli *Appunti di guerra* di un certo Argio Barbieri di Crevalcore:

“23.12.1917- Domenica mentre mia madre di sicuro stava alzandosi per andare a far la spesa per fare i tortelli io mi son dovuto alzare e scappare in galleria alle 5 perché àn cominciato a tirare i tedeschi a gas asfissiante e lacrimogeno ed àn finito alle 4 di sera- che brutta domenica che ho passato me la ricorderò sempre in vita mia”⁴⁸.

È bello il parallelo di Barbieri fra la “sua domenica” e quella che passeranno a casa, la rievocazione del giorno di festa a casa si contrappone alla grave minaccia al fronte.

Argio sente il bisogno di comunicare un qualcosa, di fermare i propri pensieri sul foglio, è questo un altro aspetto notevole che il conflitto incrementò: la spinta autobiografica.

In un altro diario, quello del bresciano Francesco Bertoni, si trova una tenera e lucida descrizione di uno dei primi combattimenti:

“Il battaglione in linea: e si comincia l'avanzata; dalla mattina alle 3 abbiamo seguito il nemico fino che c'era buio, e poi ci siamo fermati, e abbiamo messo i piccoli posti e le vadette, per quel giorno lì il rancio non sene parla, acqua ameno si trovava della neve in certi posti sporca e si mangiava la neve per

⁴⁷ *Ibidem*, p. 75.

⁴⁸ M. Isnenghi, *Le guerre degli italiani*, Op. cit., p. 272.

levarsi un po' la sete. La mattina del 27, di nuovo si avansa; la sera si mettevi nuovo le vedette e i piccoli posti il collegamento, si comincia a sentire cech pum, cech pum, sparavano davanti e a tergo, allora una compagnia fa dietro fron, e verifica chi è che spara; erano parecchi austriaci legati sopra i pini con le funi e mi paravano a fuoco rapido; appena visti un colpo di fucile sono rimasti attaccati apeso sopra le piante dov'erano. Io mi trovavo fra quelli vi potete immaginare, ha essere così poco tempo che ero in quei posti avevo un fifeto che lo soltanto che io"⁴⁹.

Chiudo con una serie di lettere⁵⁰ inviate da soldati semplici dal fronte e dalle retrovie o dai campi di prigionia, alcune, come vedremo sono state bloccate dalla censura.

Nella prima è facile riconoscere un odio sfrenato verso lo Stato e il governo italiano:

“Da Zona di guerra

A Napoli

Zona di guerra 17 – 1 (1917)

Carissima Lavinia. Sto benissimo è inutile dirtelo; fisicamente però; non così moralmente. Sotto questo punto di vista sto scocciatissimo a causa di tutto e poi in specialmodo della maniera indecente con cui il nostro schifosissimo Governo tratta noi che lo difendiamo, e oltre a derubarci in tutti i sensi e peggio che ladroni di macchia, ci grassa, ci aggredisce alle spalle per arricchire con la indegna refurtiva i suoi degni rappresentanti ad amministratori. E non è meglio divenire austriaci? Sono gli austriaci tanto vigliacchi? No, non è possibile. Abbiamo ancora noi bisogno di chi c'insegni civiltà cosa significhi, e chi se noi

⁴⁹ *Ibidem*, p. 273.

⁵⁰ Giovanna Procacci, *Soldati e prigionieri italiani nella Grande Guerra. Con una raccolta di lettere inedite*, Torino, Boringhieri, 2000, pp. 401-519. Tutte le lettere citate si trovano in appendice di questo saggio.

abbiamo l'ardire di dire vigliacco all'austriaco che finisce i nostri feriti, incivile, al detto di Lucci, al nostro soldato che usa in combattimento il coltello a serramanico, cosa si deve dire a coloro che cercano di arricchirsi alle spalle di noi poveri cretini che veniamo quassù a rischiar la vita ed a morire per mantenere sul trono un re travicello ed al governo dei ladri? Di me che dirti, già t'ho detto abbastanza. Paragono le nostre povere truppe tanto valorose, a quelle mandrie che vengono portate al macello per nutrire delle loro carni le popolazioni. Il nostro sangue invece ingrassa il porco governo. Salutami i tuoi affettuosissimamente ed amami...".

Da notare che il nemico storico del popolo italiano, L'Austria (anche se questo risulta mitigato da un soldato che possiamo immaginare campano), diviene nella lettera, più desiderata della patria, che al contrario è composta da ladri e imbrogliatori. Se in questa testimonianza l'autore si addentrava in un ambito prettamente politico, nella prossima il bisogno e la denuncia dell'autore si riferiscono ad un bisogno molto più terreno, la fame:

(Sezione Militare di Censura – Lecco)

Da Zona di guerra

A Ballabio Superiore (Como)

2.4.1917

(...) Cari genitori, vi scrivo questa cartolina per farvi saper che mi fanno patire la fame e non mi danno da mangiare e non ho neanche un soldo mi fanno lavorare giorno e notte, piove si piove no bisogna lavorar lo stesso. Mangerei una vacca intera è perché non si può farsi mandar roba da mangiare se no vi facevo mandare qualche cosa da mangiare, però mandatemi qualche paio di calze che non ne ho più e in mezzo mettete dentro qualche cosa da mangiare (...)

(Trascrizione dal dialetto)".

Alcune lettere vennero fermate dalla questura ma non dobbiamo pensare che un soldato potesse essere così ingenuo da firmare una lettera come la prima che abbiamo visto. Spesso infatti i soldati inviavano notizie o si permettevano sfoghi contro la guerra, ma coscienti del pericolo che l'intercettazione di tali loro stati d'animo avrebbe rappresentato, evitavano di firmare o di mettere l'indicazione del corpo. Per gli organi incaricati non era spesso facile individuare, attraverso indagini presso il destinatario, il nome del mittente. Inoltre nel caso si trattasse di lettere scritte da ufficiali è facilmente intuibile come queste godessero di una maggiore autonomia.

Un'altra lettera sfuggita alla censura ci descrive la vita al fronte:

“Da Zona di guerra

A Milano

10 – 1 – 16

Carissimi

Tanto per sfogarmi un poco della mia rabbia che o con quelli che Comanda le sercito ta l'iano che sono tutti villacchi. Sono Qui in trincea Giorno e notte in meso Al fango e il fuoco del cannone. Mi danno da mangiare una volta Al giorno che è Alla sera Alle nove tentano di farmi morire di fame e di sete un pochettino di pasta bollita ci manca tutto caffè una tassetta in due Acqua bollita poco sucero – A (...) una tassetta in 3 soldati – villiuchili che comandano quai villiuchhi che comanda lesercito Italo loro Anno tutte le comodita di lavarsi e noi e noi si muore della sete loro mangiano di tutto e noi Abbiamo una fame di tigre – frutta e verdura non ci manca e Altro mangiano tutto quel poco vivero dei soldati che sta in trincea. Questa mattina abbiamo sribuito la marsala col (...) per squadra e non ne Abbiamo Avuto Abbastanza – Dopo un mese chenon si vedono licuori e Ilvino Alla sera Prima un quinti ogni 3 – dopo 40 giorni che non si vedeva che era come l'arsenicho da farmorire I topi Il formaggio etanto poco mi tocca fare un giorno per plotone. La cicolata una volta ogni 15 giorni 3 Castagne Alla settimana. Il tabacco sono 25 giorni che non danno più niente

Questa mattina an fatto un prelevamento A Pagarlo una volta si pagava 3 soldi. I sigari ora invece 2 soldi perché siamo in guerra, Soldati In guerra stanno molto bene dice il Giornale I nostri soldati non ci manca niente, Invece di dire che ci manca tutto Quei villiuchi cher Comanda lesercito Italiano, una volta si diceva dei briganti ora si vede gli Assassini – le barbarie che fanno questi sono barbarie villiuchhi chi Comanda lesercito Italiano, Se posso A venire in licenza una volta dopo 15 mesi di guerra e poi in Italia non mi vedranno mai più. Altro che combattere contro il nemico – lo non combatterò mai contro I miei fratelli per prendere (...) Cadorna, borselli che loro sta in Italia Sevverò in licenza (...) di questi la Pelle ci farò...”.

In riferimento ai problemi di informazione e ai cosiddetti giornali dal fronte il soldato informa la famiglia sul proprio stato di vita e di salute, il quale non si avvicina minimamente alle rappresentazioni giornalistiche del tempo, dirette in maniera particolare verso l'opinione pubblica allo scopo di addolcirla .

Nelle prossime due lettere si trova un riferimento alle condizioni di vita di molti soldati, questa denuncia è presente in moltissime documentazioni di guerra e fa riferimento al modo in cui venivano trattati i soldati semplici - “come bestie”, per usare l'espressione più utilizzata -, una condizione che spesso viene presentata con espressioni di questo tipo:

“Da zona di guerra

A Zona di guerra (Varese)

3 – 11 – 1915 (*ma* 3 dicembre 1915)

Amato Cugino

Non posso stare più a lungo senza darti mie notizie nella situazione che mi trovo. Al presente sono ancora vivente e dirti che sto bene non te lo posso dire perché siamo trattati peggio che le bestie. Ora mi trovo nella Slavia il punto più avanzato di Gorizia non siamo tanto distanti ma per entrare non è vero. E se continua ancora un poco di tempo così bisognerà che chiamano anche le donne non solo la territoriale ed i vecchi perché da queste parti se non si muore

dalle pallottole bisogna morire dal colera e altre malattie in seguito. Oh caro cugino vorrei essere io al tuo posto solamente per cinque minuti prenderei subito la strada di quell'altra parte cioè il lato Svizzero, perché questa si vede che non è guerra di conquista ma è solo per distruggere il popolo – se vedessi quali disastri. Te lo giuro che se dovessi rimanere ferito oh altra cosa di potere andare a casa non mi fermerei nemmeno, anche stare via tutto il tempo, che durerà la mia vita sarei contento. Mi trovo molto malcontento di questa primavera di avere ascoltato gli altri, perché se avessi fatto proprio alla mia idea non sarei qui. Dal padrino non ricevo più notizie. Sono molto dispiacente di avere ieri ricevuto la triste notizia che mia sorella Dina è dal giorno 15 novembre che è morta e per tanto cosa vuoi, non usavano nemmeno a farmelo sapere i miei di casa. Ora caro cugino termino ne avrebbe tante di cose di dire ma non si può, farmi tanti saluti ai compagni che si trovano con te e ricevi i più aff.si e cari saluti.

tuo cugino T.

des cotes est une seule Boucherie”.

Il « lato svizzero », che viene citato dall'autore della lettera, era la parte dove solitamente si rifugiavano i disertori.

Nella prossima lettera in riferimento al trattamento animalesco riservato ai combattenti, si usano piuttosto le espressioni “cani” e “bestie”:

“Da Zona di guerra

A Sassuolo (Modena)

(li 10 – 1 – 16)

Stimatissimo signore

Mi affretto a scrivervi questa mia la quale gli darò spiegazione della mia vita. Ora senta la civiltà della nostra bella Italia gli dirò che noi siamo trattati come cani, ed in servizio siamo il tutte lore. Quando ripenso mi si spezza il cuore, trovandomi nei pianti e nei dolori, gli dirò che fra gli morti, cioè i nostri fratelli, passeggiamo come passeggiare sopra gli sassi in un fium, questa è la civiltà

che a la nostra Italia. Gli dirò che qua siamo in mezzo nei disagi ed alle passioni ripenzando alle famiglie nostre care. Qua riposiamo come le belve alla foresta e del mangiare sidanno poco e niente, qua si troviamo privi di ogni sorte e soffrire siamo noi già stanchi. Dunque mio buon signore, ora gli debbo tralaziare di farmi la mia pace desiderata perché mi chiamo e ecco in servizio bisogna ritornare”.

Ho citato lettere di semplici soldati, o graduati minori, con un intento preciso, mettere in primo piano il combattente di rango inferiore che fa la conoscenza, presumibilmente per la prima volta, con un evento bellico di simile portata, che apprende per la prima volta l'uso di armi di distruzione.

La testimonianza ha il suo significato ultimo nella trasmissione di un sentimento, di una memoria, e non può avere come termini di valutazione l'istruzione o la capacità narrativa.

Possiamo aggiungere, a nostro favore, che i folkloristi studiarono gli usi e i costumi prindipalmente dei soldati semplici, ricercarono atteggiamenti popolari attraverso l'osservazione della comunità. Non si avvalsero di illustri intermediari ma semplicemente studiarono il semplice soldato e la sua comunità per descriverne le caratteristiche.

3. I contributi degli scrittori italiani sul tema del folklore di guerra

3.1 Il folklore di guerra: una rapida introduzione

Il folklore di guerra è una materia che nasce dallo studio delle tradizioni popolari; nel nostro caso specifico dall'analisi dei comportamenti militari e dallo studio delle tradizioni dell'esercito.

Questo studio si riferisce con particolare attenzione agli aspetti della cultura militare rintracciabili nel contesto bellico.

Per facilitare quindi la lettura dei contributi italiani alla materia è utile inquadrare le tematiche fondamentali della materia. Tra i soggetti di studio maggiormente ispezionati i principali sono i seguenti:

- lo studio e lo sviluppo della notizia erronea all'interno degli eserciti nelle sue manifestazioni più tipiche, come ad esempio le leggende e le profezie che circolavano all'interno dei corpi militari;
- le superstizioni dei soldati al fronte, all'interno delle quali particolare enfasi viene riservato allo studio degli amuleti di guerra;
- i canti militari;
- espressioni linguistiche dei combattenti, come ad esempio il gergo di guerra;
- le espressioni della religiosità fra i soldati, come ad esempio gli ex-voto e le tavolette votive.

Particolari studi si sono proposti di indagare il presunto accentuarsi delle pratiche religiose durante la guerra, spesso in corrispondenza del fenomeno superstizioso. L'intreccio fra le due sfere è, come vedremo, di difficile interpretazione, soprattutto per il compenetrarsi delle due sfere di influenza.

Il confronto con tali problematiche è scaturito in corrispondenza della partecipazione italiana alla prima guerra mondiale. Vedremo che la visione degli studiosi non sarà sempre concorde e si colorerà di svariate sfumature, a

volte di scarsa consistenza, altre in riferimento a ben più complesse questioni teoriche e di metodo.

Tale indirizzo è stato per la prima volta esplorato in Italia, da Agostino Gemelli, durante il periodo bellico in contatto con l'esercito in qualità di ufficiale medico e cappellano militare, Gemelli ha cercato di analizzare la materia e di darne una prima organizzazione teorica.

Il suo approccio come vedremo è prevalentemente psicologico e il suo interesse è inizialmente di natura psichica, lo studio delle risposte mentali del combattente all'interno del contesto bellico. Prende corpo però all'interno di questa indagine un interesse specifico verso elementi riconducibili al campo del folklore: usi, costumi, credenze, scaramanzie, canti ecc.

L'importanza del folklore militare per Gemelli è ovvia: attraverso questo studio è possibile analizzare la psicologia delle masse combattenti.

Gemelli dedica infine ai canti e alle superstizioni dei soldati dei contributi specifici, cercando di classificarli e di darne una spiegazione psicologica.

Alla fine della guerra i lavori gemelliani ispirano professionisti del settore, Bellucci e Corso in primis, che vedono nella guerra un possibile ulteriore sviluppo nello studio delle tradizioni popolari. Bellucci si occuperà prevalentemente delle superstizioni di guerra, dedicando un'attenzione particolare agli amuleti, sua materia di studio preferita.

Corso invece entra in decisa polemica con Gemelli per il metodo seguito da quest'ultimo, un approccio psicologico che non può in nessuna maniera essere adatto a studiare espressioni della cultura e della tradizione popolare.

Lo scontro si manifesta inoltre sull'opportunità o meno di parlare di rinascita della superstizione in guerra, Corso è fermamente convinto che si tratti di un fenomeno di persistenza, dimostrabile con la comparazione delle usanze dei soldati con quelle della cultura popolare precedente (il metodo comparativo prevede la ricerca delle origini attraverso il confronto tra un'usanza attuale ed una attribuibile a stadi primordiali o primitivi della civiltà).

Cesare Caravaglios si occupa prevalentemente delle manifestazioni della religione tra i soldati attraverso lo studio delle sue manifestazioni specifiche:

pratiche di culto, ex-voto, tavolette votive, amuleti. Caravaglios inoltre si occupa del canto fra i soldati in guerra e ne offre un contributo soprattutto documentario.

Giulio Mele non apporta grandi contributi dal punto di vista metodologico ma ha il merito di esplorare nuovi orizzonti della materia, rappresentati principalmente dai giornali di guerra, dalle scritte murarie e dalla guerra coloniale in Etiopia.

Bartolomeo Vassalini si occupa invece di un tema originale e di grande importanza per lo studio delle leggende e delle credenze: le false voci e leggende della guerra.

Paolo Monelli non può considerarsi probabilmente un folklorista di guerra come vedremo, ma è stato interessante ricercare all'interno dei suoi lavori (è stato un ufficiale degli alpini e in seguito un apprezzato giornalista) dei temi cari al folklore militare.

Giuseppe Vidossi infine cerca di stimolare lo studio della materia attraverso il recupero delle fonti e la raccolta sistematica dei materiali grazie alle opportunità aperte dal secondo conflitto mondiale.

Cerchiamo adesso di analizzare singolarmente e con attenzione i loro lavori. Ricordo che questi sono gli unici contributi italiani al tema del folklore militare. Dopo l'appello di Vidossi infatti, l'interesse per gli aspetti folklorici della vita militare cadrà nell'oblio.

3.2 Agostino Gemelli

Agostino Gemelli è il primo studioso italiano ad avvicinarsi al folklore di guerra, egli infatti compie le sue prime osservazioni durante la guerra, alla quale partecipa come ufficiale medico e cappellano militare.

Lo scopo principale di Gemelli, che è un religioso ed uno psicologo, è quello infatti di studiare la psicologia delle masse combattenti, le forze psichiche che animano il soldato durante la battaglia. Compie questa indagine dalla prospettiva di una persona che vive accanto ed insieme al soldato, quindi è in grado di coglierne gli aspetti direttamente in prima persona. È vero che il medico di guerra non vede la trincea, ma lavora tra le lacrime e le testimonianze dei combattenti, spesso poi negli ospedali il soldato trova conforto e si sfoga. Proprio in questa situazione per Gemelli lo studioso deve essere in grado di cogliere i suoi aspetti più tipici, grazie al suo spirito di osservazione.

Lo studioso si appella ad altri ricercatori perché cerchino anch'essi di studiare lo stato, in continua evoluzione, del combattente:

“La guerra, con il suo prolungarsi, trasforma i suoi metodi, lentamente, ma continuamente, di guisa che mutano le condizioni di vita di chi la combatte, mutano gli stimoli che destano reazioni psichiche. Non deve quindi stupire se la fisionomia psichica del soldato è in continua trasformazione. Importa però fissare fin d'ora i caratteri che essa presenta e sin d'ora raccogliere un materiale che è tanto prezioso. È però da osservarsi che questo studio è necessario sia compiuto da parecchi ricercatori, perché solo uomini aventi una diversa formazione mentale, e posti in condizione di poter seguire i soldati sui fronti e in momenti diversi, possono sperare, dall'insieme delle loro indagini, di

riuscire a dare un risultato finale degno di qualche considerazione. A questo studio io ho voluto portare il contributo della mia osservazione”.¹

Infatti quello che lamenta Gemelli è proprio la mancanza di una pluralità di osservatori, che potrebbero garantire lo studio del soldato in generale e non solo del caso specifico e individuale. Tale ricerca viene ulteriormente a complicarsi per altri due motivi specifici, che possiamo descrivere così:

- La psicologia del soldato è la psicologia di uno stato particolare e non comune. Manca infatti il punto di partenza: la conoscenza della psicologia militare in tempi normali.
- Nell'esercito italiano non esiste una forma soldato uniforme e immutabile.

Inoltre il periodo trascorso insieme dai combattenti, non è sufficiente a far perdere ad ogni soldato le sue particolari caratteristiche:

“Di più sono vissuti insieme ancora troppo poco per essere arrivati a perdere del tutto la propria fisionomia particolare con i suoi difetti e con le sue qualità o attitudini personali. Tutto questo costituisce una grave difficoltà. Quindi è necessario limitarsi a rintracciare qualche tratto comune, e a indagare una spiegazione del meccanismo d'azione di qualche fenomeno più comune”.²

Lo scopo del religioso non è quello di studiare la reazione del singolo alla guerra, bensì osservare come questa trasformi la massa, il popolo.

Inoltre è fermamente convinto che al di là della tecnologia e di tutto quello che comporta una guerra moderna, al centro dell'azione rimane l'uomo, con i suoi sentimenti, con la sua anima:

“L'uomo, soprattutto l'anima dell'uomo, essa, e direi essa sola, costituisce oggi, come ieri, come sempre, come domani certo, l'anima della battaglia, il vero fattore della vittoria”.³

¹ Agostino Gemelli, *Il nostro soldato. Saggi di psicologia militare*, Milano, Treves, 1917, pp. 6-7.

² *Ibidem*, p. 16.

³ *Ibidem*, p. 19.

Proprio allo studio dello spirito e all'anima del soldato Gemelli dedica buona parte del suo libro, *Il nostro soldato* (1917), soprattutto indagando sulle forze che permettono al soldato di compiere l'azione di guerra. Ritiene infatti che non sempre per ragioni ideali o per amor di patria il soldato accetta il sacrificio della propria vita, nella realtà lo animano ragioni più umane, più personali. È fondamentale allo scopo del combattimento, che egli tenda ad eliminare il suo personalismo e sia persuaso a sentirsi parte di un tutto. Sapere che ci sono compagni del suo pari che lo aiutano nelle difficoltà, che gli fanno coraggio nel momento dell'assalto.

La guerra inoltre incide vistosamente sulla sua personalità, quasi irriconoscibile per qualcuno che la conosceva precedentemente:

“ è quanto si osserva anche nel soldato che vive nella trincea. Per opera di questa vita da talpe, avviene in lui una modificazione profonda del suo io”.⁴

Tutto questo porta il soldato ad essere assuefatto al pericolo, per Gemelli i fattori fondamentali sono:

- la vita in comune che serve da esempio e stimola l'emulazione;
- l'amor proprio, che infonde al soldato il bisogno di dimostrarsi capace;
- il sentirsi parte di un tutto;
- notizie e discorsi che gli infondono la fiducia nel futuro;
- il lavoro e la vicinanza dei compagni, che lo aiutano a distogliere l'attenzione dal pericolo;
- l'assuefazione graduale, che comincia nelle retrovie e poi si conclude al fronte;
- la persuasione della limitazione del pericolo, dovuta alla constatazione che non tutti muoiono.

Per Gemelli in pratica avviene nel soldato un'estensione graduale del suo istinto di conservazione. Questo viene dilatato a dismisura dalla vita di trincea, e in generale dalla sua esperienza al fronte. In particolare durante il combattimento il soldato non pensa mai all'eventualità della sua morte, anzi è

⁴ *Ibidem*, p. 34.

proprio in tale circostanza che riaffiorano le sue qualità personali assopite dal letargo della trincea.

Per Gemelli in sostanza, durante la vita di trincea la personalità del soldato è uniformata alla massa e comporta una spersonalizzazione delle sue caratteristiche individuali, durante il combattimento invece, le sue qualità personali riaffiorano e lo guidano nell'assalto.

A riguardo invece del coraggio del soldato in stato di guerra, l'autore crede che si possa dividere in due tipi: quello attivo e quello passivo.

- il coraggio attivo è derivato dall'eccitazione e da circostanze particolari che fanno compiere un atto eroico, come ad esempio nel caso dell'assalto;
- il coraggio passivo è quello che attraverso l'abitudine e la vita di trincea porta il soldato a perdere il senso della paura e ad accettare l'idea della morte.

Il soldato che compie un atto di valore non ha, per Gemelli, la percezione di averlo compiuto. L'atto di coraggio viene preparato da fattori psichici che possono essere "remoti" o "preparatori", come nel caso dei mesi passati nelle retrovie, oppure "prossimi" o "determinanti", come negli attimi precedenti all'assalto. È normale dunque che l'atto eroico sia più frequente nei soldati che hanno subito per mesi l'influenza della vita militare (coraggio passivo):

"Coloro che danno il minor numero di atti eroici sono i "volontari". E lo si capisce. La loro preparazione è troppo affrettata".⁵

Il sentimento opposto a quello del coraggio è la paura, che con i meccanismi che abbiamo appena descritto diventa sempre meno preminente. La scomparsa della paura è dovuta infatti molto spesso dall'abitudine (Gemelli riferisce che i soldati e anche gli ufficiali minori quando arrivano la prima volta in trincea hanno la sensazione che tutte le batterie nemiche siano puntate contro di lui), ma questo concetto non deve essere preso come verità assoluta, lo stesso autore menziona due diverse forme di paura. La paura attiva infatti è

⁵ *Ibidem*, p. 100.

quella che porta il soldato a nascondersi e a rimanere inattivo mentre infuria la battaglia. Quella attiva porta il combattente al non curarsi del rischio della morte.

Ma anche nei casi in cui la paura è assopita per l'abitudine, basta che certi vincoli vengano a mancare e il soldato ritorna allo stato di partenza, non si può quindi parlare di una situazione permanente o immutabile:

“Basta che mutino alcune condizioni esterne (ad esempio che muti il genere di pericolo), ovvero che mutino quelle condizioni per le quali il soldato riteneva, per quanto erroneamente, di non essere esposto a un continuo pericolo, ovvero basta che mutino certe condizioni interne (benessere fisico, tranquillità, riposo, cattive e buone notizie, cattivo e buon esempio, ecc...) perché, tosto - soprattutto se si tratta di un cambiamento nel genere di pericolo e di un pericolo assolutamente inatteso - si muti lo stato d'animo del soldato, e questi venga demoralizzato, ovvero sia preso dal panico”.⁶

Il tema della religione è una materia cara all'autore, che appunto è anche un religioso, ma nei suoi scritti sul folklore di guerra Gemelli si limiterà a trattarla poche righe. Egli essenzialmente la vede in stretta relazione con la paura della morte, quindi non come una nascita spontanea e sincera.

Riguardo alla rinascita religiosa al fronte, pubblicizzata da molti giornali, si avvarrà di un questionario da lui stesso preparato per i cappellani militari. Ne ricava esattamente il contrario:

“Nei primi mesi della guerra, riferiscono concordi i cappellani, erano frequenti i casi di soldati che, nati ed educati nel cattolicesimo, di fronte al pericolo sempre più frequente, erano richiamati ai loro doveri religiosi. Poi, a poco a poco, l'abitudine al nuovo genere di vita, la stanchezza fisica e morale hanno attutita anche questa sensibilità religiosa. Quindi si comprende la risposta data dalla maggioranza dei cappellani, molti dei quali hanno confortato la loro risposta con dati e statistiche, una rinascita religiosa non esiste”.⁷

⁶ *Ibidem*, pp. 125-126.

⁷ *Ibidem*, pp. 132-133.

Gemelli nota poi che la religione al fronte è più radicata nei contadini rispetto agli operai, in ogni caso però la maggiore o minore educazione spirituale si riferisce ad un'istruzione precedente alla guerra. Il soldato malato è inoltre molto più portato al culto di quello sano, essenzialmente per la sua condizione, che necessita del credo e della speranza.

Molti dei fenomeni religiosi, o di presunta natura religiosa, conclude, sono da attribuirsi più alla sfera della paura e della superstizione.

Gemelli dedica alla superstizione un contributo specifico, dal titolo *Le superstizioni dei soldati in guerra* (1917)⁸ dove illustra le sue personali teorie. "La superstizione cioè, nella sua sostanza, è una forma religiosa, e del fenomeno religioso ha il carattere"⁹. Inoltre lo studio del fenomeno è necessario venga compiuto in guerra, in base all'influenza del combattimento sui soldati:

"Basti pensare alle condizioni particolari nelle quali, data la natura della nostra guerra, si trovano i soldati costituenti le singole unità tattiche, per rendersi ragione di questo contagio psichico della superstizione. Le unità tattiche difficilmente, o solo dopo lungo tempo, si dislocano; si ha così un lungo tempo durante il quale gruppi notevoli di uomini convivono in uno stesso luogo, avendo comunicazioni scarse e di poco momento per il formarsi di abitudini, per il trasmettersi di usanze".¹⁰

Per Gemelli quindi il fenomeno bellico ha accelerato lo sviluppo della superstizione più che stimolare una rinascita religiosa. La scaramanzia ha inoltre preso in prestito dalla religione pratiche particolari:

"con la parola superstizione noi designamo il complesso di credenze e di pratiche appartenenti a religioni antiche, primitive ed inferiori, le quali, - mentre queste hanno ceduto il posto a forme religiose più elevate, - non sono del tutto

⁸ *Le superstizioni dei nostri soldati e I canti del nostro soldato* sono due articoli pubblicati nella rivista "Vita e pensiero" nel 1917, poi riuniti nel volume *Il nostro soldato. Saggi di psicologia militare*, Op. cit.

⁹ Agostino Gemelli, *Il nostro soldato*, Op. cit., p. 139.

¹⁰ *Ibidem*, p. 141.

scomparse e persistono, o insieme o al posto di pratiche e di credenze appartenenti a religioni più elevate”.¹¹

Gemelli individua due caratteri fondamentali della manifestazione:

- conoscitivo: credenze, convinzioni o leggende delle quali l'uomo si serve per spiegare fatti incomprensibili.
- pratico: amuleti, preghiere e formule magiche che l'uomo utilizza credendo di influenzare (o neutralizzandole o rendendole favorevoli a lui) le forze negative.

In virtù del carattere degenerativo che caratterizza le superstizioni, grazie al quale Gemelli le chiama sopravvivenze, resiste il carattere pratico mentre quello conoscitivo perde il suo originale significato che “soltanto l'indagine etnografica può rintracciare e ricostruire l'antica fusione di credenza e di pratica, e ciò grazie al metodo delle comparazioni e dei raffronti”.¹²

La materia è teorizzata dall'autore in maniera sistematica, quattro sono le espressioni più visibili al fronte:

1. credenze di guerra: leggende, profezie e sogni di guerra.
2. rimedi medici a carattere religioso o formule magiche per difendersi.
3. amuleti.
4. preghiere superstiziose.

Nota inoltre che spesso riti religiosi vengono riadattati alle pratiche superstiziose, questo è un esempio:

“Acqua santa ch'am bagna
 Spirit Sanct ch'am compagna
 Brutta bestia va via di lì
 Spirit Sanct ven sì con mi”¹³

¹¹ *Ibidem*, p. 142.

¹² *Ibidem*, p. 143.

¹³ *Ibidem*, p. 149.

Della prima categoria, quella delle credenze, Gemelli ricorda un leggenda diffusissima al fronte, quella di S. Antonio, "...riferente la comparsa dinanzi alla trincea di un monaco, Sant'Antonio, il quale avrebbe predetto la fine della guerra per la fine d'agosto 1916".¹⁴

Molto diffuse erano inoltre le credenze che facevano riferimento ai fenomeni meteorologici, come il tramonto; astronomici, in particolare riferimento alle stelle, quelle "cadenti" ad esempio avrebbero causato la morte del primo che le avesse viste, se egli non fosse riuscito a farsi tre volte il segno della croce durante la scia luminosa. Un altro esempio, che allude a forme di allucinazioni collettive, è il seguente:

"In un azione fortunata sul Carso i soldati di una brigata meridionale asserirono di avere visto splendere tutta la notte nel cielo una stella tricolore".¹⁵

In riferimento poi ai rimedi medici Gemelli descrive un caso particolarissimo: "...soldati siciliani portano sul petto in un sacchetto tela, come preservativo contro le malattie sessuali, capelli di fanciulle innocenti".¹⁶

Prima di andare all'assalto (in riferimento alle formule magiche) era sconsigliato portare in tasca carte da giuoco e per colpire il nemico era necessario sputare tre volte per terra.

Questa era una formula magica diffusa, da compiersi accarezzando oggetti propiziatori come gli amuleti:

"Pulo, pertica e forcina
via 'ncoppa Santa Lucia de monte
te du' l'uoglie do beato corno
dico tre volte: Cuorno! Cuorno! Cuorno"
e tre volte venti quattro volte attorno;
da notte e da juorno, scorno e maluorno".¹⁷

¹⁴ *Ibidem*, p. 150.

¹⁵ *Ibidem*, p. 150.

¹⁶ *Ibidem*, p. 152.

Questo è un altro esempio di preghiera superstiziosa (riferito in questo caso non alla preghiera ma alla raccomandazione che porta con sé):

“Chiunque porterà con se questa preghiera non sarà mai colpito a morte o ferito, non verrà fatto prigioniero, e tornerà a casa sua. Per essere efficace deve essere ripetuta tre volte al giorno”.¹⁸

Un'attenzione particolare Gemelli la dedica agli amuleti, che divide secondo le categorie proposte da Bellucci:

- destinati a proteggere l'uomo e animali contro i fenomeni naturali.
- preventivi e curativi contro le malattie.
- contro il malocchio e la jettatura
- atti a propiziare la sorte

Della prima categoria non troverà niente, vedremo in seguito il perché secondo le teorie di Bellucci.

Amuleti per prevenire le malattie sono delle pietre sanguigne di forma ovoidale, alle quali era attribuito un potere particolarmente efficace per curare le malattie. Il sacchetto di tela del soldato siciliano contenente i capelli di fanciulla descritto sopra, è da inserire in questa categoria. Era inoltre diffusissima la pratica dello sputo propiziatorio. In ogni caso un amuleto era destinato a diversi scopi e “quando si verifica il momento del pericolo o del male temuto, allora alcuni amuleti possono assumere un'azione protettiva. Tale azione protettiva viene aumentata mediante l'uso di formule a carattere magico, ed è curioso notare che il superstizioso si comporta di fronte al suo amuleto come con una persona vivente (..)”.¹⁹

Gli amuleti insomma potevano assolvere a diverse necessità, non era infatti necessario cambiare il proprio amuleto quando cambiavano le esigenze. Ad esempio le “pietre stellarie” potevano assolvere a diversi bisogni:

¹⁷ *Ibidem*, p. 153.

¹⁸ *Ibidem*, p. 157.

¹⁹ *Ibidem*, p. 154-155.

“Un soldato portava una pietra stregonia – ossia un frammento di roccia calcarea con impronte fossili – ritagliate a forma di cuore con una elegante legatura in argento. Come si sa, la fantasia popolare attribuisce a queste pietre una particolare efficacia, in quanto ha veduto in queste forme radiate la rappresentazione di piccole stelle ed ha per questo qualificato tali pietre col nome di pietre stellarie”.²⁰

Un esempio di amuleto contro il malocchio o la jettatura era secondo la credenza popolare e l'uso ritrovato nei soldati, l'erba ruta, chiamata anche erba “cacciadiavoli”; oppure per impedire gli effetti della jettatura si usavano pratiche come lo sputo.

La pratica dello sputo era dunque frequente anche in questo gruppo.

L'ultima categoria, quella degli amuleti atti a propiziare la sorte, è la più descritta da Gemelli, che individua diverse pratiche particolari. È inoltre noto che l'amuleto classico è proprio quello che fa riferimento a questo gruppo, quindi non è un errore dire che i seguenti amuleti furono presenti anche nelle altre categorie. I più frequenti amuleti personali erano dunque:

- oggetti naturali con anomalie, ad esempio il quadrifoglio (comune è quello a tre) o i baccelli a nove grani (di norma sono sette)
- ferro di cavallo
- il chiodo, in ogni sua forma e dimensione possibile
- il corno
- oggetti a punta come i coltelli, le ossa tagliate o le spade tridenti

In guerra inoltre assunsero particolare valore portafortuna le armi (fucile, le schegge di granata) o i loro derivati (es. le pallottole).

In riferimento alle pratiche descritte e alla sua spiegazione psicologica, la conclusione di Gemelli è la seguente:

“In conclusione, la superstizione è un mezzo del quale il soldato si serve per spiegare il mondo reale nel quale vive, per rendersi ragione di ciò che in esso avviene di anormale, e più ancora per dominare le forze sconosciute. Essa è

²⁰ *Ibidem*, p. 158.

un ritorno alla mentalità primitiva; soprattutto è un sostituto efficace dell'azione volontaria. Il fatto che in ciascuno di noi sonnecchia un fanciullo che talvolta si sveglia con tutto il bagaglio della sua vita psichica primitiva, e, d'altro canto, l'efficacia dei sostituti della ragione e della volontà, le quali richiedono, per essere esercitate, sforzo e fatica, rendono a sufficienza ragione della grande propagazione che le superstizioni hanno avuto in guerra".²¹

Le stesse cause che portano allo sviluppo delle superstizioni favoriscono la formazione di altri usi, di un gergo e altre forme convenzionali di linguaggio che conferiscono alla vita psichica del soldato una fisionomia speciale. Gran parte di queste nuove forme espressive per Gemelli sono, come per il fenomeno scaramantico, bagaglio del popolo italiano e regionale. Nella vita militare assumono poi una nuova fisionomia, causata dal processo di adattamento con l'ambiente:

“L'uniformità e la costanza dell'ambiente, la relativa uniformità delle azioni, il mutarsi relativamente lento dei compagni permette lo stabilirsi di queste manifestazioni, così come nel *clan* dei popoli primitivi l'isolamento permette lo stabilirsi di pratiche, di forme di linguaggio, di usanze, proprie di quel *clan*”.²²

Per l'autore il gergo di guerra è nato dall'unione di due gerghi predominanti, quello antico di caserma e quello popolare. Non è dunque un derivato della guerra. Nota però che le differenze regionali ostacolano la formazione di un linguaggio omogeneo, il quale è più riscontrabile nelle truppe che vivono in condizione di semi-isolamento, come gli alpini. A volte questo particolare linguaggio rappresenta il bisogno di espansione affettiva fra uomini che corrono lo stesso rischio, altre invece per rendere più veloci le comunicazioni al fronte:

“Così le granate di grosso calibro sono chiamate *marmittoni*; il tiratore austriaco che batte i passaggi obbligati: *cecchino*; il lanciabombe, *schizzetto*”.²³

Potremmo proseguire con gli *ascari*, che sono uomini di corvè; i carabinieri vengono chiamati *aeroplani* o *reobarbari*; il caffè è la *ciurla* o la *ciurlina*; gli

²¹ *Ibidem*, p. 179.

²² *Ibidem*, p. 181.

²³ *Ibidem*, p. 189.

austriaci diventano i *mucchi* o i *tognitt*; le giornate di bombardamento sono le *giornate calde*.

Ad un'altra espressione del linguaggio militare come il canto, Gemelli pubblica un personale articolo, dal titolo *I canti del nostro soldato* (1917).²⁴

Egli riferisce:

“Il nostro soldato canta di frequente e volentieri. Nelle lunghe ore di attesa, che nella vita della guerra attuale sono cos' lunghe e frequenti, egli canta; è per lui un bisogno, il mezzo con il quale egli manifesta i suoi sentimenti; e contro questo bisogno non sono soverchiamente efficaci nemmeno le proibizioni”.²⁵

Lo studioso vede nel canto del soldato un mezzo per arrivare alla sua vita psichica. Spesso sono regionali, altre volte rispondono più a bisogni melodici a scapito del concetto, altre invece parlano degli affetti. Gli esempi sono offerti dall'autore per ognuno dei temi cardine della canzone di guerra. Vediamo i più frequenti.

- Canti che ricercano l'armonia e non il contenuto del testo:

“O barcarol di Trento
prepara la barchetta
per andar in gondoletta
sulla riva del mar.”²⁶

- Canti patriottici d'altri tempi, spesso riferiti all'indipendenza, con riferimenti attuali:

“La bandiera
gialla e nera
di due colori
è la bandiera dei traditori;
e la bandiera del tricolore

²⁴ Si veda a riguardo la nota n. 8.

²⁵ Agostino Gemelli, *I canti del nostro soldato*, Op. cit., p. 191.

²⁶ *Ibidem*, p. 195.

Trento e Trieste italiana sarà.
 E per terra e per mare
 Cecco Beppe ci puoi salutare
 e farti dare dal tuo governo
 un biglietto per andare all'inferno!".²⁷

- Canti di appartenenza a un corpo:

“Il General Cadorna
 ha messo un terno al lotto
 che per pigliar Trieste
 ci vuole il 98”.²⁸

- Canti satirici, spesso denigranti le altre armi o il nemico:

“ Se sa che ha le piume er bersagliere
 per fare sur nemico più impressione.
 Fu sempre primo fra le nostr schiere
 Per conquistà qualunque posizione;
 Su le vette der Cadore,
 Arrivò dopo quattr'ore;
 Dov'è che vada,
 Te pija sempre per un'altra strada”.²⁹

- canti contro gli imboscanti (per i soldati quelli che stavano al sicuro nelle retrovie):

“ E se verrà la pace
 lor solo saran gli eroi
 e canteranno a posteriori

²⁷ *Ibidem*, p. 196.

²⁸ *Ibidem*, p. 200.

²⁹ *Ibidem*, p. 197.

quel che abbiám fatto noi”.³⁰

- canti contro la guerra e contro la trincea:
 “L’ospedale è quella cosa
 che il soldato sempre sogna;
 si contenta di aver la rogna
 pur di potervi andar”.³¹

- canti destinati agli affetti, all’amore e alla famiglia:
 “Quando l’accampamento riposa
 monto di sentinella pensando all’amorosa;
 Se qui caduto dovessi restare
 la mia Peppina non si può maritare.
 Perché abbiamo giurato sull’altare di Dio;
 tu sei la mia sposa, tu sei sposo mio;
 perciò io caduto non posso restare
 perché la Peppina mi deve sposare”.³²

Per Gemelli la canzone militare rappresenta dunque i sentimenti del soldato, è anche però piena di “bassezze” per avere quella elevatezza che si riserverebbe al proprio scopo. Lo studioso infatti vede l’utilità nel canto nell’“elevare il morale delle truppe”, non un modo per rappresentare la volgarità del soldato.

In sostanza egli pensa che “c’è un po’ di tutto nei canti dei nostri soldati. Ossia c’è l’anima del nostro popolo, con le sue ingenuità puerili ed anche con le sue bassezze”.³³

³⁰ *Ibidem*, p. 205.

³¹ *Ibidem*, p. 208.

³² *Ibidem*, p. 202.

³³ *Ibidem*, p. 211.

3.3 Giuseppe Bellucci

Giuseppe Bellucci scrive negli anni immediatamente successivi alla Prima guerra un libro intitolato *Folk-lore di guerra* (1920), nel quale espone le sue teorie, riguardanti principalmente le superstizioni e le credenze di guerra. Trattando estesamente la materia già cara degli amuleti, l'autore cerca di darne anche una spiegazione teorica imperniata sul concetto di misticismo.

Nella prefazione del libro mette subito in luce le enormi opportunità di studio aperte dal conflitto con la fioritura delle pratiche superstiziose, rintracciabili tra le fila dell'esercito, soprattutto al fronte:

“La guerra, la immane guerra che per quattro anni ha imperversato tra milioni di combattenti è stato un grandioso, immenso, fenomeno sociale, di cui le passate età non videro esempio. Questo grandioso fenomeno, inconcepibile nello insieme, specialmente alle menti comuni, doveva costituire condizioni propizie per un estesa fioritura di manifestazioni superstiziose, di forme regressive di credenze, poiché dinanzi ad un turbamento sociale così grande, così profondo, il misticismo doveva di necessità apparire nelle sue svariate forme, rendendosi essenzialmente palese nelle diverse unità collettive dei popoli belligeranti. Ad ogni momento difatti forze prepotenti, energie occulte, minacciavano la vita del soldato con mille insidie, con mille atti brutali. Né si poteva attendere che le minacce si traducessero in atti; che lo spavento, l'orrore, la ferocia dei combattenti vi assalisse; bisognava esser preparati a contenerla, provvisti di mezzi di protezione, avere in questi illimitata fiducia. La mentalità superstiziosa, che era quella dei preistorici e che si mantenne sempre più o meno potente presso tutti i popoli, si ridestò, come in tutte le epoche torbide e produsse un ampia messe di fenomeni analoghi a quelli, che si verificarono nell'antichità,

quando il progresso civile era meno accentuato, e più facili le manifestazioni della barbarie”.³⁴

Bellucci affronta subito il tema della superstizione e accenna ai lavori di Gemelli, sia considerandolo il primo studioso italiano ad interessarsi al tema, sia mettendo in luce che il religioso si trovava nelle migliori condizioni per studiare certi fenomeni, essendo presente sul luogo nel quale avvenivano.

Come abbiamo già notato, Gemelli segue la classificazione suggerita da Bellucci per le sue classificazioni e dice di aver trovato molti degli amuleti della sua collezione fra i soldati; ricordo che gli studi condotti da Bellucci sugli amuleti erano molto conosciuti.

Il ritrovamento di molti amuleti borghesi nel contesto bellico non sorprende Bellucci, che anzi lo trova normale:

“E ciò si comprende facilmente, perché tutto ciò che nella vita normale gelosamente si custodiva per premunirsi dalle malattie, per salvarsi dai pericoli, per tenere lungi le disgrazie e le influenze sinistre, doveva trovar maggior ragione e fiducia in guerra, dove le circostanze che potevano condurre a pericoli od a disgrazie, erano grandemente maggiori, dove le influenze sinistre, segnatamente per opera dei nemici, si accrescevano a dismisura, dove le cause per cadere malati si rendevano più facili e frequenti”.³⁵

Così come trova altrettanto chiaro che davanti al fenomeno grandioso della guerra, nel quale il soldato trova pericoli ben diversi dalla vita normale, Gemelli non abbia trovato amuleti contro pericoli naturali. Il fulmine, la grandine o il terremoto non erano più considerati come problemi dai quali difendersi, non incutevano più timore e non preoccupavano le conseguenze che potevano derivarne. Inoltre afferma che le pratiche individuali in guerra potevano divenire, come già notato da Gemelli, fenomeni collettivi. Entra poi in leggera polemica con il religioso sulla provenienza delle pratiche superstiziose, infatti:

“A me sembra però che nella discussione ingegnosa e sottile, formulata dal prof. Gemelli, non sia entrato, come sufficiente elemento di giudizio il fatto, che

³⁴ Giuseppe Bellucci, *Folk-lore di guerra*, Perugia, Unione Tipografica Cooperativa, 1920, p. 8.

³⁵ *Ibidem*, p. 62.

la maggioranza delle superstizioni di guerra fu importata, non ebbe a sorgere sul luogo; che dalle retrovie codesta superstizione fu continuamente alimentata con invio di preghiere, di formule magiche, di amuleti, di sostanze profilattiche, di suggerimenti diversi, talora informati a logica mistica, talora assolutamente fantastici; cosicché il soldato seguì materialmente nella maggior parte dei casi, quanto venivagli suggerito; pose fiducia negli oggetti materiali, che riceveva e ricevette dai suoi cari, talora senza aggiungervi niente del suo, talora arrecando suggerimenti(...).³⁶

Bellucci crede infatti che le superstizioni e le credenze in genere venivano importate dal luogo di origine. Riconosce che certe pratiche potevano essersi formate in zona di guerra, sottolineava però il peso che, su queste, poteva avere la preesistenza di certe pratiche;

non attribuiva nessun valore specifico allo stato di paura o di angoscia del soldato nell'origine della credenza scaramantica.

Il fenomeno certamente più studiato da Bellucci è rappresentato dall'analisi degli amuleti di guerra. Lo studioso li divide in categorie specifiche a seconda dell'utilizzo che se ne poteva fare e del fenomeno che si voleva scongiurare.

Queste sono le principali:

1. AMULETI *PORTA-FORTUNA*
2. AMULETI AMATORI O EROICI
3. AMULETI CONTRO LE AZIONI DELLE STRGHE; E QUINDI CONTRO LE LORO EMANAZIONI: *JETTATURA, MALOCCHIO, INVIDIA*
4. AMULETI CONTRO IL PERICOLO DELLA GUERRA E CONTRO LA MORTE

Della prima categoria i principali amuleti descritti da Bellucci sono:

³⁶ *Ibidem*, p. 69.

- anello formato con un chiodo di ferro da cavallo, al quale il soldato in trincea era molto legato perché “lo riteneva quale valido mezzo di protezione individuale, atto a propiziare la sorte”,³⁷
- amuleto a ciondolo con un anello per tenerlo appeso sulla persona, formato da un cerchietto di argento smontabile che fissa due vetri circolari in mezzo ai quali è contenuta della terra. La terra sarebbe stata raccolta dai campi di battaglia e “mentre questa avrebbe arrecato sfortuna ai combattenti, che vi perirono, sarebbe riuscita favorevole a coloro che doveva no combattere”;³⁸
- piccola scopa collegata ad un nastrino dai tre colori italiani. Usata principalmente dagli ufficiali essa aveva una virtù specifica, cioè “spezzava la via, ossia rendeva più facile la via della vittoria”,³⁹
- della seconda categoria l’autore ne descrive solamente uno;
- un rettangolo di cotone insudiciato di sangue su due lati che si teneva appeso al collo. Secondo Bellucci stava a significare un “pegno di immutabile fedeltà” e veniva donato dalla donna al suo amato chiamato in guerra;
- Amuleti contro le streghe e contro le loro emanazioni;
- ferro di cavallo, il più diffuso che si portava in tasca o si teneva nel portafoglio, generalmente propiziava la sorte;
- cornetti che potevano essere individuali oppure collettivi come nel caso delle corna di stambecco ancora inserite nell’osso frontale, messe alle porte delle chiese “allo scopo d’impedire alle streghe di accedervi”;
- chiodi di tutte le forme e dimensioni;⁴⁰
- La quarta categoria è, ovviamente, la più descritta da Bellucci e comprende svariati amuleti, fra questi i più diffusi sono;

³⁷ *Ibidem*, p. 76.

³⁸ *Ibidem*, p. 75.

³⁹ *Ibidem*, p. 77.

⁴⁰ si veda anche Giuseppe Bellucci, *I chiodi nell’etnografia antica e contemporanea*, Perugia, Forni, 1919.

- berretta di S.Ubaldo. Doveva “essere benedetta dal sacerdote, nella chiesa in cui il soldato, che desiderava valersene, era stato battezzato”(). Un caso descritto è il seguente: “Due fratelli, in possesso entrambi della berretta di S. Ubaldo, furono fatti prigionieri, ma non morirono. Se qualche soldato fu ferito, la ferita fu leggera, e facilmente risanò; vi fu un caso, in cui un ferito poté fruire perfino di dodici mesi di convalescenza”,⁴¹
- vari sacchetti protettivi. Un esempio: “sacchetto contenente un chiodo, tolto ad una cassa da morto, avvolto nel cotone; un frammento di stola di prete, con relativa frangia; un fiocchetto di peli di tasso. Gli oggetti contenuti nel sacchetto di carattere cristiano e pagano sono normalmente validissimi antistregonici. La stola di prete, per riuscire efficace, deve essere rubata”.⁴² Altri sacchetti potevano avere al loro interno tre oggetti dello stesso tipo, il tre è un numero magico;
- soldo dell’epoca di Pio IX, che si credeva avesse particolari virtù contro i proiettili dei fucili;
- proiettile andato a vuoto (o anche schegge di granata e bomba inesplose), di solito conservato in un sacchetto di tela, al quale veniva attribuito un potere protettivo, in quanto “il suo possesso abbia la virtù di togliere ad altri proiettili la loro efficacia offensiva”.⁴³ Bellucci chiama queste pallottole col gergo di guerra, cioè “palle sparate”;
- dente umano incastonato in un cerchio di argento con catenella che aveva il carattere generale di protezione contro i pericoli della guerra. Spesso il dente era di una persona cara o di una persona morta;
- fucile dei soldati caduti, si credeva infatti che i proiettili sparati con quell’arma non potessero fallire.

⁴¹ Giuseppe Bellucci, *Folk-lore di guerra*, Op. cit., p. 82.

⁴² *Ibidem*, p. 85-86.

⁴³ *Ibidem*, p. 95-96.

Lo studioso individua anche delle forme di credenze collettive, amuleti di gruppo come “*Camions* protetti da crani di bue, da ferri di cavalli, da ramarri, fissati o legato al radiatore”⁴⁴, che si trovavano di solito nelle zone di operazione. Accanto a questi vi erano poi degli amuleti a carattere identificativo, quasi delle *mascotte*:

“Nell’ultima guerra molti reggimenti dell’esercito italiano erano forniti di animali *porta-fortuna*. Generalmente si ritenevano come tali, uccelli, cani, cagnolini, scoiattoli, gatti, capretti.(...)La nave <<Audax>> che portò i primi soldati italiani a Trieste aveva a bordo come *porta-fortuna* un cane, di nome *Folk*”.⁴⁵ Spesso questi animali venivano colmati di cure ed attenzioni infinite.

In riferimento a quanto detto da Gemelli infine, riguardo all’usanza di raccogliere in un “sacchettino” un pizzico di terra del paese natio, Bellucci inizia ad illustrare la sua teoria sulla misticità di tali credenze. In base alle sue ricerche ritiene infatti che la terra contenuta nei sacchetti dei soldati provenga dai cimiteri, dal terreno soprastante alle tombe dei propri cari:

“La terra sovrastante ai defonti si ritiene del resto imbevuta del loro spirito, e seguendo tali credenze, la terra stessa potè giudicarsi valido mezzo di protezione, quando non si poteva disporre delle ossa, dei denti, o di qualche oggetto che fu a contatto coi morti”.⁴⁶ Il nostro autore è talmente convinto della presenza costante dello spirito dei morti tra i soldati in guerra, tanto da ritenere che “fosse di guida nei loro cimenti e le battaglie si combattessero tra i vivi con l’aiuto dei morti”.⁴⁷ Per suffragare tali tematiche, ricorda che anche all’interno di qualche canzone di guerra la presenza e il riferimento allo spirito dei morti è presente, come nell’Inno dei Cacciatori delle Alpi:

“ - Avanti – Come quando
sotto l’ultima cima

⁴⁴ *Ibidem*, p. 104.

⁴⁵ *Ibidem*, p. 100-101.

⁴⁶ *Ibidem*, p. 106.

⁴⁷ *Ibidem*, p. 110.

l'impeto dell'assalto
s'agrovigliava nell'insidia ed alto
sempre era il grido – Avanti – Come quando
sul viluppo dei morti
uno di voi, stronco non dormo, urlò:
- Avanti i morti! –
E l'impeto passò.”⁴⁸

In pratica i punti fondamentali della tesi proposta da Bellucci credo si possano così riassumere:

1. credenza dell'immortalità dell'anima, che è credenza diffusa in tutte le mentalità primitive o semi-primitive, chiaramente agli occhi degli uomini di quel tempo.
2. in base al primo punto, credenza della migrazione dello spirito dei corpi, dal posto di sepoltura alla guerra, attraverso le parti del corpo o, in mancanza di queste, attraverso la raccolta della terra nei cimiteri.
3. richiamo di credenze precedenti alla guerra e quindi facenti parte del bagaglio culturale del soldato, e in particolare, del suo luogo di origine.
4. tramite l'uso degli amuleti, con l'effetto della magia o con operazioni mistiche, lo spirito dei morti giunge a conferire particolari virtù protettive al soldato che ne è in possesso.

Per Bellucci il soldato mistico è facilmente impressionabile e dominato dalla paura, si preoccupa quindi di difendersi dalla situazione che vive nel momento e anche di quella futura; vede pertanto opportuno dotarsi, o crearsi, degli oggetti di protezione ai quali affidare le sue speranze.

⁴⁸ *Ibidem*, p. 113.

3.4 Raffaele Corso

Dobbiamo a *La Rinascita della superstizione nell'ultima guerra* (1920), l'unico approccio di Raffaele Corso al folklore di guerra. Si tratta di una breve relazione presentata durante l'inaugurazione del corso di Etnografia, presso l'Istituto di Antropologia di Roma.

L'avvicinamento alla materia da parte dell'autore è esclusivamente teorico e basato in maniera particolare sulle credenze dei soldati in guerra.

Intanto per Corso il germe della superstizione non deve essere ricercato nell'ignoto o nel sovrannaturale, ma nella psicologia primitiva ed inferiore che crede nella possibile influenza di energie occulte, invisibili ma ciononostante operanti. La tendenza a compiere rituali scaramantici si ripropone sempre anche nelle società "culturalmente superiori":

"Per quanto continuamente estirpata, l'ignobile pianta della superstizione, rigermogliando dalle vecchie zolle, fiorisce ancora sui sentieri della civiltà, e torna ad abbarbicarsi al cuore umano, come l'edera che, rimossa ed abbattuta, risorge e si avvince coi molteplici amplessi al tronco dell'annosa quercia".⁴⁹

il rifiuto verso il metodo interpretativo gemelliano è evidente, per Corso infatti Gemelli vede la superstizione come prodotto patologico, derivante dalla situazione di guerra, perché la sua formazione è psicologica e non folklorica. Non è accettabile isolare il fenomeno superstizioso collegandolo ad un particolare stato d'animo, perché significa "non vedere l'immenso dominio della vita, che nei suoi molteplici effetti sociali mostra perennemente i segni della flora superstiziosa; significa prescindere puramente e semplicemente da ogni indagine genealogica e da ogni ricostruzione storica dei fatti".⁵⁰

⁴⁹ Raffaele Corso, *La rinascita della superstizione nell'ultima guerra*, Roma, "Bilychnis", 1920, p. 3.

⁵⁰ *Ibidem*, p. 8.

Corso principalmente si oppone al metodo seguito da Gemelli. Anche se il fenomeno scaramantico si osserva al fronte, non deve essere visto come un fatto singolare che si manifesta nello stato mentale del soldato in guerra.

In pratica non si può applicare un metodo psicologico ad una materia che è figlia delle tradizioni popolari.

Il soldato che combatte non dimentica le tradizioni della propria terra:

“Non è possibile intendere l’anima del soldato senza volgere lo sguardo ad un'altra anima, su cui la prima si è plasmata, quella della madre, della casa e della famiglia”.⁵¹

Per questo motivo Corso vede nel metodo comparativo lo strumento più idoneo per cogliere alla radice gli elementi da cui traggono origine tali credenze, cioè tramite il confronto tra quelle del soldato e quelle dei villaggi.

Crede che:

“alcune superstizioni, in speciali contingenze di tempo e di luogo, possono essere richiamate in vita dall’oblio in cui giacevano, perché rispondenti alle idee e alle condizioni di spirito del momento. I lunghi latrati del cane a notte alta, creduti urla della morte; la vista, cammin facendo, di una lepre, che apparendo in un combattimento genera la fuga e il terrore dell’esercito...”.⁵²

Proprio per questi motivi Corso non vede l’utilità di classificare gli amuleti in base ai corpi militari o alle zone di guerra, ovviamente perché derivano tutti dal paese natio. Per dimostrare questa teoria si avvale di una credenza dei soldati in guerra.

Precisamente quella delle tre sigarette accese dai soldati con un unico fiammifero e che prevede la morte dell’ultimo che l’accende. Per Gemelli era di origine recente ed esclusiva dei militari, per Corso invece è di derivazione magica e dimostrabile con il metodo comparativo.

Illustro quelli che reputo i passaggi fondamentali:

- FORMA DI PARTENZA - l’atto di spegnere il fiammifero presagisce, secondo una forma popolare veneta, l’agonia di qualche anima.

⁵¹ *Ibidem*, p. 8.

⁵² *Ibidem*, p. 13-14.

- DERIVAZIONI – la credenza che chi spegne il lume destinato a far la veglia a un morto attira a se il presagio di prossima fine; oppure, durante la prima notte di nozze, chi per primo spegne la lampada precede l'altro nella tomba.
- INFLUSSO MAGICO – tre è notoriamente un numero magico.
- COMBINAZIONI – credenze di questo tipo: tre luci accese nella stessa stanza portano sventura.

Da questo derivano due conclusioni.

1. L'origine non è recente, e quindi militare, perchè deriva da tradizioni anteriori (antica credenza veneta).
2. L'atto superstizioso non si riferisce all'atto di accendere ma a quello di spegnere (idea che spegnere una luce porta con sé l'idea di avvicinarsi alla morte)

Per quanto riguarda quindi la rinascita o meno della superstizione durante la guerra, Corso crede che sia più giusto parlare di persistenza. Quindi di "forme di civiltà sorpassate dalla nostra, e che resistono, continuano a vivere, a svolgersi, nei bassi strati delle popolazioni già colte ed evolute, dove il raggio del sole non penetra per illuminare e riscaldare la vita umana e dove robustamente si affondano le selvagge radici della pianta malefica".⁵³

Questo perché l'autore crede fermamente che la superstizione sia un prodotto della psicologia primitiva e di natura collettiva ed etnica :

"In tal modo gli innumerevoli pallini della superstizione plebea, trasportati dall'aura guerresca, si diffondono dalla vita della campagna in quella dei campi di battaglia, ove sembrano rifiorire e rigermogliare, quasi rinascono".⁵⁴

Chiaramente Corso non può accettare l'idea di rinascita perché questo vorrebbe dire mettere in dubbio il metodo comparativo ma soprattutto accettare

⁵³ *Ibidem*, p. 19.

⁵⁴ *Ibidem*, p. 19.

che una nuova causa possa promuovere la rinascita di antiche credenze. È chiaro che egli può ammettere solo la continuazione, sia pur imperfetta, del fatto antico, perché il contrario vorrebbe dire creare una credenza *ex-novo* con le stesse caratteristiche di quella vecchia.

Un regresso dal niente all'antico.

3.5 Cesare Caravaglios

Cesare Caravaglios si occupa prevalentemente della religiosità del soldato in guerra e dei suoi canti. Proprio in riferimento a quest'ultimo tema scrive *I canti delle trincee. Contributo al folklore di guerra*, nel 1930.

Per lui tali espressioni sono a volte rievocazione di canti tradizionali, altre invece vere e proprie improvvisazioni momentanee. I veri canti della trincea sono pochi, la ricerca della loro origine è poi oltremodo difficile, perché essi sono degli adattamenti di melodie regionali e popolari. Al fronte "Il soldato, seguendo la sua natura, canta perché nel canto egli ritrova i ricordi della sua casa abbandonata, della sua mamma, del suo paese natio, della sua fidanzata, ed attinge quella forza spirituale che lo aiuta a superare i disagi della vita militare e contribuisce in larga parte a tenere alto il suo livello morale".⁵⁵

Per Caravaglios il canto è un bisogno perché rappresenta il mezzo per manifestare l'affetto ai suoi cari. Proprio con l'analisi di queste particolari forme espressive è possibile scorgerne l'anima, i suoi bisogni. Per l'autore la nascita di una canzone di guerra nasce di sovente durante le marce:

"Questi canti, però, sono nati più frequentemente durante le lunghe, faticose marce, sotto il sole ardente. Che importava se la gola era arsa ed il corpo grondava di sudore? Non era *canta che ti passa* il rimedio per lenire ogni sofferenza fisica?".⁵⁶ Questo ad esempio viene ricordato nel libro:

"Se aspetti la pasta asciutta,
oi caporle,
hai fatto male:

⁵⁵ Cesare Caravaglios, *I canti delle trincee. Contributo al folklore di guerra*, Roma, Leonardo da Vinci, 1930, p. 3.

⁵⁶ *Ibidem*, p. 25.

La vita militare quanto è brutta,
 si mangia male,
 si mangia male!".⁵⁷

Ma anche durante le lunghe notti delle trincee nacquero moltissimi canti. Limitato dalla visibilità delle feritoie egli combatte lo sconforto:

"Non c'è morosa bella
 più della baionetta
 tu sparaci nemico
 vedrai che t'aspetta..."⁵⁸

Spesso inoltre la canzone diveniva collettiva ed interpretata da molte persone. Specialmente durante i lunghi periodi di attesa si smorzava la tensione con cantilene come questa⁵⁹:

Uno cantava:

"In mezzo al prato
 Indovina cosa c'era!"

E tutto il coro rispondeva:

"C'era un bell'albero,
 un albero piantato
 in mezzo al prato."

Ed egli cantava di nuovo:

"E sopra l'albero
 Indovina cosa c'era!"

E tutti ripetevano:

"C'erano dei rami!
 I rami sopra l'albero,

⁵⁷ *Ibidem*, p. 26.

⁵⁸ *Ibidem*, p. 26.

⁵⁹ *Ibidem*, p. 41.

e l'albero piantato
in mezzo al prato”

La nenia poteva continuare all'infinito e arricchirsi di nuovi particolari ad ogni passaggio.

In altre canzoni nota l'autore venivano inseriti dei vocaboli nuovi, mutuati dal gergo di guerra. In questo caso il riferimento alla *marmitta* è inteso come arma, precisamente la granata grande austriaca:

“La marmitta è quella cosa
che ti porta su il mangiare
ma talor ti può arrivare
che ti porti invece la mort!”⁶⁰

Il seguente canto, di origine piemontese, è una melodia regionale riadattata alle esigenze belliche, questo, ed altri casi del genere possono, secondo l'autore essere inclusi fra i canti che hanno contribuito a far nascere i veri motivi di trincea, non possono però essere considerati come prodotti della guerra.

“Le ragazze di Trieste
cantan tutte con ardore:
- O Italia, o Italia del mio core
Tu ci vieni a liberar!”⁶¹

Caravaglios infine raccoglie, secondo il suo gusto, i più bei versi delle trincee “autentici”. Come sostiene l'autore “non vi sono forme retoriche ma espressioni semplici dettate da anime semplici”, vediamone dunque alcune⁶²:

⁶⁰ *Ibidem*, p. 43.

⁶¹ *Ibidem*, p 171.

⁶² *Ibidem*, pp. 183-239.

MOGLIE MIA

“Moglie mia, da lontano
io t’invio il mio pensiero:
notte e giorno sempre spero
di riabbracciarti stretta a me!”

QUEL MAZZOLIN DI FIORI...

“Quel mazzolin di fiori
che vien dalla montagna
E bada ben che non si bagna,
che lo voglio regalar...”

BELLE RAGAZZE DAGLI OCCHI NERI...

“Belle ragazze dagli occhi neri
siete la gioia degli artiglieri.
Trotta, galoppa siamo artiglier
Viva l’Italia ed i suoi cannonier”

LA TRINCEA è QUELLA COSA...

“La trincea è quella cosa
che nell’acqua ti fa stare:
è una cura balneare
poco adatta alla stagion.

Bom, bom, bom
Al rombo del cannon”

Infine Caravaglios chiude il suo discorso sulle canzoni militari analizzando forse la più famosa, la già citata leggenda del Piave. Caravaglios ricorda che è stata creata dal napoletano Giovanni Gaeta (più conosciuto sotto lo pseudonimo E.A.Mario), poi è stata popolarizzata dalla massa. La canzone è nata secondo

il nostro autore dall'esigenza di un singolo e in seguito elevata a canzone di un popolo. Questo per tre motivi principali:

1. anche se l'autore non era fra l'esercito che combatteva la famosa battaglia, la canzone era in ogni caso conosciuta dai soldati del Piave.
2. la melodia venne effettivamente cantata dalle truppe e quindi elevata a canto leggendario dai soldati stessi, non intonata a posteriori.
3. credevano che la canzone fosse anonima, quindi era caricata di un fascino particolare.

Un approccio particolare quello di Caravaglios sul tema dei canti del soldato in guerra, egli infatti mette in discussione il fatto che possa considerarsi una canzone di guerra quella che rimanda a preesistenti influenze regionali e popolari.

In un altro libro invece l'autore si proporrà di indagare il tema, importante per il folklore militare, della religiosità del soldato in guerra. Nel 1935 infatti apporterà alla questione le sue personali teorie con il libro *L'anima religiosa della guerra*. Caravaglios non è d'accordo con la teoria gemelliana secondo la quale non si può parlare di rinascita religiosa in guerra. Egli è convinto anzi del contrario, "basti pensare, infatti, che, in guerra, in molti reggimenti il precetto pasquale è stato soddisfatto dall'80 all'85 e, perfino, al 95 per cento, per convincersi del contrario"⁶³, lo prova anche il continuo afflusso di ex-combattenti nelle chiese, che vanno a rendere omaggio al voto fatto molti anni prima. Il soldato vive in uno stato di crisi, ha dunque bisogno di trovare speranza in qualcosa di soprannaturale, non potendo contare sui classici elementi di conforto egli si rifugia nel credo religioso. È ferma la sua convinzione anche per i graduati maggiori: "In genere la fede non rifiorì soltanto nell'anima dei gregari, ma anche in quella dei capi, intesa da questi, naturalmente, in senso più elevato. A

⁶³ Cesare Caravaglios, *L'anima religiosa della guerra*, Milano, Mondadori, 1935, p. 59.

confermare ricordiamo che il generale Cadorna ed il generale Foch accoppiavano ai loro insigni meriti militari la fede cristiana più salda”.⁶⁴

Nelle lettere dei soldati, dice l'autore per suffragare la sua teoria, si leggono frasi di spiccato credo religioso⁶⁵. “La divina provvidenza ci ha assistito fino ad oggi; non ne dubito, terrà una mano sul nostro capo fino al termine di questa campagna di guerra...”; “Prego solo Dio che mi conservi in buona salute e mi dia la forza di far sempre, e bene, il mio dovere.”; “Sento che ritornerò a vedere la mia casa...e questa certezza me la infonde sicuramente la protezione di Dio...”.

Le stesse superstizioni infondo sono per Caravaglios emanazioni di religioni primitive e profane, da collocarsi in stretta relazione con lo stato d'animo del soldato che, davanti alla morte, si crea delle personali via di fuga.

Fra le pratiche religiose descritte, meritano una citazione le “cappellette” erette dagli stessi soldati nelle trincee, nelle gallerie e in ogni angolo della zona di guerra. Queste erano considerate sacre dai soldati come ricorda l'autore, prendendo in prestito il racconto di un ufficiale:

“Un mio soldato aveva scavato nel parapetto della trincea una piccola nicchia in cui aveva collocato un quadretto con l'immagine di S.Giuseppe, dinanzi al quale manteneva costantemente accesa una candela; presso il quadro era depositato un gruzzolo di denari, formato con le offerte che egli raccoglieva tra i suoi compagni di trincea allo scopo di provvedere all'acquisto delle candele. Nessuno avrebbe mai osato di impossessarsi di quel denaro, perché tutti lo consideravano sacro, per l'uso al quale era destinato”.⁶⁶

Gli amuleti sono descritti dall'autore principalmente nelle loro manifestazioni religiose, anche se Caravaglios ricorda che gli amuleti non erano solo di natura sacra quando dice, “I nostri combattenti portano, attaccati alla camicia di

⁶⁴ *Ibidem*, p. 62.

⁶⁵ *Ibidem*, p. 198-199.

⁶⁶ *Ibidem*, p. 74.

protezione, medagliette sacre, effige, cornetti, ed ogni sorta di amuleti sacri e profani".⁶⁷

Vale la pena ricordare queste medagliette sacre, secondo l'autore molto frequenti al fronte, che rappresentavano una croce con dei significati particolari, (prima di leggere le parole era necessario recitare tre Ave Maria).⁶⁸

S

S + V

San Domenico salvatemi voi

D

B

A + V

Beata Vergine, aiutatemi voi

V

Erano poi comuni, ci dice ancora Caravaglios, *San Michele, miserere nobilis e Vergine benedetta, fatemi grazia.*

Sicuramente però l'argomento più originale di *L'anima religiosa della guerra* sono gli ex-voto, descritti dall'autore e classificati. Come vedremo poi, gli stessi amuleti dei soldati potevano diventare voti nel caso si fossero dimostrati efficaci.

Caravaglios li ha così ordinati:

- Voti che riproducono in cera, legno o metallo le parti malate del corpo, tramite le quali gli offrenti chiedono le grazie con delle brevi scritte.
- Voti che raffigurano soldati, ad esempio in rilievo nelle chiese di paese, le offerte venivano fatte dai parenti per favorire un ritorno a casa felice dei familiari impegnati in guerra.

⁶⁷ *Ibidem*, p. 149.

⁶⁸ *Ibidem*, p. 149.

- Voti riferiti alle armi, quelle usate per difendersi o catturate al nemico e quindi considerate “amiche”. Sono presenti anche nei santuari dopo la guerra in segno di riconoscimento. Alcune vennero costruite dai soldati in prima persona, some ad esempio la sciabola votiva.
- Forme votive riferite ad uno scampato pericolo, vestiti che portavano in una circostanza fortunata o pallottole estratte dal corpo.
- Immagini sacre o fotografie care, spesso presenti insieme, affiancati da manoscritti o dediche del soldato.
- Tavolette votive, spesso portavano il disegno del pericolo scampato al centro, sopra la foto o l'immagine del santo protettore, sotto invece riportavano il miracolo ottenuto. Erano accompagnate dalla sigla V.F.G.A., che significava Voto fatto, grazia avuta.

Le tavolette votive in particolare venivano accompagnate da un contributo in denaro, necessario a rendere l'offerta più accetta alla divinità. Di solito spiega l'autore, veniva racimolata all'ingrasso del tempio dove risiedeva la protettrice o il protettore del voto.

Alcune di queste furono originalissime, in una descritta dallo scrittore “Ogni oggetto che faceva parte del loro ornamento ricordava una arma”⁶⁹, i candelieri erano fatti con fucili rotti, le lampade bombe a mano svuotate e i vasi da fiori erano vasi di proiettili vuoti.

In sostanza direi che le “cappellette” votive per Caravaglios potevano essere costruite direttamente dai soldati nelle trincee (spesso anche con l'uso di armi al posto degli oggetti consueti) oppure erette dai parenti del combattente a casa. In questo caso il voto avveniva spesso all'interno delle parrocchie paesane.

Lo scopo principale di queste manifestazioni era dunque quello di aggraziarsi la divinità preferita oppure ringraziarla, a seguito di una circostanza fortunata o per la protezione avuta.

⁶⁹ *Ibidem*, p. 186.

La natura di questo voto era di natura religiosa, ma all'interno di questa trovavano spazio tutta una serie di oggetti di natura pagana, come nel caso degli amuleti particolarmente fortunati oppure il dono di armi o vestiti dei combattenti.

Molti dei casi descritti possono quindi essere visti in duplice forma: una forma pagana ed una religiosa. Le due figure però spesso si combinavano dando vita ad un voto misto, ispirato dall'esperienza bellica vissuta dal soldato.

3.6 Bartolomeo Vassalini

Nel libro *Postille in margine alla grande guerra* (1933) Bartolomeo Vassalini, analizza le credenze e le profezie di guerra, le superstizioni, ma soprattutto le false voci di guerra, cercando di segnalare i particolari fattori che portano allo sviluppo di quest'ultima categoria.

È un interesse particolare che non ha eguali nella letteratura sul tema, nessuno infatti si era mai occupato di un simile argomento in Italia. Sul tema delle superstizioni e delle credenze invece, possiamo dire che non apporta molto alla materia del folklore di guerra.

Il tentativo delle false voci è però altamente interessante e ci preme analizzarlo a fondo, del fatto poi che questo studio fosse sconosciuto in Italia lo riconosce lo stesso autore che sostiene di essere appunto il primo ad occuparsene.

Durante il conflitto mondiale, che scosse il mondo in maniera inimmaginabile si ebbe anche in Italia "un'alluvione di false voci".⁷⁰

Per Vassalini i fattori che portano alla diffusione di queste particolari notizie sono:

- varie caratteristiche dello stato d'animo umano, come ad esempio l'emotività, l'impressionabilità o la fantasia,
- la debolezza della memoria e gli errori di interpretazione (capacità di comprensione), che in particolari stati di eccitazione sono più labili;
- l'inesattezza delle testimonianze, in particolare la tendenza a renderle più veritiere dicendo di aver assistito al fatto;
- l'alterazione, soprattutto per le particolari condizioni dell'ambiente che portano alla sovraccitazione e all'aumento della credulità;

⁷⁰ Bartolomeo Vassalini, *Postille in margine alla grande guerra*, Verona, Remigio Cabianca, 1933, p. 14.

- la tendenza particolare di amplificare le sofferenze e le esperienze, spesso più accentuata nei profughi e nei prigionieri.

A questi fattori Mele ne aggiunge altri, credo si possano chiamare agenti di trasmissione e di amplificazione, come ad esempio i giornali, gli agenti pubblici o la propaganda dei governi.

Per spiegare l'alterazione che subiscono tutte le notizie, anche quelle vere, passando di bocca in bocca, l'autore descrive un gioco di società chiamato "Telegrafo":

"Persone riunite in una sala si dispongono generalmente in circolo, a breve distanza tra loro, in modo da poter parlare ciascuno all'orecchi della vicina senza essere udita dalle altre. Una delle partecipanti al giuoco comunica sottovoce una frase, della quale è copia scritta, alla persona che si suppone cominci il circolo: questa, a sua volta, la riferisce pur sottovoce, a modo proprio, alla vicina di destra; e la trasmissione continua da persona a persona fino all'ultima che, chiudendo il circolo, si trova accanto a quella che ha iniziato il giuoco. L'ultima dice allora ad alta voce la frase, che, confrontata col testo, risulta quasi sempre alterata".⁷¹

Vassalini entra poi nello specifico delle leggende e anche per queste evidenzia i fattori principali che concorrono alla loro formazione.

Elenca:

- L'inclinazione a generalizzare casi particolari. Vassalini parla della leggenda dei campi segreti, dove venivano tenuti i prigionieri di guerra, e ne dà una sua particolare spiegazione: "alcuni prigionieri, in circostanze eccezionali, erano rimasti lungamente nell'impossibilità di comunicare con le loro famiglie, diede vita alla leggenda che a molti di essi fosse vietato di scrivere, e che i nomi loro non si pubblicassero mai negli elenchi".⁷² O ancora il caso degli ospedali dei cestinati, derivante dall'istituzione a Firenze di un ospedale per "ultra-invalidi".

⁷¹ *Ibidem*, p. 19-20.

⁷² *Ibidem*, p. 79.

- Inclinazione ad accusare le classi sociali più elevate, ad esempio le frasi come: “Sono i borghesi che vogliono la guerra”.
- Inclinazione a trasformare il possibile in reale.
- Inclinazione al meraviglioso e al drammatico.

Appare ora evidente che il tentativo di Vassalini è teorico e mirato ad individuare i particolari fattori di trasmissione delle false notizie.

Il settore dedicato alle profezie di guerra è meno ricco e decisamente meno argomentato, ma vale la pena di citare una profezia annotata dall'autore, di carattere cabalistico e bene illustrata, essa si riferisce alla presunta fine della guerra nel 1916, sulla base di cifre assegnate ai due Imperatori nemici dell'Italia⁷³:

Francesco Giuseppe è nato nell'anno	1830
Ha dunque (ai 18 d'agosto) anni	86
Salì sul trono il 2 dicembre	1848
Conta dunque anni di regno	68
Cifre che sommate danno	3832
Guglielmo II è nato nell'anno	1859
Ha dunque compiuto il 27 gennaio anni	57
È salito al trono l'anno	1888
Conta dunque anni di regno	28
Cifre che sommate danno	3832

La cifra comune ai due Imperatori divisa per due dava appunto il numero 1916, che si riteneva fosse la data della fine della guerra. Anche la diffusissima

⁷³ *Ibidem*, p. 126.

leggenda di S. Antonio da Padova che compare al fronte, ad esempio, pur nelle sue enormi varianti, prevedeva la fine della guerra nel 1916.

Per quanto riguarda le superstizioni Vassalini si limita a dire che “La guerra con la continua minaccia di nuovi pericoli ravvivò lo spirito superstizioso nelle anime deboli ed irresolute”.⁷⁴

Cita poi le pratiche più diffuse, senza però aggiungere niente, come sputare tre volte per terra prima di sparare, oppure scrivere su tre diversi biglietti i nomi dei re magi, Gaspar, Melchior e Balthasar, e poi metterli in tre tasche diverse. Oppure si limita a dire che era diffusa la pratica del ferro da cavallo, o che il chiodo riceveva particolari attenzioni e onori, perché anticamente rappresentava ciò che in realtà viene fissato, in questo caso la buona salute del soldato. Descrive infine qualche formula magica di questo tipo (di origine siciliana, si faceva toccando il corno):

“Cornu, gran cornu, cornu ritortu!

Chi razza s'ì di cornu?

Vaiu e ritornu

O cornu, me beddu cornu!”⁷⁵

Per il significato da attribuire agli amuleti accetta senza riserve quanto scritto da Gemelli, anzi sprona il lettore al leggere *Il nostro Soldato*, perché “dovrebbe essere letto e meditato dagli ufficiali del nostro esercito e dagli educatori del popoli”.⁷⁶

Vassalini direi, non ha dato un grandissimo contributo allo studio delle tradizioni popolari dell'esercito, mi riferisco ai temi focalizzati dai folkloristi di guerra tradizionali, ha invece cercato di percorrere un terreno sicuro e già battuto, tenendosi lontano dalle difficili questioni di metodo e di interpretazione.

⁷⁴ *Ibidem*, p. 137.

⁷⁵ *Ibidem*, p. 149.

⁷⁶ *Ibidem*, p. 158.

Ritengo però all'avanguardia la sua ricerca sui fattori che portano allo sviluppo della falsa notizia di guerra, così come il tentativo di spiegare le caratteristiche mentali che creano le leggende erranee.

Non voglio assolutamente sostenere che Vassalini abbia dato un contributo allo studio delle false notizie di guerra corrispondente a quello di Marc Bloch, tengo però a ribadire la sua originalità nel panorama degli studi sociali italiani sulla grande guerra.

3.7 Giulio Mele

Il libro *Guerra e folklore* (1937) di Giulio Mele è utile al folklore di guerra soprattutto dal punto di vista dei contributi specifici che apporta alla materia. L'approccio seguito dall'autore, peraltro condizionato dalla sua retorica nazionalista, è esclusivamente documentario e mai sconfinava nella ricerca di un approccio più teorico. Il merito di Mele però, a mio modo di vedere, rimane quello di aver toccato argomentazioni nuove ed originali anche se, purtroppo mai approfondite.

È l'unico che annota integralmente le scritte che riportavano i cimiteri dei corpi militari, solitamente un'epigrafe riferita alle caratteristiche specifiche del corpo. Quelle dei corpi più noti sono⁷⁷:

FANTE

“Che t'importa il mio nome? Grida al vento:
<<Fante d'Italia>> e dormirò contento”

CANNONIERI E BOMBARDIERI

“Demoni della vampa e del fragore
à lacri sinfoneti della guerra”

BERSAGLIERE (CICLISTA)

“La mia ruota in ogni raggio
è temprata dal coraggio
e sul cerchio in piedi splende
la fortuna senza bende”

⁷⁷ Giulio Mele, *Guerra e folklore*, Napoli, Tommaso Pironti, 1937, p. 25-26.

ALPINI

“A noi fanti del Carso, gloria è dormir vicini
ai puri eroi dei monti, nostri fratelli alpini!”

CAVALIERI

“Cavalleria d'Italia, reggimenti
sacri alla morte, sacri alla vittoria”

MARINAI

“Morti come sopra il ponte
nella nave, come fanno
marinai dovunque morir”

AVIATORI

“Ora non sbatte l'aria che l'ala del mio sogno”

CARABINIERI

“Carabinieri del Re
usi obbedir tacendo
e tacendo morir”

CROCEROSSINA

“A noi tra bende, fasti di carità l'ancella...
Morte fra noi ti colse: resta con noi Sorella!”

Per dare un'idea della retorica un po' troppo nazionalistica di Mele basta far notare che nel presentare l'elenco proposto sopra, usa l'espressione "Parlano in commovente fratellanza, i soldati di tutte le armi e i corpi"⁷⁸.

Per quanto riguarda invece il significato dei temi trattati si nota che cita il Corso come esempio e lo definisce "un modello del nostro folklore", non sono presenti infatti teorie personali dell'autore per nessuno dei temi trattati.

Dei canti si limita a dire che "Molti canti sono <<borghesi>>(...) I <<canti militari>> invece riflettono lo <<spirito di corpo>> ed esaltano quindi il valore dei fanti o degli alpini o degli artiglieri, ovvero si ispirano ai disagi e ai patimenti della trincea. Molti canti sono modulati sui motivi di canzonette in voga"⁷⁹.

Parlando dei canti si preoccupa di trovare un tema chiave, un tema preferito dei soldati che ritorna in molte canzoni, e porta degli esempi a riguardo.

Individua ad esempio i temi più importanti(l'amore, i fiori, la madre e gli affetti in genere, la satira e il corpo di appartenenza) e ad ognuno abbina una canzone di riferimento. Ad esempio il motivo già citato del *Testamento del capitano* è abbinato alla canzone modellata sul corpo di appartenenza. Al tema dei fiori, ricorrente nei corpi di terra in particolare abbina, tra le altre, questa canzone:

"E la violetta la va, la va
la va, la va, la va, I va!
La va sul prato la si sognava
Che l'era 'l sò Gingin che la rimirava(...)"⁸⁰.

Questa si riferisce al tema della madre:

"Lassù in una casetta
d'Italia sul confin
viveva una vecchietta

⁷⁸ *Ibidem*, p. 24.

⁷⁹ *Ibidem*, p. 50.

⁸⁰ *Ibidem*, p. 50.

la madre d'un alpin(...)"⁸¹.

Questa invece al tema della satira:

"Il General Cadorna

ha scritto alla Regina:

<<Se vuoi veder Trieste
e la mando in cartolina>>"⁸².

Mele tocca un argomento particolarmente interessante ed originale quando parla dei giornali di trincea, "materiale creato apposta per tener desti nelle truppe l'entusiasmo e lo spirito guerriero, materiale quindi prezioso per poter studiare la psicologia delle masse combattenti"⁸³, argomento peraltro mai analizzato da nessuno dei nostri autori. Per di più crede che dai giornali derivino molte delle parole che vengono identificate col nome di "gergo di guerra" o di caserma.

Fra i giornali⁸⁴ stampati al fronte ricorda *Vittoria*, che era un bollettino da campo, il primo foglio a stampa uscito al fronte; *Il Cecco Beppe* che era poligrafato; *La sanità*, anch'esso poligrafato, settimanale di una compagnia sanitaria; *L' Astico*, a stampa e del formato di un quotidiano a quattro pagine, scritto e stampato dai soldati; *La Ghirba*, il giornale della V armata. Fra quelli creati nelle retrovie: *La Tradotta*, uscita tra il 1918 e il 1919; *La Trincea*, al quale collaborarono perfino la Deledda e il Paolieri, conteneva novelle, versi e vignette; *Vesta*, pubblicato a Padova; il *San Marco*, periodico trimestrale; *La Giberna*, settimanale per tutto l'esercito; *La Marina*, quindicinale per i marinai. Nei campi di prigionia infine uscirono: *L'attesa*, *Italia*, *Il surrogato* e *L'eco del Prigioniero* con il suo supplemento mensile *L'Eco umoristico*.

Per quanto riguarda il gergo di guerra Mele non aggiunge altro in più ai lavori precedentemente svolti, ricordando solo che lo studio di tale linguaggio può

⁸¹ *Ibidem*, p. 53.

⁸² *Ibidem*, p. 57.

⁸³ *Ibidem*, p. 61.

⁸⁴ *Ibidem*, pp. 63-65.

essere di grande importanza per lo studio della vita psichica del soldato. L'unico apporto interessante al tema è l'elenco che fa degli appellativi umoristici⁸⁵, destinati ai battaglioni dei soldati o ai corpi militari italiani. La *Brigata polenta* (Casale), la *Macellata* (Macerata), la *Lapis* (Ionio), la *Pappagallo* (Mantova), la *Celluloide* (Regina), la *Lupi* (Toscana), la *Fanteria prolungata* (i granatieri), i *Chicchirichì* (bersaglieri) e la *Vasellina* (il corpo sanitario).

Sulle credenze o le superstizioni di guerra Mele cita Gemelli, Bellucci e Caravaglios, senza dare un personale contributo al tema, limitando la sua analisi a una presa di considerazione dei lavori svolti dai colleghi, cercando di sottolineare la religiosità dei soldati senza insistere troppo sul concetto di rinascita religiosa e meno.

In pratica la sua idea di superstizione è, a mio modo di vedere, mutuata da Corso e da Caravaglios ma, anche se la teoria della preesistenza sembra venire accolta con particolare favore, lascia comunque aperta una fessura per la teoria gemelliana:

“le superstizioni di guerra, nel loro complesso, non costituiscono che una riviviscenza delle superstizioni preesistenti alla guerra stessa, anche se talune sembrano, e lo sono effettivamente, originate dallo stato d'animo creato dal conflitto”⁸⁶.

Contributi di un immensa originalità sono quelli che Mele porta a due argomentazioni assolutamente non toccate dagli altri, la letteratura patriottica murale ed il folklore nella guerra d'Etiopia. Tuttavia l'argomento è trattato con pochissima estensione e, anche se lo slancio iniziale è promettente i risultati sono scarsi.

Per le scritte murarie sulla prima guerra ne cita due⁸⁷:

“Meglio vivere un giorno da leone che cento anni da pecore” e “Tutti eroi! O il Piave o tutti accoppiati”.

⁸⁵ *Ibidem*, p. 71.

⁸⁶ *Ibidem*, p. 87.

⁸⁷ *Ibidem*, p. 114.

Tratta in maniera leggermente più estesa il folklore nelle colonie perché “si sono ripetuti gli stessi fenomeni di psicologia collettiva già nati nella grande guerra”. Ma come lo stesso autore ammette, questo studio deve essere trattato con più attenzione e riguardo, e se possibile completato. Comunque ricorda qualcuno dei canti coloniali e una scritta muraria.

I canti⁸⁸ sono:

“Adua è liberata
è ritornata a noi.
Adua è conquistata
Risorgono gli eroi”.

“Ho messo un po’ di terra dentro a un sacco
e te la porto a casa da baciare”.

“Menelik, clik, clik, clik, clik
la regina Taitù, Taitù, Taitù
l’è la rovina delkla nostra gioventù “.

Questa invece è una scritta⁸⁹, fatta dai fanti della <<Cosseria>> e trovata su un cartello:

“Il duce ha scritto al Negus
adesso viene il bello.
Ti mando la <<Cosseria>>
Col santo manganello”.

Riallacciando il filo del discorso, Giulio Mele ha individuato dei nuovi possibili argomenti per potenziare lo studio delle tradizioni dell’esercito italiano, la cosa

⁸⁸ *Ibidem*, pp. 139-143.

⁸⁹ *Ibidem*, p. 148.

che però gli ha fatto difetto è l'essersi fermato subito dopo questa brillante intuizione. Lo studio del folklore nella guerra coloniale o le scritte murarie sono argomenti che certamente rientrerebbero nello studio delle tradizioni popolari in guerra, purtroppo però Mele non le ha affrontate in maniera estesa e dopo di lui nessuno è mai ritornato sull'argomento dal punto di vista folklorico-militare.

3.8 Paolo Monelli

Paolo Monelli partecipò come ufficiale degli alpini durante la prima guerra mondiale. Giornalista di professione, non è da considerarsi uno studioso del folklore di guerra, piuttosto un memorialista, ma nei suoi lavori emergono argomentazioni care al nostro studio. Dal punto di vista documentario infatti, egli annota moltissime canzoni degli alpini durante la guerra che, proprio per il loro carattere esclusivo di appartenenza a un corpo, meritano di essere menzionate. È chiaro che non essendo nei piani di Monelli fare un'indagine di tipo folklorico, le melodie sono trascritte senza nessuna spiegazione teorica. Ricorda che la sera, al ritorno nelle retrovie dopo il servizio d'avamposto, col freddo gelido intonavano a bassa voce, la canzone del ritorno:

“Quando saremo
le nostre case
la nostra madre
ci abbraccerà”

Il plotone ripeteva in coro:

“Dove sei stato
caro figliuolo
per tanti mesi
a fare il soldà?”

Per concludersi con:

“Io sono stato

nell'alto Tirolo
dove la neve
fiocca l'està"⁹⁰.

Come abbiamo visto il tema della madre a casa, insieme al ricordo della moglie o della fidanzata, è considerato da tutti gli autori presi in esame elemento centrale di molte canzoni dei soldati.

Caratteristica degli alpini, ma in generale di tutti i corpi, è il canto che inneggia al vino e ai piaceri della sbornia, soprattutto per distogliere il pensiero dalla penosa situazione che vivevano al fronte. Per gli alpini era inoltre un inseparabile compagno d'avventura per combattere il freddo delle alpi.

“il buon vino fa lieto il core
il buon vino scaccia il dolore
e d'una sbornia non si muore...”⁹¹.

Monelli ci racconta poi che spesso le canzoni venivano dedicate a paesaggi naturali, in questo caso il protagonista è un lago, il lago di Costa Brunella:

“Il lago di Costa Brunella
orrore di pareti nere
oscure acque leggere
nella solitudine enorme
del taciturno senato
dei macigni canuti.
Solo nel ricordo son l'orme
Dei nemici sopravvenuti
Per macchinare l'agguato

⁹⁰ Paolo Monelli, *Le scarpe al sole. Cronache di gaie e di tristi avventure d'alpini, di muli e di vino*, Vicenza, Neri Pozza, 1994, pp. 34-35.

⁹¹ *Ibidem*, p. 45.

Lungo le rive impassibili
Del lago di Costa Brunella.”
(...)”⁹².

La più bella canzone militare nata dalla guerra è secondo Monelli la *Canzone di Montenero*, l'autore non ha idea di chi l' ha scritta, di chi può averne trovato il ritmo, non conosce niente di questa melodia e ciononostante dice “c'è dentro tutto lo scontroso spirito di corpo del soldato di montagna, ruvido e ubbidiente, che accetta la guerra come un castigo giusto ed inevitabile”⁹³:

“Spunta l'alba del sedici giugno
comincia il fuoco l'artiglieria
il terzo alpini è sulla via
Montenero per conquistar.

Quando fummo a venti metri
Dal nemico ben trincerato
Un assalto disperato
Il nemico fu prigionier.

Montenero Monterosso
Traditor della patria mia
Ho lasciato la mamma mia
Per venirti a conquistar...”

E per venirti a conquistare
Abbiam perduto tanti compagni
Tutti giovani sui vent'anni
La sua vita non torna più...

⁹² *Ibidem*, pp. 85-86.

⁹³ *Ibidem*, p. 149.

Il colonnello che piangeva
 A veder tanto macello:
 fatti coraggio, alpino bello,
 che l'onore sarà per te"⁹⁴.

Vediamo ora una canzone di prigionia, triste cantilena del risveglio, dopo una notte passata su un letto di tavoloni e fra i pidocchi:

“Nella prigione c’è un fiato
 grave, sui vetri arabeschi
 di gelo. o bravi tedeschi
 questo è un pidocchio croato.

dei vostri. porta la croce
 nerastra sopra la schiena
 come ne avevo ripiena
 la maglia al Cauriòl atroce.(...)”⁹⁵.

Fa da contrasto quest'altra strofa che richiama sentimenti di gioia e di spensieratezza, per quanto infatti possa sembrar poco opportuno l'uso di questo stato d'animo, è molto comune trovare nei testi dei canti militari, il richiamo ai giorni di ozio passati nelle retrovie.

“Dove sei stato
 mio bell'alpino
 che ti ga'
 cangià il colore...?”

⁹⁴ *Ibidem*, pp. 149-150.

⁹⁵ *Ibidem*, p. 181.

Risposta:

“l’è stata l’aria
dell’Ortigara
che m’à fa’
cangià ‘l colore...”⁹⁶.

Un esempio di canzone che nasce per far gloria al proprio corpo o alla propria brigata, in accordo col pensiero di tutti i folkloristi di guerra, è il seguente:

“Ed il Re ci manda a dire
che si trova sui confini
e ha bisogno di noi alpini
per potersi avvanzar...”⁹⁷.

Quest’ultimo invece è un canto burlesco e irriverente, il malcapitato generale è accusato di non mandare in licenza i suoi uomini (sono presenti altre canzoni con le stesse parole, riadattate ogni volta col nome di un comandante diverso):

“Il generale Satta
con grande confidenza
ci parla d’ogni cosa
ma non della licenza...”⁹⁸.

⁹⁶ *Ibidem*, pp.182-183.

⁹⁷ Paolo Monelli, *Ricordi di naja alpina*, a cura di Luciano Viazzi, Milano, Mursia, 2001, p. 247.

⁹⁸ *Ibidem*, p. 267.

L'unica volta che Monelli esce dalla semplice trascrizione di canzoni militari, indagandone invece lo sviluppo in maniera teorica, è quando descrive la nascita di una canzone di guerra. Anche se il periodo di riferimento non è la prima guerra mondiale bensì una campagna d'afrika durante il secondo conflitto, è di notevole interesse vedere come si sviluppa nello specifico, come solo un testimone può fare, un testo del genere. Inoltre la presenza dell'autore carica l'argomento di un potenziale nuovo, che negli altri approcci teorici sul tema è assente.

In un articolo apparso il 14 luglio 1943 sul *Corriere della sera*, Monelli sulla base dei suoi appunti di guerra, scrive un articolo intitolato *Come nasce una canzone di guerra*. Durante un periodo trascorso in Africa, sotto lo stimolo di una notte insonne a causa della luna piena, il suo battaglione decise di creare una canzone, cosa insolita in quel continente come ricorda l'autore:

“Si cantava poco, in africa; quella guerra di tane buone per uno, di uomini dispersi su lunghissimo spazio, non poteva creare quell'intimità spalla a spalla da cui nascono confidenze e cantate. Ma la posizione di questo battaglione, come di altri di quella Divisione destinati a presidiare i lontani caposalda sull'orlo della depressione di El Qattara (...), questa posizione ricordava un poco quella dell'altra guerra, con tane e ricoverino molto vicini, scavati sul ridosso delle *gare*; tutto il giorno era battuta dall'artiglieria, la sera gli uomini usciti ciascuno dalla trista tana si ritrovano all'aperto col bisogno di recarsi, di prendere conforto l'uno dall'altro”⁹⁹.

Ricorda Monelli che giovani ufficiali cominciarono a cantare e subito si unì a loro un altro, di nome D'Agostino, poi alcuni soldati andarono ad unirsi al gruppo e ne irrobustirono il coro. Ad un certo punto D'Agostino chiese silenzio e distribuì in giro dei foglietti scritti a macchina, era una canzone nata qualche tempo prima e della quale spiegò le parole e la melodia, come ci racconta

⁹⁹ *Ibidem*, p. 268.

Monelli era nata “per imitazione di canzoni delle altre guerre, per associazioni di sentimenti”¹⁰⁰.

“Quando sgancia l’aeroplano
con la faccia stiamo a terra,
maledetta questa terra,
le sue mosche non far dormir”¹⁰¹.

A un certo punto “ripetendo queste strofe alcuni cominciarono a cambiare l’ultimo verso, dicevano << la sua luna non fan dormir >>”¹⁰². Così facendo la canzone venne arricchita a piacere di particolari nuovi, nuove zone geografiche oppure nomi.

“Quando spara l’ottantotto
nella buca stiamo stesi,
così stiamo da venti mesi
nel deserto a guerreggiar”¹⁰³.

Per esempio su questa strofa chi era in Africa da un periodo diverso da quello indicato cambiava il numero dei mesi e la personalizzava, ci inseriva il solito pensierino per la ragazza e la allungava a dismisura.

Conclude Monelli:

“Queste cose piacciono ai soldati, queste parole, queste arie; e se qualche volta trascinati da un ritmo facile e allegro s’inducono anche a cantare canzoni composte dai borghesi e che hanno sentite alla radio, canzoni di cui non capiscono le parole, e le ripetono senza pensare al senso(...), se dunque

¹⁰⁰ *Ibidem*, p. 268.

¹⁰¹ *Ibidem*, p. 268.

¹⁰² *Ibidem*, p. 268.

¹⁰³ *Ibidem*, p. 270.

qualche volta si lascian prendere dal ritmo e cantano anche loro queste stupide parole, ritornano poi alle canzoni vecchie,(...) o inventano parole nuove, da cantare sopra un'aria antica e nota"¹⁰⁴.

Un altro argomento, insieme al canto, che viene affrontato da Monelli nei suoi ricordi è quello del gergo di guerra; nel libro *Ricordi di naja alpina* l'autore mette in appendice¹⁰⁵ le parole più diffuse fra gli alpini durante la guerra. Per quanto questo contributo al gergo di guerra, sia limitato al solo corpo di appartenenza dell'autore (comunque molte espressioni erano simili in tutti i corpi), è degno di attenzione per la sua precisione e perché Monelli ne ricerca l'origine e ne dà spiegazione. Questo ritengo sia molto importante, perché il contesto di guerra accelera il normale processo di affermazione delle nuove parole, che nella normalità seguono un processo molto più lento.

Vediamo le principali espressioni:

Bassa; l'origine è antica ma non chiara la derivazione, significa *di passaggio, di entrata all'ospedale*.

Crucco; di derivazione slava kruh = pane, espressione ostile poi estesa a qualsiasi cosa o persona negativa.

In gamba; essere in gamba = *essere forte*; nella sua accezione negativa stare male in gamba = *essere debole*.

Ghirba; dalla parola araba qirbah, pronunciata esattamente ghirba nel dialetto di Tripoli; lasciarci la ghirba = *lasciarci la vita*; nata nella guerra di Libia (1911-13). Sinonimo anche di *Buccia*, lasciarci la buccia.

Radioscarpa; significa *bollettino del fante*; espressione nata in Italia durante la prima guerra mondiale.

Spicciarsela; significa *trovarsi negli impicci*.

Pistare; fare, *scendere la pista* nella neve: a piedi, con le racchette o con gli sci.

¹⁰⁴ *Ibidem*, p. 270.

¹⁰⁵ *Ibidem*, pp. 411-432.

Sparatoria; indica lo *sparare disordinato* e nutrito che avviene per improvviso allarme e in una situazione confusa. Si dice generalmente di fucili e mitragliatrici ma può essere anche a carattere generale.

Pal; palo; deriva da un antica pena antica; tra gli alpini è il palo dove si legano i soldati riottosi.

Mettere le scarpe al sole: significa *morire in combattimento*.

Paolo Monelli non deve essere visto con gli occhi di uno studioso interessato alla materia del folklore militare. Non sarebbe giusto e non gli renderebbe onore, noi abbiamo cercato di trovare nei suoi libri e nei suoi articoli, accenni a determinati temi che possono essere inserite nella nostra materia di studio.

3.9 Giuseppe Vidossi

Giuseppe Vidossi ha contribuito al folklore di guerra in una maniera differente dagli altri autori, per questo è stato inserito per ultimo. È colui che ha scritto per ultimo sul tema e purtroppo i suoi sforzi, per far sì che la ricerca venisse portata avanti da altri in concomitanza della seconda guerra mondiale, sono stati vani e la materia è caduta da allora nel buio più completo.

In una nota dal titolo *Folklore di guerra*, del 1933, lo scrittore si interrogava sui campi specifici del folklore militare e su questi sosteneva:

“Del folklore di guerra si conosce meglio soltanto quella che ne fu la manifestazione più appariscente e sopravvive più tenace: il canto. Non che i canti della trincea siano stati fatti oggetto, come varrebbe la pena, di uno studio esauriente illustrativo dell’adattamento di motivi vecchi e della varia fortuna di molti nuovi; ma almeno se ne hanno alcune raccolte, se non complete, importanti e comprendenti, in gran parte, anche le melodie”¹⁰⁶.

Per Vidossi dunque, lo stato in cui versa lo studio delle tradizioni dell’esercito italiano è già in allarme, se si escludono quei pochi studi che abbiamo descritti sopra infatti, nessuno ha cercato di apportare un contributo necessario alla materia. Dal punto di vista metodologico dice l’autore è necessario accelerare la raccolta delle leggende di guerra. Oltre che agli scritti di Gemelli l’autore fa riferimento alla ricerca presso gli stessi soldati, nei luoghi della battaglia. Cita come possibile deposito di materiale l’Istituto Storiografico della Mobilitazione guidato da Giuseppe Prezzolini. Inoltre non solo di canti e leggende necessita il folklore militare:

¹⁰⁶ Giuseppe Vidossi, *Folklore di guerra*, “Folklore italiano”, VI, 1931, ristampato in *Saggi e scritti minori di folklore*, Torino, Bottega d’Erasmus, 1960, p. 77.

“Ma i canti e leggende non sono tutto il folklore di guerra, che comprende ancora facezie, motteggi, parlar figurato, gergo, usanze, pratiche e credenze superstiziose”¹⁰⁷.

Dove non esistono documenti scritti è inoltre difficile rintracciare fedelmente il folklore della guerra. Ma è anche vero che molte delle espressioni di guerra continuano ad animare la vita del popolo, continuano ad influenzare la cultura popolare:

“La guerra creò con la sua psicologia e con il suo movimento di masse condizioni straordinarie che consentirono, come in tanti altri campi anche in quello del folklore, che sviluppi, richiedenti normalmente lunghi cicli d’elaborazione, mutassero in breve spazio d’anni”¹⁰⁸.

Lo studio di queste tradizioni inoltre per Ridossi, sarebbe utile anche per studiare le usanze del dopoguerra, in base all’influenza della guerra sulla cultura in tempo di pace.

Nel 1943 esce *Nuovi appunti di demopsicologia di guerra*, l’autore è ora interessato alle nuove prospettive, che potrebbero derivare nello studio del folklore di guerra, aperte dal secondo conflitto mondiale.

Inoltre in questo caso potrebbero essere studiati settori trascurati nella guerra precedente. Scrive l’autore:

“Penso per tali fatti ad alcuni settori che furono in gran parte trascurati durante l’altra guerra (marina, aviazione), e anche ad alcuni aspetti particolari della guerra presente, che ci ha fatto prendere contatto con popoli di civiltà diversa con i quali durante l’altra guerra non avevano scambi, e che ha innovato anche le forme della condotta bellica”¹⁰⁹.

In questa breve nota Vidossi contribuisce appunto a queste nuove “forme di condotta” descrivendo la situazione trovata in qualche ricovero antiaereo di Torino:

¹⁰⁷ *Ibidem*, p. 78.

¹⁰⁸ *Ibidem*, p. 78.

¹⁰⁹ Giuseppe Vidossi, *Appunti di demopsicologia di guerra e Nuovi appunti di demopsicologia bellica*, “Lares”, XIV, 1943, ristampati in *Saggi e scritti minori di folklore*, Op. cit., p. 413.

“Sono entrato in Torino in parecchi ricoveri antiaerei, e quasi in tutti ho visto immagini della Madonna poste a proteggere i rifugiati (...) Immagini di Santi non mi è avvenuto di vedere, ma non escludo che ve ne siano. Certo, l'anima popolare si rivolge di preferenza alla protezione, che si potrebbe dire materna, della Madonna. E così anche le preghiere che si fanno nei ricoveri sono sopra tutto rivolte alla Madre di Dio”¹¹⁰.

Poi Vidossi ci dice che anche certe abitazioni di Torino sono poste sotto la protezione della Madonna.

Ora, sono ovviamente convinto che queste poche righe non possano fare del nostro autore un folklorista di guerra, ma può farlo indubbiamente il suo appello alla raccolta sistematica delle usanze belliche, così come il vedere nuovi orizzonti di studio nei settori meno conosciuti.

Nello stesso anno esce anche *Nuovi appunti di demopsicologia bellica*, in questo scritto l'autore non affronta più questioni di metodo e raccolta, descrive però una profezia diffusa durante la seconda guerra mondiale, che fa però riferimento al primo conflitto (la comparsa della Madonna presso tre fanciulli a Fatima nel 1917). Mi sembra interessante vederla:

“La guerra sta per finire – così la rilevazione- ma se gli uomini non lasceranno di offendere Dio, sotto il pontificato di Pio XI ne incomincerà un'altra peggiore. Quando vedrete una notte illuminata da una luce misteriosa, sappiate che è il grande segno che Dio vi manda prima di punire il mondo dei suoi delitti per mezzo della guerra, della fame e della persecuzione alla Chiesa e al Santo Padre”¹¹¹.

Un esempio di interpretazione popolare appunto, verso i fenomeni celesti in riferimento alla guerra lo offre poi in seguito lo stesso autore (trascritto dalla <<Gazzetta del popolo>>):

“Un eccezionale bellissimo fenomeno celeste, di cui tutti insistentemente parlano, sarebbe stato notato in ore mattutine sul lembo di cielo sovrastante la storica maestosa cappella del Santuario di Mondovì(...). Poiché

¹¹⁰ *Ibidem*, p. 413.

¹¹¹ *Ibidem*, p. 421.

scientificamente appare difficile dare una spiegazione al fatto celeste(...) il popolo è portato a interpretare lo strano fenomeno come una manifestazione soprannaturale e a trarne fausti auspici”¹¹².

Ovviamente i “fausti auspici” erano intesi come la fine della guerra.

Vidossi non darà altri contributi alla materia del folklore di guerra, non scriverà più niente né di carattere descrittivo, tanto meno metodologico.

Con la fine del secondo conflitto mondiale il concetto di folklore militare sparirà dalla penna dei folkloristi italiani contemporanei.

¹¹² *Ibidem*, p. 422.

4. Conclusioni

In base ai lavori citati e alle teorie dei folkloristi di guerra italiani nel dopoguerra credo si possa giungere a queste conclusioni.

La materia del folklore militare si è particolarmente interessata ai seguenti aspetti:

- lo sviluppo delle credenze di guerra, con particolare riferimento alla nascita dei leggende e alla diffusione di profezie al fronte
- superstizioni, di ogni genere e forma, sia pagana che religiosa, con particolare interesse verso l'uso degli amuleti
- le espressioni del linguaggio bellico, in maniera particolare attraverso lo studio dei canti e del gergo dei soldati
- la religiosità al fronte, per mezzo di fenomeni rintracciabili tra le file dell'esercito italiano, soprattutto ex-voto, e in base alla presunta rinascita religiosa in guerra.

Lo sviluppo delle false voci e leggende della guerra è stato un argomento trattato in maniera teorica solo da Bartolomeo Vasslini, il quale ha visto nella memoria e negli errori di interpretazione i fattori principali che portano alla nascita delle false notizie in guerra.

La maniera sperimentale con la quale egli si avvicina alla questione è da apprezzare, anche se non è lecito paragonare il suo contributo con quello del francese Marc Bloch il suo tentativo pionieristico rimane l'unico nel bagaglio culturale degli studi italiani sul tema.

Le leggende e le profezie dei soldati sono stati inoltre trattati in maniera descrittiva da molti autori, per la maggioranza dei quali le storie più diffuse all'epoca sono essenzialmente tre: la leggenda legata a S. Antonio da Padova, la profezia riferita a Pio IX e quella legata alle stelle cadenti. A quest'ultima in maniera particolare sono legati inoltre molti rituali scaramantici.

La materia delle superstizioni è quella forse più trattata e dibattuta. All'interno dei lavori dei singoli autori è stato dato grande risalto a questa particolare forma espressiva. Qui basterà ricordare che il fenomeno è stato trattato da tutti i folkloristi presenti, con le sole eccezioni di Monelli e Vidossi, i quali hanno notato le espressioni più tipiche. Possono essere così riepilogate:

- l'uso del chiodo in tutte le sue variabili di dimensioni;
- il ferro di cavallo;
- lo sputo propiziatorio;
- il rituale scaramantico vero e proprio;
- gli amuleti;
- varie forme miste di credenza, pagana e cristiana.

Il gergo militare è stato trattato in maniera esclusivamente documentaria, anche se all'interno del soldato è possibile ricercarne due bisogni, uno pratico, l'altro più psicologico:

- a. sveltire le comunicazioni al fronte creando un linguaggio comprensibile a tutti, anche perché l'Italia linguistica è composta di molte espressioni dialettali;
- b. il bisogno di identificazione del soldato in un corpo specifico, con compagni che correvano i suoi stessi rischi.

Quest'ultimo fattore è rintracciabile anche all'intero dei lavori di Paolo Monelli, il quale ha definito le espressioni più tipiche degli alpini.

Il canto è stato trattato abbondantemente, i temi più frequenti nelle canzoni militari sono quindi:

- l'amore, verso la famiglia, la moglie o la fidanzata;
- lo spirito di appartenenza ad un corpo, spesso denigrando gli altri reparti,
- la natura, ad esempio i fiori;

- la satira, verso il nemico, il governo o i soldati delle retrovie, chiamati “imboscati”;
- temi meno impegnati o “osceni”.

Il canto inoltre può essere di natura borghese: se si ispira a canti precedenti alla guerra; oppure essere una vera e propria canzone di trincea, appositamente creata e spesso con minori qualità melodiche.

Altri argomenti sono stati trattati, Giulio Mele in particolare si è interessato delle scritte murarie e del folklore coloniale, ma non possono essere discussi per la loro scarsità di contenuti, dovuta in particolare alla scarsità di interesse degli altri autori.

Giuseppe Vidossi ha espresso il timore, poi verificatosi giusto, della “morte” del folklore militare in Italia. Nonostante i suoi consigli sul metodo e il carattere della raccolta documentaria, e le prospettive aperte dal secondo conflitto mondiale, il folklore italiano non si è più interessato al tema.

Da un punto di vista teorico invece il folklore di guerra è stato affrontato da tre principali esponenti: Gemelli, Bellucci e Corso.

Per prima cosa intanto è da registrare un primo approccio sistematico al tema con i lavori di Agostino Gemelli. I primi contributi vengono dunque espressi da un autore non particolarmente interessato allo sviluppo dello studio delle tradizioni popolari. Infatti, riconoscendo il folklore di guerra un particolare indirizzo della suddetta materia, colpisce che il primo ad indagarne i segreti sia un religioso interessato alla psicologia delle masse combattenti.

È doveroso però ricordare che Gemelli si trova nelle condizioni migliori per studiare il fenomeno, da ufficiale medico è a contatto con le pratiche più diffuse e può attingerne liberamente.

Alla fine del conflitto si registra un graduale interessamento alla disciplina.

La prima reazione è però strettamente teorica: Corso infatti non entrando in merito del contenuto documentaristico dei lavori gemelliani, ne condanna però l'approccio teorico. La ricerca delle manifestazioni scaramantiche del soldato devono essere ricercate nella cultura dei popoli primitivi o semi-civilizzati.

Questo esclusivamente avvalendosi del metodo comparativo. Mettendo quindi a confronto la vecchia manifestazione con il fenomeno attuale per ricercarne le origini.

Per Gemelli la superstizione è in sostanza un processo di adattamento psichico del combattente, uno stato di pericolo che crea l'abbandono della volontà individuale del soldato e quindi il ritorno a forme di culto più primitive.

Corso non crede che il fenomeno guerresco sia la parte centrale della questione, anzi è convinto che l'inclinazione superstiziosa del soldato sia il frutto della sua cultura, in maniera particolare delle tradizioni popolari italiane. Quindi la guerra produce solo la "continuazione" di certe pratiche specificatamente regionali che fanno parte del bagaglio "educativo" del soldato. Bellucci cercherà infine di dare una spiegazione mistica del fenomeno scaramantico. Pur in accordo con Corso sull'importazione del fenomeno scaramantico in guerra, egli mette in risalto la spiritualità delle pratiche guerriere.

È convinto della credenza diffusa tra i soldati della presenza costante dello spirito dei morti. Questo è dimostrabile, come abbiamo visto, attraverso l'analisi dei suoi amuleti e dei suoi rituali. Il punto fondamentale della teoria di Bellucci è quindi la credenza del soldato nell'immortalità dell'anima. Il soldato, impressionabile e dominato dalla paura, si preoccupa della sua vita futura attraverso il culto di amuleti protettori, che conserva gelosamente e con cura maniacale, ai quali affida le proprie speranze.

Tale convinzione è peraltro diffusa in tutte le mentalità primitive e negli stadi evolutivi delle società semi-primitive.

In teoria credo si possano vedere i lavori di Corso e Bellucci in stretta relazione rispettivamente con quelli di Tylor e Frazer.

Se Corso ha fatto sua l'analisi comparativa descritta in *Cultura primitiva*, Bellucci si è ispirato al *Ramo d'oro* frazeriano per argomentare la sua teoria basata sul concetto di misticismo.

In pratica nei due approcci teorici italiani sul folklore di guerra l'ispirazione di fondo è da ricercare nella scuola antropologica inglese di fine ottocento.

La teoria di Gemelli è invece più originale: i comportamenti dei soldati rispondono alla situazione di pericolo che stanno vivendo. È una teoria proto-funzionale, nella quale ad un particolare bisogno, il combattente reagisce con le tecniche in suo possesso.

La spiegazione gemelliana è da considerarsi un'anticipazione delle principali teorie antropologiche degli anni venti, quelle esposte da Malinowski per intenderci. L'analisi sociologica è il principio innovativo del funzionalismo, interesse che si rintraccia appunto più in Gemelli, che in Corso o Bellucci.

Credo comunque che il problema fondamentale sia da ricercare nella causa che produce reazioni di questo genere. Se infatti possiamo dire che gli autori concordano sull'origine delle credenze, perché anche Gemelli in molti casi sostiene che è possibile cercare l'origine dei culti con l'analisi comparativa, la frattura si registra invece sulla causa che porta i combattenti a trovare conforto in simili atteggiamenti culturali.

La causa è la persistenza di fenomeni culturali, la risposta al pericolo oppure la ricerca della spiritualità?

Il problema è secondo me di natura interpretativa. Ogni studioso ha cercato di studiare il problema sulla base della materia che conosceva meglio, è ovvio che un folklorista come Corso ne abbia ricercato l'origine attraverso una tecnica interpretativa che comprendeva e della quale era convinto. Gemelli inoltre da esperto psicologo era portato ad una interpretazione del tipo *bisogno = reazione*, così come Bellucci da tempo conoscitore degli influssi magici sulle mentalità "primitive", ha individuato in questi l'origine delle scaramanzie dei soldati.

Io credo che in una situazione di pericolo la ragione perde gran parte della sua solidità e della sua concretezza. Il soldato alle prese con innumerevoli pericoli ha risposto con innumerevoli reazioni.

La magia apporta un incremento delle razionali risposte umane alle situazioni di pericolo. È dotata di più canali di salvezza rispetto alla pura razionalità, quindi garantisce all'uomo più vie di uscita dal pericolo. La stessa religione del resto,

grazie al concetto di fede, è portata a vedere una forza di natura superiore che regola il corso degli eventi, quindi un'alternativa via di salvezza.

Sono convinto che molte delle credenze del soldato, magiche oppure religiose, rispondano a questa esigenza particolare. Cercare più soluzioni possibili per rispondere ad una situazione di molteplice pericolo.